COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

ITALIANI

TOMO VII.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1833.

PREDICHE

DELL'ABATE

GIUSEPPE LUIGI CONTE PELLEGRINI

PREDICA I.

Dissipamento.

Se comparire io dovessi davanti a voi non sul sacro pulpito della chiesa, ma sul rostro civil della patria; e, deposti i riguardi religiosi del chiostro; se avessi a vestire i pensieri cittadineschi del foro, dove prescritto mi fosse di deplorare stamane il disordine e alla gloria più disdicevole del nome vostro, e più pregiudiciale ai vantaggi di voi medesimi; io non altro suggetto penserei di proporre alla mia libera orazion popolare, fuor solamente che il dissipamento miserabile e universale; in cui vaneggiando si perdono i miglior anni dai più dei vostri medesimi concittadini. Questi per ingegno destri a pensare, per cuore animosi a intraprendere, per indole disposti a compiere le azioni più chiare; forse vergognar li farei nel dipingerli sì follemente sedotti dal fascino di fraschè inutili, che ingrati alla natura di un terren liberale, che ingiusti alla clemenza di un ciel benefi-

co, languir le scienze, disciogliere i traffici, venir meno le arti, vaneggiare le mogli, lascivire i figliuoli, snervar lasciano le famiglie; e agli ozii vili delle femmine e dei sollazzi gli studii onorati pospongono della pubblica felicità. Io ciò dico, o signori, a solo fine di dimostrare, che se prendo ad accusare il dissipamento dei nostri dì, sebbene il faccia, siccome debbo da questo luogo, coi riguardi soltanto di religione; non è che una causa io non tratti, su cui e i più vecchi de' padri vostri, e i più saggi de' vostri concittadini nei privati discorsi declamano tutto giorno ora per interesse dei lor figliuoli e nipoti, ora per desiderio dell' onor patrio, che ereditarono sì fiorente dagli antenati. Dunque per contenermi nel proprio ufficio del mio ministero, io penso di dover dire: che il dissipamento del vivere, come nell'inferiore ordin politico ogni piano distrugge di civile provvedimento; così nel superior ordine spirituale ogn' idea distrugge di cattolico cristianesimo. In effetto quale idea ne rimane, dove i suoi principii non più si ricordino, i suoi esercizii più non si pratichino, più non si curino i suoi aiuti? Or è pur ciò, che addiviene, o miei cari, nel moderno dissipamento del vostro vivere: e già son presto a provare, che si oppone alle massime, che Gesù Cristo ci dà per principio, che si oppone alle pratiche, che Gesù Cristo ci ingiunge per esercizio; che si oppone alle grazie, che Gesù Cristo ci promette ad aiuto. Eccovi proposte nei tre punti della mia predica tre diaboliche opposizioni, le quali sì combattono il cristianesimo, che d'esso non altro lascian fra noi, che il solo carat-

tere, che abbiamo di professarlo, e l'infamia sola che ci addossiam di smentirlo.

Il santo padre Agostino finge leggiadramente, che due amori fra lor contrarii due città fabbricassero, ciascun la sua: *Civitates duas fecerunt amores duo*. Voi prima mirate dal lato destro quella, che sorge più umile in parte sola e secreta, la qual si chiama Gerusalemme. Dipoi risguardate dal manco lato quella, che più altera torreggia sul gran cammino, la qual chiamasi Babilonia, Gerusalemme è cura e pensiero dell'amore di Dio: *Civitatem Jerusalem fecit amor Dei*. Babilonia è occupazione e fatica dell'amor di sè stesso: *civitatem Babylonem fecit amor sui*. Or quanto l'un l'altro si combattono di questi amori, tanto sono i principii diversi nel lor governo. È cinto di spine l'amor di Dio, e giace penoso su paglia vile, d'onde dà leggi di travaglio, di mortificazione, di penitenza. È coronato di rose l'amor di sè stesso, e languido posa su talamo di molli fiori, da cui fa dettami di quiete, di piacer, di sollazzo. Il primo la custodia prescrive de' sensi: divertir gli occhi dalle vanità; chiudere agl'incanti le orecchie; infrenare la gola; spegnere gli appetiti, domar la carne. L'altro la licenza suggerisce del conversare e nei conviti geniali, e nelle scene notturne, e nelle veglie, e nelle danze giulive e nei piacevoli passatempi. Il primo esige, che si contrastino le passioni: non superbia, o disprezzo negli atti: non finzioni, o lusinghe nelle parole: non mollezza, o ferocia nell'animo e negli affetti. L'altro alla soddisfazion condiscende di sè medesimo: cocchi fregiati a lusso, abiti

tessuti ad oro, lisci composti a piacere, e poi genii scambievoli, e poi accorte parole, e poi finti sembianti, e poi corteggi non interrotti. Così nessuno, come vedete, non mai rattristasi in Babilonia, se non se forse per invidia, per debiti, per amori, per collere, per gelosie. Già non per questo che in Gerusalemme sempre piangasi da ciascuno. No, conchiude il santo padre Agostino, che quella della sua vanità s'ubbriaca continuamente, e questa di tratto in tratto semplicemente rallegrasi nel Signore: *illa in se ipsa: haec in Domino gloriatur.*

Qui m'ascoltate, che voglio richiedervi, in qual città si debbano delle due i dissipati del secolo collocare. Ma prima, a conoscerli bene, esaminate, io vi prego, che vogliano e che ricerchino. Spettacoli dove il lusso fa ricca mostra delle sue pompe; teatri dove il libertinaggio mette sotto del guardo le sue attrattive; volti dove l'artificio ravviva i pregii della natura; visite dove l'attenzione i sentimenti palesa del genio; gale dove l'ambizione, il fasto profonde delle ricchezze, e lunghe conversazioni, e tavole delicate, e giuochi socievoli, e passeggi, e comparse, e circoli, e novelle, ciò è che vogliono: ciò è che ricercano da mane a sera. E bene mi dite adesso, in Gerusalemme si soffrirebbero dall'amore di Dio? E quali saran gl' inimici, se questi si dicano i cittadini? Dunque vi pare, che di colà caccerebbonsi come perturbator sediziosi di quel governo? Sì certo: chè non avvisano ad altro che a sconvolgerne tutte le leggi. Dunque siete convinti, che non hanno costoro a vivere che in Babilonia? Appunto: chè a norma

sono formati del solo amor di sè stesso. Voi rispondete ben, miei fedeli, nè non può rispondersi diversamente. Ma ravvisaste, che i dissipati del secolo, a parlar chiaro, sono gli uomini d'oggidì? Ma ravvisaste, che le massime di Gerusalemme sono a dir vero, le massime del Vangelo? e quelle sono, che non ai claustrali soltanto, ma a tutti i Cristiani in universal si propongono? e quelle sono, che si propongono come basi, su cui fondasi il cristianesimo? lo ravvisaste? Or sapete che vuol dire la vostra risposta fuor di figura? Vuol dire quell'appunto, che ora vi predico. Vuol dire, che la vita degli uomini d'oggidì non si regola colle massime, che Gesù Cristo ci dà per principio. Non basta. Vuol dire, che vi si oppone con massime positivamente contrarie. Ancor non basta. Vuol dire, che in nessuna maniera infra i seguaci di lui no, non si possono annoverare. Io son vostro, diceva il Salmista rivolto a Dio: *Tuus sum ego*: ma di grazia osservate ciò che aggiunge nel salmo stesso:Signore, io nel mio cuor custodisco le vostre voci: *in corde meo abscondi eloquia tua.* Forte temo su i vostri giudicii: *a judiciis tuis timui.* E quante volte distolgomi dagli occhi altrui, per aprir alle lagrime gli occhi miei! *exitus aquarum deduxerunt oculi mei.* Deh che i vani piacer non m'allaccino della terra! *averte oculos meos ne videant vanitatem.* Perciò sette volte ripeto nel giorno le vostre lodi: *septies in die laudem dixi tibi.* Perciò sorgo di mezza notte, e vegghio sovente davanti a voi: *media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Oh! io ben intendo, che ei gli possa dir veramente: io

son vostro: *tuus sum ego*. Ma come può dirlo chi distoglie ogni pensier della mente, se non è di provvedere di mezzi a non mancar di trastulli? chi estingue nel cuore ogni affetto, se non è di distinguersi o negli abiti, o nei corteggi? chi trasfonde nei sensi l'insoffereuza d'ogni travaglio, se non è di languire ad uno specchio, o di veggliare in un ballo? chi ricusa ogni riguardo di suggezione, se non è della moda novella o del voler femminile? chi fugge ogni applicazion di lettura, se non è dei poeti malvagi o dei romanzi peggiori? chi infine si instupidisce a quanto non sente il dilettevole genio e la facile galanteria? come può dirlo? Se questi ministri dell'amor di sè stesso, soggiunge il vescovo sant'Ambrogio, esclaman d'accordo, e lo pretendono ciascun per suo. Egli è mio, dice la vanità: *meus est.* Non pensa che a confermarsi co'miei dettami, e studia sol gli artificii di ben parere: *quae mea sunt cogitat.* Egli è mio, grida la mollezza: *meus est.* Non cerca che a procacciare i miei comodi, e alla pena sottrarsi d'ogni fatica: *quae mea sunt voluit.* Ah Cristiano, Cristiano, puoi dire, il so, che a Cristo ti desti già nel battesimo: ma taci, taci. Deh non ricordar quel lavacro, su cui promettesti di seguir le sue massime, alle quali ben vedi, quanto il dissipamento oppongasi della tua vita. Promettesti di annegar le passioni, che poi fomenti fra l'occupazion degli obbietti più lusinghieri. Non sei dunque di Gesù Cristo; ripiglia il sollazzo: *meus es:* tu sei mio; e fu tra i calici del piacere ubbriaco, ch'io ti redenti: *inter calices te redemi:* promettesti di mortificare la carne, che poi

lusinghi col lusso del vivere più delicato. Non sei dunque di Gesù Cristo, soggiunge la crapola: *meus es:* tu sei mio, e fu tra le vivande de' vinosi banchetti, ch' io ti acquistai: *inter epulas te acquisivi*. E che hai, Cristiano, a ridire? su che puoi discolparti? a che più resti di andartene nella tua Babilonia?

Benchè ti consola, chiunque tu sia, consolati di quel ch' io piango. No, non hai perciò da abbandonare la tua famiglia; non hai perciò a sortire della tua patria. Io non parlo già per insulto, parlo solo per compassione. Ahi! che le contrade, e le vie, e le case, e i teatri, e le botteghe e i ridotti di questa tua stessa città troppo abbondano dei pari tuoi; ed io veggio l'amor di sè stesso, che dispiega sovr' essa il volo, e rimirandola con compiacenza: e non è questa, parmi sentirlo dir con Nabucco, non è questa la grande mia Babilonia? *nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi?* È pur qui dove gli amoreggiamenti e le treschesono gli affari continui d'ogni persona: qui dove il corteggio servil d' una femmina è l'assidua sollecitudine di tutto il giorno: qui dove il vaneggiar delle notti a intervallo si prende dei sonni, che si prolungano sul meriggio. Qui, se si tratti di preparare le mense, non si voglion frugali nemmen nel digiuno: qui, se si disegni di adornare le stanze, non vi si mette nemmeno un' immagine del Crocifisso: qui, se si introducano nuovi diporti, non si intralascian nemmeno nei giorni per religione più reverendi e più sacri. E non è dessa dunque la mia Babilonia? *nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi?* Se ne rimiro le gale, la inone-

stà favoriscono degli sguardi: se ne osservo le mode, la licenza proteggono degli amori: se ne considero le adunanze, partite tutte son di piacere: uomini e donne, che insiem motteggiano di gelosie e di tresche, giovani e vecchi, che del par bamboleggiano di genii e di beffe. Nessun serio discorso, se non per indagar mormorando degli altri: nessuna seria occupazione, se non per accrescere giuocando i debiti: nessun serio pensiero, se non per fuggir sollazzando tutti i pensieri di riserbo, di travaglio, di mortificazione, di croce, di cristianesimo. Questi dunque sono i miei cittadini: questa è dunque la mia Babilonia: chi può disputarmelo? *Nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi.*

Non io vorrei, dilettissimi, che ingiurioso paressevi il così deplorare su quella vita, che affermai per comune agli uomini d'oggidì. Il dico: perciocchè so benissimo, che siete usi a ripetere, che in essa non vi è poi nessun male. In verità è difficile di persuaderlo. Contuttociò riflettete, io vi prego; che per or non l'accuso di quei delitti, di che la volete innocente: l'accuso solo d'essere intesa sempre a fruir degli obbietti più dilettevoli. E ciò non è vero! L'accuso solo di essere occupata sempre a compiacere le voglie più naturali. E ciò può negarsi? Ma dunque dov' è la fuga delle occasioni? dove il disamore degli umani piaceri? dove il contrasto dei sensibili affetti? dove il disprezzo dei beni terreni? Ma dunque custodia non v'è qui certo dei sensi, non timor dei pericoli, non amore di lagrime, non odio di sè medesimo. E non è però chiaro, che si oppone

alle massime, che Gesù Cristo ci dà per principio? Oh sì, chiarissimo: e riflettete, che in universal vi si oppone; e riflettete, che vi si oppone non per trasporto accidental di passione; ma per un interesse difforme di pensieri e di voglie; ma per un impegno continuo di costume e di abito; ma per un principio contrario, che vi governa: principio di piacere smodato, che le distrugge tutte in voi stessi col dissipamento del vostro vivere. Or ciò supposto, senza dir per adesso del male, che commettete; già passo a richiedervi del ben che fate; e sì vi mostro in secondo luogo, che questo dissipamento alle pratiche ancora si oppone, che Gesù Cristo ci ingiunge per esercizio.

Volete vedere, diceva Elia ai Sacerdoti di Baal, volete vedere, ch' è sordo e insensibile quell' idol vostro? Via preparate sull'altare la vittima; e pregatelo perchè faccia le fiamme di ciel discendere a incenerirla. Sì, volentieri, quelli ripresero, accettiamo ben volentieri il partito; e collocato un grosso bue sopra l'ara, la cerchiarono l' un dopo l'altro: e schiamazzando tutti d'accordo a gran fiato chiamavano Baal, Baale. Lo chiamavano: ma cessati i loro clamori, taceva l'aria quieta d' intorno; nè voce non si udiva nessuna, che rispondesse: *non erat vox, nec qui responderet.* Eh cari voi, soggiunse Elia, gridate ancora più forte, se volete ch' egli v' intenda: *clamate voce majore.* Forse s' intertiene appunto a quest' ora in alcuna geniale conversazione: *forsitan loquitur:* ovvero puot' essere, che a quest' ora appunto sia sul cammino per andarsene ad altro

luogo: *aut in itinere:* e chi sa, che il poverino non siasi fermato a bere da qualche ostier suo devoto: *aut in diversorio:* e se non questo, è certamente a dormire. Via via chiamatelo un'altra volta, ma chiamatel ben alto, acciocchè si risvegli, che il sole è ormai sul meriggio: *aut certe dormit, ut excitetur.* Ma perderon gli sciocchi il fiato e i polmoni, *de mane usque ad meridiem,* che il lor Baale più muto del bue, che inutilmente giacea sull'altare, non mai rispose parola, nè mise voce: *non erat vox, nec qui responderet.* Le amare beffe, che si facevano dal Profeta a scherno di un idol vano, a questi dì per vergogna rinnovare si possono di noi Cristiani, di noi, che non vogliamo far nulla di ciò, che ingiungeci il vero Dio. Sentite.

Offronsi nelle chiese ogni giorno i sacrosanti misteri. D'ogni parte le squille risuonano della città; *et de mane usque ad meridiem* si chiamano i Cristiani ad assistervi. Si chiamano; ma *non est vox, nec qui respondeat.* Le chiese son quasi vuote, e affatto vedove di adoratori. Spargesi dai sacri ministri la parola divina: in più pergami le massime si propongono dell'Evangelio; e s' invitano i Cristiani ad udirle. S' invitano; ma *non est vox, nec qui respondeat:* i predicatori sono assai volte quasi del tutto soli e deserti. Dassi il segno della dottrina. Si aggirano per le vie gli operai in cerca di chi ha mestieri d'apprenderla; e nell' ignoranza universal dei Cristiani si esortano a intervenirvi. Si esortano; ma *non est vox, nec qui respondeat.* Infiniti sono, che non la sanno, e appena pochi si veggiono plebei fan-

ciulli, che vi concorrano. I tribunali di penitenza son sempre aperti; è sempre presta la mensa eucaristica. Cristiani, si grida, Cristiani confessatevi, comunicatevi. Si grida; ma *non est vox, nec qui respondeat.* Sempre sì fanno più rade le confessioni, più sempre scemano le comunioni, il propor l'assistenza degli spedali, la frequenza delle congregazioni, la lettura dei libri sacri; eh pensate! vi ascoltano come altrettanti Baali. I parrochi lo dicono, i religiosi lo suggeriscono, i confessori lo esortano e lo ripetono, e si affaticano; ma quasi nessun non viene; quasi nessun non risponde; nessuno quasi non vuol far nulla di tuttociò: *non est vox, nec qui respondeat.* Or dunque costor che fanno? che fanno? è mestier di distinguere le ore; e già subito si può sapere. A certe ore si restano in alcun luogo o a ciarlar di novelle, o a ricercare dei fatti altrui, o a parlare, forse soltanto a parlare, d' inezie e di amori: *forsitan loquuntur.* Evvi l' ora sua stabilita, in che si muovono alla volta delle cotidiane lor visite; *aut in itinere.* Evvi l' ora sua stabilita, in cui si fermano a qualche ostello, ch' è lor più propizio: *aut in diversorio:* e se non è quasi trascorsa la notte, sono al giuoco i più colti, i più rozzi sono al bagordo; e se non è passato ancora il meriggio, già lo sapete di più delicate persone; che certo dormono: *certe dormiunt, certe dormiunt.* Se non volete anzi dire con Isaia, che dormono costoro sempre, che dormono costoro tutti e nelle piazze e nei circoli, e per le vie a somiglianza di quell'animale salvatico, il quale non che le voci dei can, che squittiscono, nè sente

pure le strette de' lacci, che l'avviluppano: *certe dormiunt, dormiunt in capite omnium platearum sicut Oryx illaqueatus.*

Io ben m'avveggio, che voi m'accusate di esagerare; e pretendete, che supponga universale di troppo la trascuranza delle pratiche del cristianesimo. Di fatti noi ci accostiamo, mi dite, a' sacramenti: non frequentemente è vero; ma questa frequenza più non approvasi ai giorni nostri. Noi la Messa ascoltiamo nei dì festivi, e nei feriali eziandio, se le chiese troppo presto non si chiudano la mattina. La benedizione del Venerabile a qualche festa da noi prendesi sulla sera. E forse si dee col minuto popolo aspettarla per lungo tempo? La parola di Dio da noi sentesi alcuna volta. E si può forse assai volte una grossa ora annoiarsi per ascoltarla? Qualche preghiera noi facciamo poco men, che ogni giorno: l'aver poi metodo in farla è una superstizion da divoto, che altrui rende incomoda la pietà. Io v' ho inteso, o Cristiani. E avete altro da aggiungere? No? non altro? E con ciò solo vi sembra di soddisfare alle pratiche che ingiungevi Gesù Cristo? di soddisfare a quell'*oportet semper orare?* di soddisfare a quel *venite, et ego reficiam vos?* di soddisfare a quel *contendite intrare per angustam portam?* a quel *solliciti estote*, a quel *satagite per bona opera*, che sì spesso ripetesi nei libri santi? Ma lasciamo ciò stare, e nel dissipamento in che siete, veggiamo così di fuga, come facciasi quel poco bene, di che mi dite. Se si potesse penetrare coll' occhio la fantasia d' un pittore, oh quante ci passerebber davanti

figure estranee, che a gara pretendono di prender luogo su la rozza tela, che medita di effigiare? Egli tacito e immaginoso ne contempla in sè stesso i pensati sembianti: quali tempera, tali rafforza; e quando in una distanza li muove, e adesso di un nuovo contrasto gli avviva, e poco poi atteggiagli in altra foggia: ora ne contorna i volti, e ne raddolcisce le tinte; talvolta ne veste i corpi, e ombreggiali di larghi panni; tal altra volta li nuda la schiena e il petto, e ne tondeggia le carni, e ne rileva i muscoli, e ne distingue le fibre, e forma a un tempo ben cento quadri delle idee varie, o che si compongono, o si dividono, come o le ricusa, o le chiama l' erratico fervor dell' estro, che l' agita e lo raccende. Or osservate, se non arrivi del pari a ciascun di voi; e se a ciascun di voi non si possa dire coll' Ecclesiastico: *cor suum dabit in similitudinem picturae*. Oh chi potesse scorgervi nel pensiero, quand' anche appiè siete dei tabernacoli: quand' anche assistete ai divini sacrificii, le bizzarre idee, che noi vedremmo affollarvisi in capo, e pennelleggiar dappertutto a grottesco la vostra mente! Qui feste e ridotti; qui balli e giuochi, qui fiere e conviti; qui musiche e teatri; e poi le osservate maniere; e poi le mode vedute; e talora le guerre di chi combatte per gelosia, e alcuna volta le paci di chi per amor si racqueta, e più spesso certi ritratti di colori ben soavi e ben fini. Già non io li voglio dipingere quali vi si atteggiano in capo: io dico solo, che se tali fuor si vedessero nelle chiese, si coprirebbero per rossore le verecconde immagini delle vergini. Nè non è meraviglia,

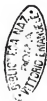
che sì vi addivenga, o miei cari. Sapete d'onde sia nel pittore il variar dei capricci? Dal continuo essere su i disegni: e dal continuo essere tra tali obbietti in ciascun di voi così moltiplicano quest' effigie. È l' Ecclesiastico, che vel soggiugne: *assiduitas ejus variat picturam.* Io convengo contuttociò, ch'anche persone più costumate e raccolte soggette sono alla distrazion dei pensieri, e so ch' esser desse lo possono senza colpa. Ma non colui, che si intertien tutto giorno di vane inezie; ma non colui, che medita tutto giorno nuovi divertimenti; ma non colui, che, come segue del pittor l' Ecclesiastico: *sculpit signaculo sculptilia*, è sempre intento a levar l'aspre scaglie da un simulacro, che più gli piace: *noctem tamquam diem transigit:* e sempre occupato perfin nella notte e nel sonno ad abbozzare o le favole di romanzi, o le storie verissime dei proprii amori. No, le distrazioni di costui esser non possono senza colpa. La rea voglia di vaneggiare gli dipinge in cor queste immagini: *cor suum dabit in similitudinem picturae:* e la più rea assiduità del nutrirle a seconda gliele accomoda della calda sua fantasia: *assiduitas ejus variat picturam.*

Io dunque conchiudo, che con tutto quel bene, di che mi dite, passano i giorni, e i mesi passano, e gli anni senza che in verità nulla si faccia di ciò, che a tutti comunemente conviene per obbligo di Cristiano, ed ora aggiungo di più senza che niente si faccia di ciò, che a ciascuno particolarmente conviene per debito del proprio stato. E che sia vero sentite. Madri di famiglia qual pensiero vi date del-

l'educazion de' figliuoli? Li chiamate voi spesso a render ragione di quel che fanno? gl' interrogate voi spesso di ciò, ch' è necessario al Cristiano di sapersi? Ma quando? quando? Le visite vi sorprendono prima talor di levarvi; e o siete in casa, dove si succedon l'un dopo l'altro gli estranei; o siete fuori, dove non potete saper dei domestici. Padri di famiglia qual cura vi date di regolar con giustizia gli affari vostri? Perciò scemate il treno superfluo? Vi ristringete perciò nel lusso? ma come? ma come? se sempre in necessità vi mettete di supplire a nuovi trastulli con nuove spese; e vi gittate dietro le spalle i lamenti e le lagrime dei creditori e dei poveri. Padroni e padrone qual avete governo delle serve e dei servi, affinchè osservino i digiuni, e frequentino i sacramenti? Nol possono; se debbono ridursi a casa loro passata sempre di molto la mezza notte: almeno perchè, voi lontani, non amoreggino e non sollazzino in casa vostra; oh questo sì lo possono facilmente, che loro restano molte ore notturne, in che non hanno a temer di sorpresa. Oh ommissioni reissime, di che vi grava il vostro dissipamento! E non è tutto questo incontrastabile ed evidente? Eppure si può avere per poco i doveri, che perciò si ommetton da voi, in confronto ai delitti, che da voi perciò si commettono. Ah fedeli, fedeli, lasciate infine che il dica, e che non si debbe pensare d' una tal vita? Via, abbiasi di sè stessa per innocente ciascuna delle cose, in che oziate. Voi lo volete: lo so; e fia vero: può, ditemi, il complesso di tutte insieme non farvi rei? Benchè fermate, ch' io vi concedo di troppo.

Lo Spirito santo vi avverte di non rimirare curiosi un sembiante, che sia lusinghiero: *ne forte scandalizeris in decore illius:* e voi? voi oziate nel contemplarlo avidamente mattina e sera. Lo Spirito santo vi avverte di non mettere lunghi discorsi con persona che sia di genio: *colloquium illius quasi ignis exardescit:* e voi? voi oziate con dolcemente parlarle da solo a sola le larghe ore non interrotte. Lo Spirito santo vi avverte di ben guardarvi dalla saltatrice insidiosa ed accorta: *ne forte pereas in efficacia illius:* e voi? voi oziate le lunghe sere ad applaudir per lo meno nei teatri alle danze invereconde e disciolte. Lo Spirito santo vi avverte di non superbir vanamente di liscii e di gale: *in vestitu ne glorieris unquam:* e voi? voi oziate col variare a un cristallo ben mille fogge di più adornarvi per più piacere. Lo Spirito santo vi avverte di non essere a certe compagnie d'ogni sesso, che facilmente seducono: *quae apostatare fecerunt homines:* e voi? voi oziate coll' intertenervi di queste infin che declini la tarda notte. Ed è possibile, per vostra fede, che la divina Sapienza sopra ciascuna in particolare di queste cose vi avverta del pericolo quasi inevitabile di peccare; e che voi non pecchiate, voi disarmati di tutto, voi non difesi di niente, voi infievoliti di molto, che non pecchiate voi nel successivo tesser continuo di tutte insiem queste cose la vita vostra?

Deh dispensatemi dal dire quel, che io ne sento, e quel più, che voi, parlando sinceramente, insegnar mi potreste su questo punto. Potreste insegnarmi quali disordini cagiona nelle altrui figlie quell' esse-

re a tutte le partite di divertimento, voi, che sapreste render buon conto di quante tresche o per genio si annodano, o si disciolgono per disgusto: senza nemmen dire di quelle, in che giuocaste voi stessi la vostra carta. Potreste insegnarmi quali disordini cagiona nelle altrui mogli quell' assiduo pompeggiar di corteggi, voi, che le facili avventure sapete, a che dà luogo questo costume: senza nemmeno dire di quelle, in che faceste voi stessi la vostra scena. Se non che informati ed accorti di ciò, che passa nelle altrui case, forse ignorate, vi compatisco, ciò forse ignorate, che passa nelle case proprie di voi medesimi. Con tutto ciò non potete ignorare i dissapori, che vi amareggiano l'animo: colpa della consorte, se non d'altro, troppo certo distratta di veglie e di visite. Non potete ignorare le vicende, che vi disturbano la famiglia: colpa dei figliuoli, se non d' altro, certo troppo avidi di passatempi e di giuoco. Non potete ignorare i conti degli artieri, le liste dei mercatanti, le mercedi dei servi: debiti tutti, che vi restano da molti anni a saldare: colpa di voi medesimi troppo occupati, se non d'altro, certo del genio insaziabile di sfoggiare negli abiti, di largheggiar nelle spese, di vedere spettacoli, di metter tavole, in una parola di divertirvi. Ora le cognizioni, che avete, dovrebbero bastar per mio avviso a conoscere il vostro dissipamento, capo ed origine di scandali e di peccati. E in effetto, che bastino, mel persuade, sapete che? Quello, che talor dite voi stessi. Già no quando gemete in secreto su quelle colpe più sordide, di che pretendete innocente la vita, che si mena

oggidì. Di ciò non parlo. Parlo di quando deridete nel pubblico la pretesa conversione di qualche giovine, che poi vedete inteso, siccome prima, alle consuete visite ed ai soliti divertimenti; e dite, che ci vuol altro per far davvero. Parlo di quando deplorate nel pubblico la subita morte di qualche femmina, che dallo strepito del mondo più luminoso al silenzio fu tratta e alle tenebre del sepolcro; e dite, che sono circostanze in verità da temersi. Parlo di quando maravigliate nel pubblico sulla condotta di qualche vecchio, che ancor vuol essere d' ogni partita di diporto e di trebbio; e dite, che saria tempo di pensare a disporsi per ben morire. Ah, miei cari, il confessate dunque voi stessi; che vivere nel vostro dissipamento, e viver bene, non è possibile: non è possibile vivere nel vostro dissipamento, e ben disporsi a morire: non è possibile vivere nel vostro dissipamento, e salvarsi. Or noi siamo perfettamente d'accordo. Già più non mi scaldo su questo punto: che ciò solo, e non altro io voleva inferire, quando proposi, che la vita degli uomini d'oggidì si oppone in primo luogo alle massime, che Gesù Cristo ci dà per principio; si oppone in secondo luogo alle pratiche che Gesù Cristo c' ingiunge per esercizio; ciò, che abbiamo veduto fin ora: e si oppone in terzo luogo alle grazie, che Gesù Cristo ci promette ad aiuto: ciò, che vedremo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Davanti a Dio schierati sono i momenti del nostro vivere; e quelli può scerre, che più gli aggrada, per farli momenti della sua grazia. È ciò certissimo, nè vel dissimulo. Ma notate, vi prego, che di legge ordinaria i suoi doni, dice il vescovo sant'Ambrogio, non dannosi ai sonnacchiosi: *dormientibus non deferuntur;* che di legge ordinaria la sua voce, soggiunge il santo padre Bernardo, non si fa sentir nelle piazze, nè non suona nei circoli: *non auditur in foro, nec sonat in publico;* che di legge ordinaria, conchiude la divina Sapienza, non posa il suo spirito in una terra di piacere e di festa: *non habitat in terra suaviter viventium.* Sicchè quali ore restan del viver vostro, che dian luogo alla situazion della grazia? Ditel voi stessi. Non quelle, in che giacete su molli letti; non quelle, in che cangiate le piacevoli visite: non quelle, in che siete al cicaleccio e al sollazzo. E forse ve ne rimane in tutto il giorno delle altre, che sieno di solitudine per ripensare alle massime dell'Evangelio? che sieno di raccoglimento per disaminare la vostra coscienza? che sieno d'applicazione per leggere qualche libro spirituale? Che rispondete? Sì, sento qualcun rispondere, che ciò non ostante nè non lascia di avere dei chiari lumi, nè non lascia di risentire dei forti inviti, che certo gli vengono dal Signore. E chi è questi mai? chi è questi, o mio Dio, del quale prendete un governo così pietoso oltre a quello, che sull'universale tenete degli uomini? Dun-

que gli sospingete nel cuore le vostre grazie anche a traverso di tanti ostacoli, che le escludono? E che può farsi di più parziale per esso lui! Se tu sei, o giovin, riflettilo, ch'è per una special provvidenza, che di te prende, e per cui ti vorrebbe d'altro occupato, che di passatempi e di amori. Riflettilo, o femmina, se tu sei, che è per una particolar compassione che di te sente, e per cui gli duole di vederti perdere i dì migliori in vanità ed in frasche. Non è certo così, ch'egli adoperi con tutti gli altri. Pur dell'adoperare con voi così qual frutto fin or ne tragge? nessuno. Sono queste sue grazie come quel seme, che dall'arato trascorre sulla via pubblica. A volo sel portano gli augei del cielo: *volucres coeli comedunt illud*. Cento aerei pensieri di spassi e di spettacoli, che poi succedono, di capo ve lo dileguano ad un momento. Sono come quel seme, che di man cade al villano su viva pietra. Destatosi appena, per difetto inaridisce di umore: *natum aruit, quia non habebat humorem*. La nessuna pratica di ricorrere a Dio, e l'uso continuo del conversare, non gli lascia mettere le radici. Sono come quel seme, che sopra gittasi ad uno spinaio. Non mette fuori, che già il sopprimono gli acuti bronchi: *exortae spinae suffocarunt illud*. Il dispiacer di disdirvi gli usati spassi, e la noia di ogni occupazione devota, l'opprime subito sotto il cespuglio delle difficoltà, che si apprendono per ben risolvere. Ed eccovi come queste grazie più parziali e più rare in voi si spargono inutilmente: *non referunt fructum*: *non referunt*.

Oh che questo è ben terribile a meditare! che il

vostro dissipamento siasi uno spaventevole baratro, dove si perdono i lumi, gl' inviti, gl' impulsi della divina misericordia. E qual via vi rimane più di correggere i vostri falli, se chiudete sino a Dio stesso ogni via di aiutarvi? Ed è perciò, che diceva il Salmista rivolto a Dio: *erue me de manu filiorum alienorum.* Oh Signore dividetemi dal commercio dei figliuoli degeneri, nè già più vostri. E chi son eglino questi figliuoli? Riconoscetevi, che siete voi, o dissipati del secolo: voi, che avete per leciti tutti i vostri divertimenti. Sentite come pur ben vi descriva il Profeta sin dai suoi giorni: *quorum os loquutum est vanitatem.* Non dice quelli, che scherzano con equivoci osceni. No, dice solo quei, che ognora parlano d' inutili vanità, come voi fate appunto. Quei giovani, che spendono i più freschi anni, non dice nello sfogare le impure voglie, o nel sedurre l' altrui innocenza. No: dice solo in lisciarsi di odori e di vezzi, come appunto voi fate per verdeggiar con vaghezza, quasi tenere pianticelle di bel giardino: *quorum filii sicut novellae plantationes in juventute sua.* Quelle femmine, che gittano i lor pensier più solleciti, non dice nel solleticar le passioni, o nel provocare gl' incauti. No: dice solo nel raccorre, come appunto voi fate ad uno specchio, la chioma indocile, e nel distinguere il sen con arte a nastri ed a fiori, per riscuoter nel pubblico le adorazioni, quasi dorati idoli di un tempio nuovo: *Filiae eorum compositae circumornatae, ut similitudo templi.* Quelli e quelle, che amano le dovizie e gli averi, non per soccorrere i poverelli e oppressi; ma per supplire sempre di

nuove spese ai teatri ed ai giuochi: *promptuaria eorum plena.* Quelli e quelle, che hanno a vile i discorsi di carceri e di spedali; che hanno a noia i pensieri di morte e d' inferno; che hanno a disprezzo le prediche e i religiosi: *Non est ruina maceriae, neque strepitus, nec clamor in plateis eorum.* E alcun pensa beato chi vive così? *beatum dixerunt cui haec sunt?* Ed io ripiglio: e alcun pensa beato chi così vivendo si oppone alle massime, che Gesù Cristo ci dà per principio? alle pratiche, che Gesù Cristo ci ingiugne per esercizio? alle grazie, che Gesù Cristo ci promette ad aiuto? *O beatus populus,* concludiamo con Davidde stesso: *cujus Dominus Deus ejus:* beati quei solamente, che hanno voi, o Signore, a lor Dio: e però meditano le vostre leggi; e però forniscono i vostri precetti; e però vi richieggono dei vostri doni. A lor Dio voi no non hanno i dissipati del secolo: voi no non hanno gli uomini d' oggidì. Questi, per quantunque si dicano innocenti, sono i figliuoli degeneri: sono i figliuoli già non più vostri. Deh dunque da lor mi guardate, o Signore, che pieni sonó di ogni peccato: *erue me, Domine, de manu filiorum alienorum.* E così sia.

PREDICA II.

Insincerità.

Il mentir sentimenti di divozione, e il fingere esteriori pratiche di pietà già costumavasi comunemente dagli empii, quando, essendo più religiose in universale le genti, ciò si aveva a mezzo opportuno di conseguir presso loro credito e approvazione. Or non cred' io, che ciò stesso si costumi gran cosa nel nostro secolo, in cui ben si vede, che poca fortuna ci potria conciliare dai più un portamento negletto ed umile, che, sebbene non affettato, si avrebbe a insopportabil difetto di bigottismo, o una delicata esattezza di credere e di operare, che, sebbene non finta, avrebbesi a pregiudicio ridicolo di educazione. In effetto d'altra maniera ben differente si cerca l'approvazione ed il credito nel secol nostro. Il deridere certe pratiche del cristianesimo; l'animare di qualche licenza le conversazioni e il discorso; e lo scherzare su i dogmi di nostra Fede, e lo spargere delle massime forestiere, e il trattare le tradizion nostre di favole e di novelle; or si sa, che meglio può mettere ciascuno in moda; e se non altro per questa via or avvisa di procacciarsi ciascuno la riputazion sicura di colto spirito e d' ingegno socievole ed avveduto. Io voglio dire, che l' ipocrisia non par certo

il vizio più comune a' dì nostri, in cui troppo son destri gli uomini per lasciarsi deludere colle finte della pietà: non è così? Pur io rifletto, che i falsi virtuosi di un tempo per rei si confessavano davanti a Dio, e i veri libertini di adesso davanti a Dio si assolvono per innocenti. È egli dunque, che adesso colle finte della pietà si pretenda di deludere Dio medesimo? Già non dirò, che pretendasi con un' avveduta accortezza; ma sibbene con una pratica inosservata. E certo se parecchi riflettano sopra sè stessi, si dovranno accusare ben molte volte per non sinceri con Dio. Non sinceri con Dio? Oh sì, miei Cristiani, e già vi mostro, che il sono alcuni nel compiere i lor doveri; altri nello scusare i loro reati; e i più forse nel contare su i loro meriti. Oh! voi, che di sincerità vi pregiate sì volentieri, e sì spesso cogli uomini, e avverria mai, che voi stessi infiniti foste voi stessi con Dio? Esaminiamolo per rapporto ai tre proposti punti della mia predica.

Due sorti di doveri io distinguo. Altri, che il sono in sè stessi per precetto di Dio, che gli ingiunse; ed altri, che si creano da noi per arbitrio della volontà, che proposeli. Dovere, ch' è tal per precetto, si è il non defraudare le mercedi. Iddio lo comanda. Dovere, ch' è tal per arbitrio, si è il praticare certe preghiere. La volontà lo prescrive. Or io dico, che alcuni sono insinceri con Dio nel compiere i lor doveri. Qui prima in quelli m'arresto, che tali son per precetto; e come ciò avvenga, con un fatto lo spiego della Scrittura. È Iddio stesso, che parla a Saule pel suo Profeta; e così gli comanda; va', persegui Ama-

lec, che lo voglio: *vade et percute Amalec.* Ma voglio del pari che a niente non perdoni il tuo ferro: e uomini, e donne, e fanciulli, e pecore, e buoi, e cammelli e giumenti tutto uccidi quant' è di lui: *non parcas ei, sed interfice a viro usque ad mulierem, et parvulum, atque lactentem, bovem et ovem, camelum et asinum.* Il comandamento non può esser più chiaro, e già disfatto con orribile strage il nemico, era Saule sull'apprestare al Signor degli eserciti un olocausto. In quel mentre in volto tristo con cipiglio severo si presenta Samuele davanti a lui, il quale subito: o Samuele, sii il benvenuto, gli dice, e il Signore ti benedica. Ho poi compiuto, se non lo sai, quant'ei m'ha prescritto per la tua bocca. Ed è Saule che parla? Sì: Saule. Che dice di aver compiuto il comandamento di Dio? Sì: d'averlo compiuto. Io m'aspettava bene, che si dicesse tutt'altro: e voi avvertite, che il tristo aveva condotto con seco il re prigioniero, e la parte migliore della sua greggia. E così mentisce a un profeta? Ma di grazia, sentiteli, che insieme ragionano tutti e due. No, quello, che tu mi di', nol sapeva, riprese vie più corrucciandosi Samuele. E ben sappi, soggiunse l'altro, che ho fornito il voler del Signore: *implevi verbum Domini.* E che è dunque questo belar di gregge, che mi suona all'orecchio? che è questo muggliar d'armenti, ch'io pure ascolto? Sì, sono gregge, e sono armenti di Amalec: *De Amalec adduxerunt ea.* Sono di Amalec? No, non si vogliono risparmiare, ma sibbene immolarsi al Signore e Dio tuo: *ut immolentur Domino Deo tuo.* E a lui piaceranno? Oh tutto si uc-

cise il resto, ch'era ben molto: *reliqua occidimus.* Ma non ti disse, o iniquo, di mettere a fil di spada ogni cosa? e perchè non ascoltasti le sue parole? *quare non audisti verbum Domini?* In verità non v' ha qui luogo a ridire: nè già crederete, che voglia infingersi, e rispondere tuttavia. Eppur s'infinge, e risponde. O Padre, le parole di Dio le ho io ascoltate benissimo: *immo audivi verbum Domini;* ed è solo per far più magnifica la cerimonia.... Ah taci, l' interruppe infine il Profeta; e chiaro apprendi quello, che riseppi io questa notte. Oh misero, la vegghiai tutta nel piangere sul tuo delitto! Saule più non sarai Re d' Israello. Iddio ti rigetta da sè medesimo: *projecit te Dominus, ne sis Rex super Israel.*

Qui fermiamci, o miei cari: e quantunque sia strana l'insincerità di costui, riscontriamla con quella, di che usano più Cristiani. Iddio comanda, che si perdonin le offese, e tutto l'odio distruggasi verso gli altri. Qualcuno degli uomini di condizione, che non si prende un'aperta vendetta dell' inimico, già conta il suo dover per compiuto. Ma che è quel rifiutare gli ufficii civili, di che non si dispensa con nessun altro? ch' è quello straziarne il nome con satire e con mormorazioni sanguinose? Sì, è vero rancore, che conserva nell'animo. Se però si presenti davanti a Dio, non istà per questo dal dire, che ha il suo precetto fornito: *implevi verbum Domini.* Iddio comanda, che si abbian sacri i suoi giorni, e ad onor si riservino di sè medesimo. Qualcun del popolo minuto, che ascolti nelle feste la Messa, ed astengasi dalle opere più servili, già conta il suo do-

ver per compiuto. Ma che è quell' assiduo giuocar nei bagordi? ma che è quell' indegno sollazzar nelle tresche? Sì, è vera profanazione dei dì festivi. Se però si presenti davanti a Dio, non istà per questo dal dire, che ha il suo precetto fornito: *implevi verbum Domini.* Già non è che la coscienza loro non parli su questi doveri, che trascurano; e *quare* gl' interroga come Samuel con Saule, *quare non audisti vocem Domini?* Ma che? ripiglia ciascuno subito: Io ho perdonato l' ingiuria: io ho santificato la festa. La mia collera mi portava all'arme, e le ho deposte: la mia povertà mi chiamava al lavoro, e l'ho intralasciato: e non è ciò la voce ascoltar del Signore? Sì certo, *immo audivi vocem Domini.* E può darsi impudenza maggior di questa. Vero è, che pochi son forse sì rozzamente insinceri; molti sono insinceri più sottilmente. Il costume di quelli l'abbiam veduto nei doveri, che trascurano. Dissimulano l'obbligo di osservarli. Il costume veggiam di questi nei doveri stessi, che compiono. Dissimulano il fine, per cui gli osservano, che non è l'ubbidienza, ma l' interesse.

Io ritorno a Saule, il qual sentendosi minacciare, che Iddio levar gli voleva corona e scettro: O Samuele, disse, ho peccato: *peccavi*, reo sono di non aver ubbidito al Signore: *praevaricatus sum sermonem Domini.* Oh diversità di parlare! Pur ora diceva d'averne fornito il comando, e adesso dice di averlo prevaricato. Ma lasciamo ciò stare, e ascoltatemi. Il detestare il reato è per Saule un dovere. Non è così? E ben lo detesta, e dice ho peccato: *pec-*

cavi, ma n' ottien poscia la remissione? Natano accusa Davidde del suo trasporto; Davidde dice anch'egli, ho peccato: *peccavi*, e sente rispondersi subito dal Profeta, il Signore ti perdona: *Dominus transtulit peccatum tuum*. E che si risponde da Samuele a Saule? Oimè! Se gli ripete di nuovo: Iddio più non ti cura: *projecit te Dominus*. E che è questo mai? Il Signor dunque non usa sempre pietà con chi si pente e convertesi? Eh no, non accusate la pietà del Signore, accusate l'insincerità di Saule, il quale non fa che cangiare una finzion più palese in una finzion più nascosa. Davidde nel dir *peccavi* non ebbe in vista che il suo delitto, e cancellar lo voleva da sè medesimo. Saule nel dir *peccavi* non ebbe in vista che il suo governo, e volea conservarlo sopra Israele. E che sia vero, sentite quello, che aggiunge, io ho peccato, *peccavi*: ma tu, o Samuele, mi onora in faccia a Israele, e in faccia al mio popolo siccome Re: *sed nunc honora me coram senioribus populi mei, et coram Israel*. Or vengo a voi, miei cristiani. È regolare quell'ecclesiastico nel disdirsi certe adunanze di libero passatempo. È suo dovere; ma il fa per brama di un beneficio, delle cui rendite dovria sollevare i mendici, e non pensa che ad impinguar la famiglia. Quella femmina è riservata per non condiscendere alle altrui inchieste. È suo dovere; ma il fa per meglio odorare gl'incensi, che insieme spargono coi loro voti le turbe dei supplichevoli adoratori. Quel politico si prostra alcune volte nell'anno ai tribunali di penitenza. È il suo dovere, almeno la Pasqua; ma il fa per riguardo di una ripu-

tazione, che non vuol perdere; e se dice anch' egli *peccavi*; differirebbe più volentieri a dirlo nei giorni estremi della sua vita.

Nè già pensate, che su ciò si confondano come di reati, che fanno davanti a Dio. No, no, davanti a Dio di ciò si compiacciono come di dover, che eseguiscono. E non è difetto d' ignoranza, che abbiano nell' intelletto; è difetto propriamente d' insincerità, che s'annida nel cuore, il qual cuore è come diviso in due. In uno, che è formato da Dio, in un altro, che è fabbricato da noi medesimi. L'uno io chiamerò cuor naturale; io chiamerò l'altro cuore fattizio. Il cuor naturale è ripieno delle idee semplici, che abbiam da Dio per dirigerci; il cuore fattizio è ripieno degli artificii bugiardi, che da noi ci facciamo per lusingarci. Di qui è, che nel cuor naturale si dipingon le cose, quali son veramente; nel cuor fattizio diverse affatto si veggono da quel che sono. Or che fanno costoro a giudicarsi sinceri? Si consigliano col cuor naturale, dove trattasi del loro interesse; si consigliano col cuor fattizio dove trattasi del loro dovere. Parlan con quello, quando saper vogliono il vero; parlan con questo, quando blandir si voglion del falso: che è quello appunto, che diceva il Salmista: *in corde, et corde loquuti sunt.* Ciò stesso esemplifico a più chiarezza. No, non ignorano certi uni, che quelle pratiche di pietà sono fatte a fine solo di aver protezione ad un posto, che ambiscono. L'un cuore lo disse, quando l' interrogarono sopra un mezzo di trovar grazia presso quel grande. Sì, lo disse il cuor naturale, che per quella via potevano procurarsela.

Ma davanti a Dio parlarono con l'altro cuore; e il loro interesse comparve esercizio di divozione; e l'ambizion loro vera si mostrò sola casualità indifferente: *in corde, et corde loquuti sunt.* No, non ignorano certi altri, che quelle visite alle chiese son fatte a fine solo di riverir delle immagini da non riporsi per anche sopra gli altari. L'un cuore lo disse, quando l' interrogarono sopra un mezzo di vagheggiare l'obbietto di lor passione. Sì, lo disse il cuor naturale, che in quel sito appagato avrebbero il lor genio. Ma davanti a Dio parlarono con l'altro cuore, e l' indegna curiosità comparve desiderio di agiatezza maggiore; e il cercato lor idolo si mostrò sola distrazione non volontaria: *in corde, et in corde loquuti sunt.* Così secondo che miransi o nell'un cuore più limpido, o nell'altro più tenebroso, diversi si veggono gli obbietti stessi, io direi quasi come vede il nocchiero qual è diritto il suo remo, se alto lo levi nel sottil liquido dell'aria aperta; il qual remo gli pare poi curvo quale non è, se in parte lo immerga nel più denso liquido dell'acqua oscura. Il raggio, che nel cangiare l'inegual mezzo s' infrange, crea all'occhio di lui questo inganno; e all'animo non crea di lui meraviglia il costume di vederlo deviar sul confine del flutto, che sol lo bagna, e par che il fenda. Egli salpa di riva la sua barchetta, e checchessiasi del remo, la fa volare con esso sul piano ondoso. Or non parravvi più strano, se v'abbia degl' insinceri con Dio; poichè insinceri prima si fanno a sè stessi, e così si fanno col confondere le loro voglie, col turbarle insieme, col farle cangiar di sem-

bianza nel farle cangiar di cuore, ed or nell'uno, ed or nell'altro vederle, come lor torna meglio: *in corde, et corde loquuti sunt*. E se è di qui, che non bene si compiono i doveri, che ingiunge il Signor di precetto, è di qui pure, che a questi mal si antepongono i doveri, che crea ciascun per arbitrio. Osservate nuova insincerità; e qua chiamasi un'altra volta Saule, che ben anco ci esprime questo costume.

Egli nell'ardore d'una vittoria reo giura di morte chi dal mangiare non resti fino al tramonto. Gionata figliuol di lui bagna appena le labbra di poco mele; e Gionata per sentenza di lui deve perire senza riparo. O Saule t'arresta almeno un momento. Ma desso non è consapevole del tuo divieto. Non importa. Ma poche furon le gocce di che gustò. Non importa. Ma fu solo per necessità di ristoro. Non importa. Oh Dio! E tutto ciò non si considera in un vincitore? No, non serve. Non si considera in un figliuolo? Nemmeno. Io non l'intendo. È pur quel Saule, che non fu poi sì geloso sul precetto, che ebbe da Dio per la bocca di Samuele. Già vedeste come lo prevaricò, come pretese con tutto questo di averlo bene eseguito. E dond' è dunque la stravaganza di un procedere svariato tanto? Sì indulgente nel risparmiare un nimico? Sì inesorabile nel far morire un figliuolo? Io credo di avvisare la cosa com' è. Il distruggere gli Amaleciti era comandamento della volontà sovrana di Dio. Il digiuno sino a sera era divieto dell'arbitrio regal di Saule. Là considera l'autorità del Signore, qui considera la sua medesima autorità. È nato in capo a lui solo questo divieto.

Evvi del suo amor proprio, che sia guardato. Evvi della sua estimazion, che non ceda. Basta così. Non ammette difese, non ricerca consigli, non ascolta preghiere, si condanni un figliuolo, si sacrifichi un vincitore, si uccida Gionata, ma ciecamente osservisi il giuramento. Ed è ciò per appunto che fra noi rinnovasi tutto giorno. Che qualcuna si dispensi da un digiuno di sua elezione, non lo crediate. È un dover, che si è fatto da sè medesima, non occorre altro. Ne soffra la sanità, se ne inquietino i famigliari, gliel disdicano i medici, è tutt'uno. Ma non è quella dessa, che si dispensa sì facilmente dai riserbi di pudicizia? E come qui sì condiscendente; là sì severa? Oh là il suo capriccio vi s' interessa. Qui non ne discapita che Iddio solo. E questo è esser sincero con Dio medesimo? Che qualcuno si moderi nel sopraintendere ad un pio interesse, di che s' incaricò di sua voglia; non l'aspettate. È un dovere, che si è fatto da sè medesimo, non vi vuole di più. Si destino delle liti, s' abbiano a sostener dei contrasti, a romore si mettano i cittadini; è tutt'nno. Ma non è quel desso, che reggitor d'un teatro permette delle danze negli abbigliamenti e negli atti inoneste ed oscene? E come qui sì indifferente? là sì geloso? Oh là frammettesi il suo puntiglio: qui non ne perde, che solo Iddio. E questo è esser sincero con Dio medesimo? Ah miei fratelli, la sollecitudine severa, costante, e direi quasi ostinata, di che usate a certi impegni di divozione, che spesso son impeti di capriccio, si vuol mettere nel compiere intieramente i doveri, che la legge comanda di Dio; e nel compierli senza intenzioni, che ne

vizino l'osservanza. Il metterla solo in quelle pie opere, che proponete voi stessi, è un anteporre un dovere arbitrario ad un dovere essenziale; è un cercar, lo vedeste, il vostro amor proprio, sebbene insinceramente poi dite a Dio di non cercare che il voler suo. Oh quanti reati così moltiplica l' insincero! Ma non pensate, dice il Grisostomo, che li confessi. Sono talvolta chiarissimi, eppur gli scusa: *non solum non confitetur, sed adhuc excusat.*

Io entro nel secondo punto della mia predica, e non parlo di chi gli scusa col dire, che non è possibile di resistere a certi incontri, che le forze della grazia sono scarse di troppo; ch'è prevalente la vittrice concupiscenza. Questo è scusarsi con una necessità di peccare, e non è essere soltanto insinceri, è essere d' intelletto infedeli. Nè parlo pure di chi gli scusa col dire, che sono poi leggerezze, fragilità compatibili; cose da nulla. Questo è scusarsi con una insensibilità di peccare; e non è essere insinceri soltanto, è essere di cuore affatto corrotti. Io parlo dunque di chi propriamente s'infinge o con una superficial diligenza di esaminarli, o con una apparente ragion di difenderli. E prima mirate un poco Labano nelle tende là di Rachele. Il pover uomo si lagna dei rapiti suoi idoli, ed è sollecito di ritrovarli. Già tutto mette sossopra quel padiglione, non v'è scatoletta delle molte, che hanno le femmine pei loro vezzi, che non apra, che non esamini, che non travolga, e d'onde non tragga fuori e veli e collane e smaniglie; e sconvolge insieme ed abbaruffa ogni cosa. Ep-

pur gl'idoli v'erano; ma appunto là non ricercali, dove sono. Nè non sono o sepolti sotterra, o sottoposti a un macigno, son ricoperti soltanto di pochi arnesi, su cui l'accorta femmina si era posta a sedere; e compatitemi, lui dice, se non mi levo; or nol potrei che a disagio. Gliel disse d'un'aria languida, a cui lasciossi persuadere Labano, il quale crear non le volle disturbo, e data civilmente un'occhiata datторno a lei si accommiatò salutandola; e così per non cercar là dentro più oltre n'andò deluso: *et sic delusa sollicitudo quaerentis est.* Sì, miei cari fedeli, sonovi alcuni indagatori severissimi di sè medesimi: si mettono tutti ad esame, non perdonano a diligenze, non risparmiano riflessioni. Cercano per cagione di esempio, se sieno trascorsi in ira, se abbian violato il digiuno, se di pregiudizio furono ad altrui. Ma non è qui dove stiasi il mal di costoro. No, non è qui, dove sieno per ritrovare i loro idoli. Lor idoli sono certe dimestichezze, che nutrono dei rei desiderii. Lor idoli sono certi discorsi, che destano delle ree compiacenze. E perchè non li cercano dentro a quella amicizia, che scarsamente ricuopreli? Là sottesso nascondonsi. Oh vi siede sopra una graziosa Rachele! Già senza più tutto intendo. Intendo, che a meraviglia saran difesi. Pensatelo! Levarla dal posto, in cui è, par loro male; loro par bene di lasciarvela in riposo. Di fatti vi si mostra di una tal'aria, la qual dimanda, che si risparmi: e però subito che là vengono col loro esame, la veggono, l'ascoltano, le parlano, e nel pensiero si perdono, o nell'amore

di lei; e data un' occhiata piuttosto a lei stessa, che ad altro, là dicono, che non v' è niente: vogliono, che sia così, e così vien meno al bisogno la loro sollecitudine: *et sic delusa sollicitudo quaerentis est.*

E adesso intenderete, o miei cari, ciò che non anche s' intende forse dai più di voi. No, non s' intende come qualche persona s'accosti ogni otto giorni agli altari, e dia poi delle visite, che certo coll' uso non si confanno dei Sacramenti. So, che ne accusate i Confessori come sonnacchiosi e indolenti. Ma compatitemi, supponete quel che non è. Supponete, ch'ella di tal cosa si chiami in colpa, su cui non si esamina, che assai superficialmente, e ben presto assolvesi da sè medesima. Credetelo, che è così. Non fa ricerca quasi nessuna per appunto dov' è nascosto il suo idolo. Il vedete voi, il vede talora la città tutta; ma ella nol vede, o piuttosto nol vuol vedere. Per altro chi può dire a quanto studio sulle mormorazion si ricerchi, sui risentimenti, sulle impazienze: ma sopra i genii, sopra gli scandali . . . Oh si è fatto in capo un dettame, con cui ricuopre la sua licenza. È una coperta veramente da nulla; pur basta a dissimulare il fallo a sè stessa; ed il comunicarsi sovente, la fa più tranquilla seder su i suoi idoli, e le serve a meglio infingersi dinanzi a Dio.

Oh Giuda, dicea Gesù, e con un bacio mi vendi? *Osculo filium hominis tradis?* Penetrate vi prego tutto il senso di un tal rimprovero; e vuol dire, non mi risento, che i tuoi m' investano coi bastoni e con l'arme; ben mi risento, che tu mi venga all' incontro

colle lusinghe e coi baci. Io detesto il loro delitto, ma più detesto la tua finzione. Finzione, che imitasi da parecchi, i quali vanno ai piedi di lui, non forse empii scopertamente; ma sì certo internamente insinceri, e se non commettono un sacrilegio, per lo meno arrischiano un Sacramento. Pur lo baciano nelle sue effigie; si segnano con cento croci; si curvano ad ogni altare; gli parlan da amici. Se li sentiste! gli dicon che l'amano, che desiderano la sua grazia, che non vogliono disgustarlo. Oh iniqui! a ciascuno dei quali amaramente mi par che ripeta: *osculo filium hominis tradis?* Tu, mi parli tu d'amicizia? ciò è proprio, che m'inacerba. Deh! lascia d'accostarti al mio seno. So, che troppo n' è il cuor lontano. Deh lascia di baciar le mie immagini. So, che hai le labbra contaminate. I tuoi affetti, le tue proteste, i tuoi baci son tradimenti. E puoi farli a chi ti salvò col suo sangue? *Osculo filium hominis tradis?* E se tal si lagna con quei, che s' infingono nella disamina dei lor reati per ricoprirli; niente meno con quei non lagnasi, che li palesano, e si infingono per difenderli.

Il santo padre Agostino dice, che anche il secolo ha i suoi eletti, e sono coloro, che si giustificano da sè medesimi; nè mai non è, che siano in peccato. Voi lo direte; ma saran ben presti a difendere, che non è vero: *quibus si dixeris, peccasti, statim defensionem suam proferunt.* Osservatelo. Quell' uomo conosce la sua passione nel giuoco. Non può nasconderla. Ma infine, dic'egli, è questo il più innocente vincolo del commercio. Una persona di condi-

zione non può dispensarsene nella vita civile. Io senza questo sarei perduto nell'ozio. Oh da quante occasioni mi sottrae di peccare! Ecco ch'ei non fa male; e perchè forse non è un molle voluttuoso; si giustifica sull'essere un giuocatore venduto. Quella femmina si avvede della sua licenza nell'abbigliarsi: ma essa infine non fa più specie, dic'ella, poichè la moda la rende già familiare. Non è che un incomodo di adornarsi così. Pur non poss' io, che ubbidire a cui vuole il Signore, che ubbidisca, e che cerchi ancor di piacere. Ecco ch'ella fa bene. E perchè forse non è una libera mormoratrice; si giustifica sull'essere altrui di scandalo. È per cura del mio buon nome, ch' io non lascio quell'occasione; è per fuggire di peggio, ch' io non saluto quella persona; è per ben pubblico, che l' insolenza io castigo di quegli artieri. Sentiste come difendono le avversioni, gli amori, le prepotenze? E son gli eletti del secolo, ripiglia Agostino, che così fanno: *Defensiones sunt electorum saeculi*. E però pregava il Salmista: Oh Signore! che il mio cuore in parte non travii di malizia: *Non declines cor meum in verba malitiae:* che non facciasi a cercare difesa ne' suoi peccati; *ad excusandas excusationes in peccatis:* e così non avrò parte coi loro eletti; *et non communicabo cum electis eorum*. Oh miseri! che sono i reprovati da Dio, il quale sempre semplicissimo essere, e verità indeficiente, non può soffrire le loro infinte; e al par del mal che commettono, le difese abborre con che lo scusano. Anche una volta ritorniamo a Saule.

Iddio lo depose dal soglio, come sentiste per Sa-

muele; ed innalzovvi in luogo di lui Davvide, nel quale un uomo conobbe di cuor conforme al cuor suo: *quaesivit*, è Samuele stesso che parla, e parla qui di Davidde, *quaesivit Dominus sibi virum juxta cor suum, ut esset Rex super populum suum.* Io meraviglio, o miei cari, come quest' uomo dicasi secondo il cuore di Dio. Già nol previde innocente; e s'egli peccò Saule, anche peccò Davidde : peccò di vanità, di adulterio, peccò perfin d'omicidio. Il santo padre Grisostomo mette tra lor il confronto; ed è vero soggiunge, che reo fu più volte Davidde: ma vedi, che mai non iscusasì nel suo reato: *vide David nullam afferentem excusationem, quando peccavit.* Non così, no Saule : sempre costui si dissimula, e stassi sempre sulle difese: *non ita Saul alienas quaerens excusationes.* Ciò supposto considerate per un momento il cuore di Dio. Oh cuor adorabile! cuor sincerissimo! dove tutto è chiaro, tutto è palese. Non v' è qui inganno, non artificio. Se vi ama, vel fa sentire. Oh giusti ben distinguete le sue proteste. Se vi odia, non vel dissimula. Oh peccatori ben comprendete i suoi lagni. Egli v' invita fra le sue braccia ; e davver lo desidera . Quanti aiuti però vi presenta ! Egli vi dice di perdonarvi, e vi perdona difatti. Non ricorda nemmeno le proprie offese. Che più? vuole, che questo cuor lo veggiate per fin con gli occhi, e acuta lancia gli aprì nel mezzo ogni fibra, per mostrarvi, che niente in esso non vi nasconde. Qui dunque mirate e il fine, che lo condusse alla Croce, e gl' interni sensi e gli affetti amorosi , con cui sovra essa morì. Eccolo, vedetelo, esaminatelo, se sia

schietto, se sia aperto, se sia sincero. Or dopo ciò non parravvi più strano, se chiami Davidde di cuor conforme al cuor suo. Il misero fu peccatore; e l'ebbe il Signor in dispetto: e chi può negarlo? L'odio superbo, adultero, micidiale, ma nel tempo stesso lo amò leale, semplice, ingenuo davanti a sè. Ah! che peccatore non finto a poco sta, che non siasi peccator ravveduto. Gittasi questi a piè del suo Dio; e quivi gli apre senza riserva l'animo passionato; e quivi piangendo conosce l'attacco, che lo fa reo: attacco, che confessa di amare; e non senza orrore di averlo. Non inventa pretesti, che lo ricoprano, non compone scuse, che lo difendano. Dicesi infedele alla grazia; ritirasi indegno dei Sacramenti; e non protesta che la sua miseria; e non conosce che il suo peccato; e non incolpa che sè medesimo. Non vi ha difesa migliore di questa accusa, dice il Grisostomo: *nihil hac defensione justius:* e Iddio la sente con compassione, perchè fatta la vede con ischiettezza. In somma, se abborre la colpa rea, che l'offende; l'ama la sincera ingenuità, che gli piace. Ma che in luogo di questa si tessano a lui delle scuse; e con lui si usino delle infinte: oh questo è proprio l'abbominazion del suo cuore: *Abominatio Domini omnis illusor.*

SECONDA PARTE

Dicesi dal Salmista, che trascorre l'uomo la vita, quasi che fosse una dipinta immagine a contemplare: *in imagine pertransit homo.* Or ciò che dicesi per risguardo alla vanità di queste cose terrestri, che non sono di sè medesime che apparenza, si può dir niente meno per risguardo alla vanità di quei meriti, su quali con insincerità qualchedun si compiace dinanzi a Dio. Già vedete, ch' io parlo di ciò, che in terzo luogo proposi; e convengo, che alcune volte parecchi fanno delle opere, che vedute, nella finta loro comparsa, si dicon buone; e però per buone le presentano a Dio: sebben nella vera loro sostanza sono d'ogni cristiano spirito affatto vuote. Quegli è dallo strepito ritirato dal mondo. È cosa buona, se facciasi per dovuta cautela: ma no, non ha questo spirito; e lo mette a merito di riserva, sebben lo fa per solo amor d' ipocondria. Questi è inquieto sull'altrui disordin del vivere. È cosa buona, se facciasi per desiderio dell'altrui bene: ma no, non ha questo spirito; ed a merito lo mette di zelo, sebbene lo fa per sola passion di critica. Un tale protegge gli oppressi. Lo mette a merito di mansuetudine. Non ne ha lo spirito. È sola ambizione. Sostiene un altro senza lamento le sue disgrazie. Lo mette a merito di rassegnazione. Non ne ha lo spirito. È vera indolenza. Osservate pertanto, se non sia di costoro come di lui, che contempla le immagini sulle tele. Quella è Giuditta, dic' egli: e perchè? Campeggia

quivi una donna in sembianze modestamente leggiadre, con a' piedi una scimitarra gemmata, e con avvolti alla mano i capei di una testa sanguinolenta. In lontano compaiono qua eccelse torri; là vedove tende, e duci, e soldati rivolti in fuga. Ella è dessa, chi non lo vede? È questi, soggiunge, è questi Mosè, e perchè? Un uomo scorgesi sopra il lido arenoso di un mar diviso, le cui onde paiono, altre tuttor sospendersi immote, ed altre giù rovinose travolgere guerrieri e cocchi. Egli con in man la bacchetta levata alto sui flutti; con in volto l'ira di Dio, che traspare tra ciglio e ciglio. Non può negarsi. Desso è per appunto. Ma di Mosè, io dimando, ma di Giuditta che è qui? Qui rosse tele, qui misti colori, qui niente di lor, che sia vero. Non è che un inganno, il qual muove persin dispetto a chi serba per suo mal certe immagini, colle quali spesse volte si lagna dell' inutile appariscenza. E questo inganno parecchi si creano da sè medesimi nelle loro virtù. Le contemplano, non come sono in sè stesse, ma come si mostrerebbero in pittura: e lo spiego.

La vera limosina vuole, che si consideri nel poverel Gesù Cristo. Or se si avesse a dipingere, effigierebbesi una persona, che il denaio dispensa a' pezzenti ed ignudi. E questo il fanno, ma senza riflesso nessuno al Signore. Qui dunque niente non evvi di virtuoso, qui vanità lusinghiera, qui natural compassione. Vuol dire, che ne rappresentano solo l'immagine. Pur si compiacciono nel vederla, e passan oltre, chiamandosi limosinieri: *in imagine pertransit homo.* La Religion vera vuol che si assista coll'ani-

mo ai divini misteri. Or se si avesse a dipingere, effigierebbesi una persona in atto di umilmente prostrarsi agli altari. E questo il fanno : ma con il cuore occupato di estranie idee. Qui dunque niente non evvi di virtuoso, qui umano rispetto, qui giornaliera abitudine. Vuol dire, che ne rappresentan sola l' immagine. Pur si compiacciono nel vederla; e passan oltre, chiamandosi religiosi: *in imagine pertransit homo.* Eccovi la frode, che costoro fanno a sè stessi. Ma appunto com' è di lui, che dipinti rimira o gli sdegni di guerrier, che combattono, o gli ozii di pastor, che trastullano; e dove archi e torri; e dove gregge e boschetti: il quale, se poi riguardi a rovescio le nude tavole, già più niente non vede di tutto ciò; così dell'uomo sarà, che altrettante immagini si forma di sue virtù. Qui le contempla con compiacenza di merito. Dopo morte ad altra faccia si volgono; e merito già più non vede nessuno : *in imagine pertransit homo.*

Ah, miei cari, grida Agostino: Iddio vuole chi adoperi del bene in effetto: *factorem quaerit Deus;* non chi lo rappresenti soltanto: *factorem quaerit Deus non pictorem.* Non è questa che una illusione: e per poco che fosse ciascun sincero, chiaro conoscerebbela da sè medesimo. Quella femmina comincia finalmente ad essere nelle chiese. Ma non altro luogo le resta da comparir nel concorso. L'età senile le vieta di frequentare i ridotti; e per poco che fosse sincera, conoscerebbe, che il mondo le viene a dispetto, per esser essa a dispetto venuta del mondo. È vero, che a Dio sospirando ripete, che le piace la

sua solitudine; e muove il sospiro da secreto dolore, che più non piace nelle altrui adunanze. N'era prima un idolo; or n' è un ingombro. Ad ogni modo si fa del ritiro un merito presso il Signore: e questo è forse tutto il gran capitale, su cui conta per l' avvenire. Quell'altra è d'ogni conversazione brillante, ed ama i corteggi più interessanti. L'età fresca le nutre pensier sì gai; ma tratto tratto non lascia di averne dei maninconici. Qualche disgusto dimestico, qualche animosità col marito le fa cercare un momento di essere a sè sola, se non altrove, appiè di un altare. Il luogo le suggerisce alcun riflesso cristiano: s' incontra cogli occhi nell' immagine di un Crocifisso: ed ecco che per essi trabocca dirotto il pianto. L'animo di tutt'altro turbato, che di devota pietà già chiedea lo sfogo femminil delle lagrime. In quel mentre del suo buon cuore compiacesi verso Dio; compiacesi della sua compunzione: e per poco che fosse sincera, conoscerebbe, che quel piangere è di rabbia contra il marito; è di dispetto per non riuscire a suo modo: e per qualcuna volta è forse ancora più reo. Apri quella parete, disse Iddio a Ezechiele, e vedi l'abbominazion del mio tempio: *Fode parietem, et vide abominationes pessimas.* Or pel forato muro dischiusosi il Profeta un varco a vedere, ecco che mira orror delle femmine, le quali largamente piangevano sopra Adone: *Et ecce ibi mulieres plangentes Adonidem.* Non è mestieri che di aprir la parete di un fabbricato devoto esteriore, per avvertir su cui piangon talor certe femmine sin nelle chiese. E può farsi senza essere perciò Profeta. Basta il sapere, che

si è dipartita la tal persona; o che si è destata la tal gelosia: *Et ecce ibi mulieres plangentes Adonidem.* Or se il potrebbe un altro inferire; com' è ch'elleno non lo confessino? Pur nol confessano. È lor sorto in capo alcun pio pensiero: nell' opporsi sebben di fuga agli altri non pii, s' incrudì la lor passione: piangon per questa; ma hanno avuto quel buon pensier nella mente; in positura son di devote: appiè si veggono degli altari; e perciò benchè piangan di fatti sopra Adone vituperoso, credon di piangere sul lor Signor crocifisso. Oh vedete fin dove raffinano gl' insinceri con Dio! da' quali però così distoglie il volto, e ributtasi, come colui, che apre un sepolcro in vista bianco e polito, e mentre leva con l'una mano la pietra; con l'altra riparasi dal caldo e fetente alito, che di là n'esce. È egli stesso, che li chiama così. Li chiama sepolcri bianchi al di fuori: *sepulcra dealbata*, e pieni al di dentro di ossa di morti, *intus plena ossibus mortuorum.* Già lo vedeste sin qui. Se trattasi dei lor doveri, quali trascurano con disubbidienza; tali compiono per interesse; altri pospongono al capriccio. Se trattasi dei lor peccati, o con accorta dissimulazion li ricoprono, o li difendono con maliziosa protervia. Se trattasi dei loro meriti, ahi che tutti sono senza vigor, senza vita, e alcuni stomachevoli, orridi, verminosi: *intus plena ossibus mortuorum.* Imbiancasi, è ver, con frode, e s' infingono davanti a Dio; quelli nell' eseguire i loro doveri; questi nello scusare i loro reati; e i più forse nel contare su i loro meriti: ma per quantunque s' imbianchino, sono sepolcri: *sepul-*

cra dealbata : sepolcri, che dentro nel cuor non serbano, che scheletri, e vermini, e ceneri, e fracidume, e fiatore di cose morte:*intus plena ossibus mortuorum*. Deh levate, o Cristiani, la finzione, che è come la pietra, che ricuopre sotto essa cotanto errore: e per essere in voi meno rei; cominciate ad essere con Dio più sinceri. Così sia.

PREDICA III.

Dilezion de' nemici.

Quando o inimiche fra lor combattevanole fazioni, o palesi regnavano nelle città le discordie, e intese all'arme si mostravano le famiglie, e piene si vedevan d'arme le case, e d'arme cinte versavan nel pubblico le persone; chi salir doveva in questo giorno sul pergamo a gridar pace pace, ben vi potea comparir con isfoggio di non inutile eloquenza: chè d'una parte lo sparso sangue dei cittadini gli dava di che accendere l'orazione; e d'altra parte infiammavalo a perorarla la non tranquilla espettazione medesima degli uditori. Or, se qualcuno sopra sè prenda lo stesso carico di trattare la causa stessa, già pare, che siavi condotto dall'uso piuttosto dei secoli trapassati, che dal bisogno presente dei nostri giorni; e quelli, che pur vengono ad ascoltarlo, sì vengon disposti ad ammirare delle figure patetiche, che li dilettino; non persuasi di aver mestieri delle minacce evangeliche, che li compungano. È vero, più non sono quei tempi, non sono più quei costumi. I genii e non le inimicizie; gli amori e non gli odii; i corteggi e non le vendette or si vogliono perseguire. Il dite voi: ed io convengo, che le persone,

che mi circondano, non di modi feroci, ma lusinghieri; non spiranti dal volto minacce, ma vezzi; non aventi al fianco degli sgherri, ma delle femmine; languir mi farebbero sulla bocca le ardenti invettive, che si riscaldan dai nomi di furibondi e di sanguinarii, e colla descrizione si prolungano degli assalti inumani e dei barbari trucidamenti. Pur s'io non erro, per quello stesso, onde pare altrui comunemente superfluo, pare a me necessario singolarmente l'intimare l'odierno *diligite* di Gesù Cristo. E sia pure che la maniera di farlo vuol forse essere di questi dì differente; non però certo vuol essere meno efficace. Vuol essere differente nel discoprire gli inganni, sotto cui velansi le inimicizie; e farollo nel primo punto. Non vuol essere meno efficace nel suggerire i motivi, per cui si debbono le inimicizie deporre; e lo farò nel secondo. Ciò è, a che desidero di riuscire colla mia predica, e incomincio.

In questo secolo amasi di conversare, io lo so, e so, che quelli, che conversan con noi, di appagare pretendono le passioni proprie: ciò che senza dubbio più facilmente ci espone alle ingiurie di lor medesimi. Di fatti lo dite voi, che nel commercio sì social d'oggidì non v'è nè il cuore, nè la lealtà, nè la fede, nè l'amicizia degli avi nostri; e contate per omai cotidiane di quelle offese, che ai tempi loro più rare provocavano il ferro e il fuoco. Or col ferro e col fuoco, a cui pare che adesso non si dia mano, si lascia poi di nodrire nel cuore qualunque odio? Sentite leggiadro confronto del santo Padre Agostino, con cui mi par ben d'istruirvi su questo punto.

Sono, dic'egli, tutti e due nemici all'ovile il lione ed il lupo; ma il lione d'indol feroce, se la fame lo cacci fuor della tana, non pensa che a saziare senz'altro la brama ingorda. Eccolo coll'irta chioma slanciarsi in mezzo all'armento nel pien meriggio. Qua e là si attornian tremanti le gregge, i cani sorpresi avvilisconsi, e tacciono; impallidisce disperato il pastore, e ne piange. Arbitro quello nello steccato, il digiun fianco della lunga coda flagella, e accesosi al molle pasto imperversa colle zanne e colle unghie, e quanto mai può, sbrana, divora e mena strazio per tutto: *Obstupescentibus canibus rapit quod potest.* Qui voi ravvisate il vendicator furibondo, che colle armi alla mano, segua che vuole, è risoluto di lordarsi nel sangue dell'inimico. Ma questo è il caso forse dei tempi di già trascorsi. Io lo supposi; e sì mostrovi il lupo, che anch'esso colle fauci asciutte sbuca fuor della macchia, e viene all'ovile per disfamarsi. Non è a sol chiaro, che il fa; lo fa all'imbrunire del giorno; e d'indol più timida il varco prima spia di lontano a penetrare nel chiuso. Infin gli par ora, e a poco a poco si avanza, e si accosta dappresso, ed è sull'abbrancare la pecora nel mentre appunto, che l'improvviso e concorde latrar dei cani si leva in alto, e l'impaurisce e lo disanima, e lo volge in fuga. Questo in luogo della preda, che già dispera, non pasciuto rinselvasi nella foresta, e colla voglia tanto più avida quanto men sazia: *lupus non audet inter latratus canum.* Qui ravvisate il vendicatore più cauto, che cerca sì di fare all'inimico del male; ma qualunque siasi l'ostacolo, poi non

lo fa. E saria forse questo il caso dei tempi nostri? E ben rispondete ad Agostino, il qual v'interroga, se il lupo si resti senza reato, perchè restasi senza bottino? *numquid propterea quia non potuit auferre, innocenter remansit?* Oh no, non è il lupo innocente: ma noi non abbiamo mosso al nemico nessuna insidia. Piano: e volete indicare, che non vi provaste a sopraffarlo? il concedo. Pur ditemi. Nei primi giorni della vostr'ira non vi lasciaste no trasportare dietro l'immagine sanguinosa di una indebita soddisfazione? Fu sul riflesso del vostro utile, o sull'orrore dell'altrui danno, che poi calmaronsi i pensier torbidi? Infin che ven ritrasse? il rigor delle leggi? la perquisizione dei magistrati? la difficoltà dell'assalto? Dunque il solo latrar dei cani. Tal forse sarà di qualcuno, ed eccovi il lupo, di cui però si dimanda: *numquid propterea quia non potuit auferre, innocenter remansit?* Oh no: noi non abbiamo mai mosso al nemico nessuna insidia; e non per timore di checchessiasi; ma perchè a tale il nostro animo non ci sospinse. Piano: e volete indicare, che non vi avvisaste di danneggiarlo nella persona: non è egli vero? Lo credo: ma in altro ditemi nol danneggiaste poscia voi mai? Mai no ne'suoi interessi? mai no per via di maneggi, di raggiri, di brighe? in una parola, se non addentaste nell'osso la pecora, nel volerla abbrancare, vi restò tra le fauci la lana? Tal forse sarà di qualcuno, ed eccovi il lupo, di cui però si domanda: *numquid propterea quia non potuit auferre, innocenter remansit?* Oh nemmen nella roba non l'abbiamo danneggiato noi mai. E volete indicare,

che non vi siete riusciti? e sia così; ma lasciatemi che di nuovo v'interroghi. Ditemi; se non altro lo procuraste, sebben poi senza esito? Ben sapete, che ciò solo basta: basta se allo stringersi di quel partito voi procuraste di traversarglielo; basta, se sul vendersi quella merce procuraste voi d'impedirglielo; basta, se all'intraprendere di quella carriera voi procuraste di ritardargliela; basta, se sull'aver quel favore voi procuraste di declinarglielo; basta, se all' ottener di quel posto procuraste voi di sbalzarnelo. Tal forse sarà di qualcuno, ed eccovi il lupo, di cui però si dimanda: *numquid propterea quia non potuit auferre, innocenter remansit?* Sebbene osservate, vi prego, che non è mestieri di tanto.

Non è gran tempo, ch'io mi risolsi di salire con fatica piacevole le vie difficili del vostro divampante Vesuvio e giunto sull'ardua cima nel buio di cupa notte, lo vidi io stesso roteare tra globi di oscura fiamma i massi divelti dall'imo fondo; e portarli volanti con sonoro fischio per l'aria; e turbinosi spargerli in giro con gran fragore. Lo strano spettacolo là mi ritenne lung'ora, i portenti meravigliando della natura, la quale mi sembra, che posposta ogn'altra contrada, più volentier si compiaccia di qui regnare tra voi. Intanto contemplava io con ribrezzo le larghe lave, che a guisa d'ignei torrenti già strisciavansi per l' arsa china; e con tremor riscuotevami ai crolli spessi dell'urtato monte, che a tratto a tratto romoreggiava di mugghio orrendo. Se non che tale adesso non mi si mostra. Erge innocua, per

quel che osservo, la fronte minacciosa, e appena la turba di volubile fumo, onde il liquido cielo un poco tinge ed imbruna, quasi di errante nube leggiera, che sovr'esso aggirisi bizzarramente. È forse, ditemi, che adesso abbia infine fermato pace con voi? Già non per niente. Nel suo ingannevol silenzio attragge e dispone e fermenta le eterogenee materie, le quali ammassate nel cavo immenso, o dalle aperte fauci, o dal fianco diviso poi scoppiano, e spandonsi improvvise, e con ispavento dei cultor fuggitivi ingombrano per vasto spazio all'intorno di fuoco e di cenere le campagne. Sicchè non per quello, che attualmente avventa al di fuori; ma per quello, che cova sempre al di dentro, voi con ragione ognora ne diffidate. Appunto. Or io voglio significare con ciò, che per essere altrui nemico no non è mestieri, che gli facciate in effetto del male, se desiderate, che gli arrivi d'atronde, se glielo imprecate dal Cielo, se vi rallegrate del suo discapito, se vi rattristate del suo vantaggio, se vi compiacete di checchessiasi, che a lui si opponga. Questo è covare nel cuor non sincero l'esca nutricatrice dell'odio reo: e non vi vuole di più. È vero, che s'ignora da noi ciò, che si nasconde dentr'esso; pur n'escono certi vapori, che ne sono a noi stessi gl'indicii. Son quasi il fumo, che ad ora ad ora sollevasi dal Vesuvio: e vapori, o indicii di mal animo verso qualcuno io chiamo quel fuggirne appostatamente il commercio, quel dichiararvi di non vederlo mai volentieri, quel volgerli, veggendolo, le spalle, quel non volerne sentire nè il nome pure, e il non soffrirlo in casa vostra, e il ne-

gargli il saluto, e il disdirgli infin quegli ufficii comuni, che civilmente a ciascun concedete del rango suo. Sì: ciò senz'altro suppone dell'inimicizia davanti agli uomini: e ciò vi fa rei senz'altro davanti a Dio, il quale a prestar questi ufficii vi obbliga collo stesso precetto, con che vi obbliga di perdonare. Dunque non prestandoli voi, ben io posso conchiudere, che se non avventate le vampe d'un'ira desolatrice, ciò non ostante fumate dal cor la vendetta; posso conchiudere, che se non sentite la rabbia violenta dei lion sanguinarii, l'astio però serbate non sazio dei lupi accorti.

E lo serbate talvolta contro a persone, che forse mai non ebbero in animo di oltraggiarvi. Non ci lusinghiamo, o Cristiani, se nel conversare con noi pretendon gli altri di appagare le passion loro; noi pretendiamo di appagare le passion nostre nel conversare cogli altri. L'un fa, che nel commercio sociale d'oggidì è facile il ricevere delle ingiurie; io lo supposi: e l'altro fa, che nel commercio sociale d'oggidì è anco facile l'immaginarle: vel provo. E non è vero, che se in un genio, se in un partito, se in un puntiglio qualcun ci si oppone, sebbene spesso senza alcuna sua colpa, si accusa subito della colpa di averci offesi? E ciò è tuttodì per succeder fra loro, che con fine d'interesse diverso si ritrovano agli stessi circoli, e alle adunanze stesse con noi. Aggiungete, che havvi costì medesimo non rade volte parecchi, che stanno sul far dei rapporti non veri; e sanno pur le gran cose crear di niente. E quanti forse

ne conoscete voi stessi di questi oziosi, di molto spirito in verità nelle cui idee le più frivole inezie si gonfiano, ingrandiscono, perdono la nativa semplicità; ed escono dalle larghe lor bocche con un suon di mistero, di affare, di conseguenza. Quel discorso secreto non fu di cosa indifferente. Oh vi è molto a sapere. Non fu sola irriflessione quella risposta; oh è seria la cosa. E soggiungono senza più tutto quello, che fabbricarono nei loro cervelli. Oh uomini vili, e indegni uomini veramente, che dell'altrui mentito demerito cercano di creare a sè qualche merito per piacere! Il peggio è, che sono ciò non ostante creduti; e se vi sdegnaste forse, che il fosser su ciò che riferirono per conto vostro, dopo poi lor credeste voi stessi su ciò, che riferirono per conto altrui. E non è facil di qui il trar dei pretesti a colorire la vostra passione contra qualcuno? Non altro pretesto rimane alla suocera, per nodrire il rancore che ha con la nuora, e che invecchia cogli anni suoi. Lo nutre non per dispetto, che le abbia fatto; se non che apprende a dispetto il brio, che le invidia, o dello spirito, o dell'età. Il conosceria forse; ma si giustifica su certi rapporti di ciarliere femmine, che perciò racquistano grazia, quando per ciò medesimo aver dovriale in diffidenza. Non altro pretesto rimane all'un de'cognati, per serbare la malavoglienza, che ha verso l'altro, e che non anco per cangiar di pelo si estingue. La serba non per disgusto, che gli abbia dato, se non che apprende a disgusto, che sino nei suoi disordini non l'approvi. Il conosceria forse, ma

si giustifica su certi rapporti di loquaci uomini, che perciò si credon sinceri, quando per ciò medesimo aver dovrebbeli ad infedeli.

Ma queste non sono inimicizie. Oh sì lo sono benissimo. V' è del mal animo, e tanto basta. Ma non ne danno nessuno indicio. Vuol dire, che sono più palliate e nascose; ciò non importa. Ma s' eglino insieme conversano e parlano, si salutano e si ossequiano insieme, e insieme a segno per sin s'abbracciano di amicizia. Qui non vorrei, che v' ingannaste, o miei cari. È vero, che io dissi di sopra, che il ricusare gli ufficii civili, o comuni, che dir si vogliano, ben suppone dell'avversione e dell' odio; ma non è di qui, che non possa esservi dell' avversione e dell' odio, quantunque non si ricusino tali ufficii. Qualche circostanza talora esige, che si dissimuli l' interno affetto. Io rassomiglio costoro a Gioabbo, il quale incontratosi con Amasa per la via: addio, mio fratello, gli disse; e presolo per lo mento in atto si accostò di baciarlo. Or sappiate, che aveva nascosa con artificio la spada, onde il voleva trafiggere; e sì lo trafisse dall' un dei lati, che morto lo lasciò sulla polvere: *qui percussit eum in latere; et effudit intestina ejus in terram.* Già voi capite, che voglia significare: voi, che al vedere di questi atti amichevoli siete usi a chiudervi talor nelle spalle, ed a dire: oh lo fanno sì di buon animo l' onesta gente! Quelle due femmine si baciano insieme; e strappar si vorrebbero gli occhi: que' due uomini insieme si ossequiano; e si vorrebbero cavare il cuore. È invero sotto sì belle apparenze Gioabbi son, che lusingano e che feriscono. Io

parlo delle maldicenze, delle mormorazioni, delle calunnie, con che voi vi straziate l'un l'altro, non sempre aperte e palesi; ma spesso artificiose di interpretazion malignissime; e sotto le sembianze nascoste di giustizia, di compassione, di zelo. E queste son l'arme, le prodi arme, onde ora si compiono le vendette. Aggiungetevi le tracce inoneste, per cui si cercano gli altrui secreti; aggiungetevi le invenzion maliziose, su cui si fabbrica l'altrui disdoro; aggiungetevi gl' intrighi briganti, con cui si rovescia l'altrui fortuna; sì proprio queste son l'arme del nostro secolo; arme che in ogni luogo si portano, e da ogni gente; arme che nè cadon pure di mano alle femmine; arme, che ben si trattano ancora dagli uomini senza cuore.

In altri tempi se parlavasi di dare all'offensore il perdono, il maggiore ostacolo, a che s'incontravano i Ministri di Dio, era la taccia, che dall'offeso temevasi di viltà. Questi si credeva codardo, se non decidesse col ferro le sue contese; ed eglino però proponevan gli esempii dei Gherardi, dei Venceslai, dei Gualberti sì gloriosi nel dimenticare le ingiurie; le memorie ripetevano dei più saggi delle nazioni sì riguardati a non vendicare gli affronti; provavano, che è solo di vero danno a sè stesso il non dar la pace ad altrui; ch' è solo di basso animo indicio il perdonar per metà; che è sol disdicevole all'uomo onesto il non riconciliarsi coll' inimico da uomo sincero. Qui gl' insegnamenti adducevano degli stessi Gentili encomiator del perdono; qui gli editti recitavan dei principi castigatori della vendetta; e piene erano

di calde figure le loro prediche; e piene erano di ardenti invettive le loro voci. Infin conchiudevano; pregiarsi invano di onore chi le voglie seguiva di una passione brutale e cieca. Eppure se cieca e brutal la dicevano per le stragi, di che allor si pasceva; non anche ne avean veduto tutti gli eccessi. No, non anche avean veduto persone pronte di sacrificare all' onore il sangue e la vita, giunger per questa passione a non curare l'onor medesimo; e ad infamarlo in sè stesse con detrazioni, con satire, con imposture, che la viltà sentono di un genio plebeo, e l' indole comprovano di un cuor villano. Oimè! che ciò pur vedesi adesso: ed oh se adesso parlassero quegli uomini eloquentissimi, io penso bene, che userebbero contro a voi dell' argomento appunto sì celebre dell' onore, di che già gli avi nostri usavano contro a loro: ma con assai più forte efficacia: chè contro a loro pregiudicii si citavano delle scienze cavalleresche, e contro a voi ne citerebbero i principii più indubitati e inconcussi; contro a loro si adducevan gli abusi delle leggi civili del mondo, e contro a voi ne addurrebbero gli statuti più legittimi e universali; contro a loro si richiamavan le usanze vandaliche dei tempi barbari, e contro a voi si richiamerebbero i costumi più ricevuti ed autentici di tutti i tempi; contro a loro si promovevano le opinioni degli spiriti forti e dei libertini, e contro a voi si promoverebbero i sentimenti più naturali e più intimi di quante mai vissero, e di quante pur vivono oneste genti. Su tale articolo no nessun non dissente la calunnia, con che vi ferite l'un l'altro, la mal-

dicenza, con che tra voi vi straziate, no, nessun non la difende. Non v'è abuso, non pregiudicio, non massima, non dirò di Cattolico, non dirò di Settario, ma nè di Deista nemmeno, ma nemmeno di Ateo, che conceda ed approvi questo genere di vendetta. È vile, è indegno, lo dicono tutti d'accordo, è vergognoso, è detestabile, è inonorato. E poichè pur regna tanto ai dì nostri, ben è chiaro ciò, che proposi dapprima, che le inimicizie di adesso, in apparenza più discrete e più miti; in sostanza e son più frequenti, nè non sono violente men che in addietro. Oh l'ira dunque che non può tuttavia, dove si aizzi d'alcun dispetto!

Opportunamente però passo in secondo luogo a proporvi, come divisai dapprincipio, i motivi per infrenarla. E vien qui pure in acconcio un altro confronto, che vi fa questa volta il Grisostomo; ed è del cane indocile, che ben non distingue, dic'egli, il guardian della greggia, e il fischio bene non ne conosce; per poco che istighisi, nè mandre non risparmia, nè mandriani, e tal mena strazio, che il lupo, di cui parlossi, farebbe meno, se entrasse a insanguinar nell'ovile le labbra immonde: *Si fuerit canis in grege tam ferox, qui non obediat jubenti pastori, omnia perdita sunt.* Or tale è l'ira: *talis est impudens ira,* la qual dilacera per così dire il bene tutto dell'uom ragionevole; così il sereno giudicio dell'intelletto, il riposo tranquillo della famiglia, e la sicurezza e la pace e la riputazion di sè stesso. E perciò, segue il santo, io vi prego, e scongiurovi di farla obbediente alle voci di Dio, che v'intima di perdo-

nare. Sarà sempre un cane la vostra ira; ma sarà un can costumato, il quale nell' impeto d' investire il passeggiero villano, che alza la man col sasso a percuoterlo; se lo richiami risolutamente il pastore, di cui ben conosce il comando e la voce, reprime gli spiriti infelloniti; abbassa le orecchie e il ceffo; e chiuso in sè stesso lo risguarda con timor di lontano; e a poco a poco gli si accosta vicino, e con amor gli lambisce più volte il piede. Avria denti a ferire l'assalitore; e li mostra nel nudarli che fa, verso lui ritorcendosi con occhio bieco. Sente contrasto ad arrestarsi dov' è: lo dichiara col ringhiar basso, e col latrar forte, che sull' uscire rompe, e serralo nelle fauci. Pur mentre così lo spigne la naturale ferocia ad aprire le larghe canne, e ad abboccare co' morsi lo sconosciuto; la ubbidienza l' affrena e lo fa sdraiar lento e paziente sul campo presso il padrone. Questa è la virtù del cane, conchiude il Grisostomo: *haec est virtus canis*: e questo è il merito, che potrete ritirar dall' ira: *talis est ira*. Far, che ubbidisca: e se il faccia, non avrete di sì fiero can che vantaggio: *si te discit audire, ale canem; utilis est.*

E non è il solo vantaggio il ben, che non perdesi: v' è di più, il ben che s' acquista. Non si perde il bene dell' uom ragionevole, già ve lo dissi, e il bene acquistasi dell' uom cristiano, e vel mostro. Se dopo aver compiuto il comando di perdonare al nemico, nel presentarvi davanti all' immagine di Gesù Cristo, il vedeste o verso voi chinare la testa a mostra quasi di salutarvi; o quasi a mostra di stringervi al petto, verso voi distender le braccia; io credo bene,

che assai sareste contenti dell'atto magnanimo e generoso. Che ve ne pare? Per poco che abbiam di fede, mi ripigliate, non potrebb'essere no certo a meno. E perchè? Oh Dio! Già ci parrebbe di ricevere un pegno, quasi non volgar cosa si avesse fatta per lui; e consapevoli d'averlo offeso le sì gran volte, ben ci sarebbe a ventura il così una volta conoscere di pur amarlo. E questi sentimenti son vostri? e vostri son questi affetti? Oh via che m'è dunque agevole il persuadervi di perdonar subito all'offensore. Sì dite vero: nulla non ci può più consolare, che l'avere un argomento non dubbio del nostro amor verso Dio. Quante asprezze e quanti digiuni perciò s' intraprendono dai penitenti? i quali sì fatto argomento per sè vorrebbero, ed è il solo, che può trarli dall' incertezza, in che vivono di essere da Dio medesimo riamati. Prolungano le dovute stazioni, ravvalorano i fervidi salmeggiamenti, riprendon le crude flagellazioni; pur si sentono ognor ripetere quella sentenza: no, l'uomo non sa, se più dell'odio sia degno, o dell'amor di Dio: *nescit homo, utrum odio, an amore dignus sit.* Qui gelano da capo a piedi, escono in dolorosi sospiri, versano amare lagrime; e inconsolabili su que' delitti, che di ciò sono in colpa, li vorrebbero lavar col sangue, che già traggono più largamente dalle lor vene. Oh dunque di quale invidia sariano santamente compunti, se io additassi pur qualcheduno, ch'è fuor di un timore così angustioso! E quegli è appunto, che oggi di cuor riconciliasi coll'inimico. È vero, ch'egli fu fin qui peccatore, pur vede-

telo, o afflittissimi penitenti, vorrei dir loro, vedete l'uomo avventuroso, l'eccettuato fra tutti, il solo, che ad un tratto è certo certissimo di essere dell'amor degno di Dio. Non vi contristino i suoi peccati. A ciò più non mettono nessun ritardo. I passati scandali non vi ributtino. A ciò più non fanno nessun ostacolo. Infine soffritelo in pace: i vostri digiuni e le vostre asprezze non vagliono altrettanto, che il sacrificio dell'ira sua. E poi rivolto a lui stesso soggiugnerei tutto compreso di sensibile tenerezza. Se questa immagine aprisse per chiamarti a nome le labbra; se distendesse a pegno di amor la mano; quel farebbe il Signore, che con altri, e perciò appunto che perdonarono al par di te: ma per questo non avresti luogo a viver più certo della sua grazia. Anzi di sè solo sì fatto indicio saria suggetto a illusione; e ad illusione nessuna non è suggetto l'atto pietoso, onde pensi di abbracciare il nemico. Va'pure, che è solo il Ciel, che ti guida. Non è la natura, che ti stimoli a farlo. Niente, a cui più ripugni. Non è il mondo, che di farlo ti suggerisca. Niente, a cui più contrasti. Va'dunque sicuro di dar pruova a Dio del tuo cuore. Tu sei il solo, a cui presentasi occasion sì opportuna. Oh ch'io la sospiro! Tu sei il solo, che puoi avere compiacenza sì dolce. Oh ch'io te la invidio! Felice felice non so se più di poter dire: io amo il mio Dio, e di un amore, che non potè esser men dubbio, e d'un amore, che non potè essere più perfetto; ovvero di poter dire: Iddio ama me, sì veramente mi ama, e di un amore, che mi rassicura della sua grazia, e di un amore, che tutte rimette a

un punto le offese, ch' io feci a lui. È questo infallibile sulla sua stessa parola: *Dimitte, et dimittemini.* Oh Signore mi manca solo il nemico, non so di averlo. Del resto il rimorso delle mie colpe mi fa troppo conoscere, quanto sarei fortunato di cancellarle. E lo conoscerete voi nientemeno, per poco che diate un' occhiata sulla vita vostra trascorsa: sì conoscerete, o miei cari, che voglia dire ottenere adesso il perdono dei vostri falli: perdono senza limitazione, quantunque sian molti; perdono senza riserva, quantunque sian gravi; e perdono, notate vi prego, che nè si può dimandar pure, se non depongasi prima ogni rancor verso altrui.

E come dimandarlo in effetto, se non colle parole, che insegnaci nella sua orazione Gesù Cristo: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* Or vada a piè dell' altare, e così preghi chi non rimette al fratello le offese: e intanto voi riflettete e inorridite su quel, ch' ei dice. Ei dice: Signore a me perdonate, come io perdono: *sicut et nos.* Già lo sapete, che ha il cuor pieno di odio verso il nemico; nè non può soffrir di vederlo. Pur troppo. Ma dunque gli dice: Signore abbiate il cuore pieno di odio per me; e non soffriate mai, vi supplico, di vedermi. Appunto: *sicut et nos.* Già lo sapete, che non vuol aiutare il nemico di niente, e si compiace, che sia consunto di disonore e d' inopia. Pur troppo. Ma dunque egli dice: Signore non mi aiutate di niente, e prendetevi piacere, vi prego, a ricoprirmi di confusione e di obbrobrio. Appunto: *sicut et nos.* Già lo sapete, che pensa di fare al ne-

mico tutto quel male, che può; e lui vorria misero, e tutta dispersa la sua famiglia. Pur troppo. Ma dunque gli dice: Signore pensate a farmi tutto quel mal, che potete; e vogliatemi, vi scongiuro, sciaurato e infelice con esso la moglie e i figliuoli. Appunto: *sicut et nos*. Oh iniquo! e non basta il tuo odio a farti abbominevole davanti a Dio senza che il preghi da te medesimo, che ti abbomini? Aspetta almen nell' Inferno a fare preghiera sì disperata. E qual furia ti stimola a così smaniare fin d'ora? Io credo, che di lui dica il Profeta: siasi il Diavolo a fianco di quel, che prega: *stet Diabolus a dextris ejus*. E gli può il Diavolo voler maggior male di quel, che ei chiede a sè stesso? E certo lo stesso Profeta di lui soggiunge: la sua orazione lo faccia reo di peccato: *oratio ejus fiat in peccatum*. E si può multiplicare in bestemmie più scellerate? Dio immortale! Non v' ha peccatore, qualunque siasi, che non possa dimandar con fiducia il perdono dei falli suoi. Si porti pur esso appiè del Signore; gli confessi le colpe; lo dimandi di aiuto; gli richiegga pietà. Sia lascivo, sia spergiuro, sia pur anche un sacrilego; ch' egli lo mirerà certamente in quell' atto con compassione; ma no certo, se sia vendicativo. Tu sei il solo, che non sospendi pregando i fulmini, ma li chiami. Gli altari no, non ti soffrono a' loro piedi. Si contristano le sante immagini alle tue voci; e alle tue preghiere si turbano le stesse Ostie pacifiche dei tabernacoli? Miei Cristiani, si può ciò pensar senza orrore? Ma non si dee forse pensar di quell' uomo, che anche solo ricusa di veder l' offensore; eppur prega ogni

giorno: *dimitte, sicut et nos?* Ma non si dee forse pensare di quella femmina, che nega anche solo di trattar la rivale; eppur prega ogni giorno: *dimitte, sicut et nos?* No non è di lui solamente, che ha indosso le arme per uccidere l' inimico, di cui vi parli. Il diceste dapprima, che è raro adesso chi mediti le stragi e il sangue. Io parlo di ciascheduno, che di cuor non perdona; e perciò basta il nodrire un'avversione nell' animo; e perciò basta il seguire le inimicizie di questi giorni; e perciò basta il prendere le vendette, che si usano in questo secolo. Io parlo dunque di voi, e di voi dico, che quel *dimitte, sicut et nos*, vi debbe gelar, proferendolo, da capo a piedi. È una preghiera santissima; ma sulla vostra bocca diventa un' esecranda bestemmia. È una preghiera di misericordia; ma chiama colle vostre voci un' orribile vendetta. È una preghiera per ottener la salute; ma suona sulle vostre labbra sentenza di dannazione. È una preghiera insegnataci da Gesù Cristo: ma qual vi esce di cuore, è suggerita dal Diavolo ad assicurare su voi l' anatema più terribile, che vi possa piombar sopra il capo. Di voi lo dico, di voi invidiosi, di voi maledici, di voi in qualunque modo che siasi vendicativi; di voi lo dico, di voi: pensatelo.

SECONDA PARTE.

Io spererò, che ciascun oggi a piè deponga di questo Signore le inimicizie, e risolva di ben guardarsi a non incorrerne poi di nuove. Già vedeste, che abba-

stanza non ci difende il commercio sociale dei nostri giorni; e qui voglio aggiungere una riflessione che può tornarvi opportuna su tal proposito. Io dunque rifletto, che dove regnano i genii, non è mai, che anco i contraggenii non abbian luogo. L'animo avvezzo ad ammirare in un' amabil persona dei grandi meriti, sia ver che chimerici e fabbricati sol dal capriccio; già più non contentasi delle persone, in cui non vede altro merito, che il loro proprio; e meno se siasi assai scarso; e meno ancora se misto siasi a' difetti, che nella civil società si contano a gran demeriti. Di qui è, che si annoia, che si ributta quasi di tutti; e più di quelli, in grazia de' quali può meno pascersi dell' obbietto, a cui circoscrive le qualità migliori di tutto il mondo. Di fatti adesso signoreggiano i genii; e non potete negarmi, che ognun non abbia di loro una schiera di contraggenii, che lo circonda. Or io convengo, che simili contraggenii bizzarrie sono talvolta della natura, a cui non vanno a sangue certe fisonomie, a cui certe figure di persona dispiacciono, a cui creano disgusto certe maniere; e non sappiamo rendere ragion noi stessi. Convengo di più, che talvolta non sono del nostro arbitrio, e però, sino a un certo segno, imputar nemmen non si possono a nostra colpa. Sino a un certo segno; ch'è quanto dire, se apposta non si coltivino; se perciò non si lasci di soffrire il fratello, di ricoprirne i difetti, e di fare per lui ciò, che fatto vorrebbesi per noi medesimi. Ma quanto è facile, che invece si passi a pungerlo di detti amari, e ad accen-

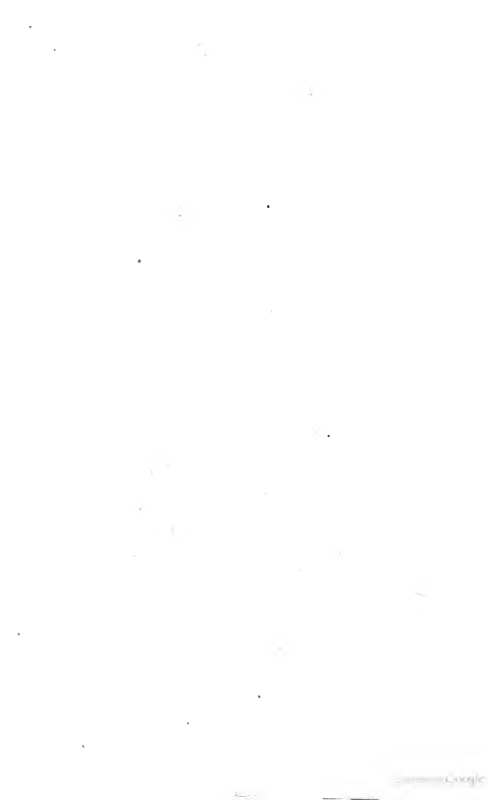
dere un' inimicizia, o almen certo ad offendere la carità? Da una persona di contraggenio tutto si prende a traverso; un gesto, una parola, uno scherzo, che nè osserverebbesi pure in qualche altro, in lui diventa un delitto non sopportabile. E se ciò non succeda, succede assai spesso, che si disprezzi; che si rida amaramente di lui; che gli si volga a pregiudizio ogni cosa. Oh Dio! Se è un tale, i cui strani modi non si possono da noi soffrire. Guardate bene, che ciò, che non puossi da voi soffrire, non sieno le buone sue qualità, i suoi talenti, la sua riputazione, il suo credito, le sue fortune. No, no: sono i difetti veracemente. Guardate bene, che non sieno i vostri, il vostro orgoglio, la vostra invidia, le vostre stravaganze, i vostri umori. No, no: sono i suoi propriamente. Guardate bene, che non sieno di quelli, sui quali pretendete voi stessi di avere scusa. Disingannatevi. Come tutti non sono di genio a voi, così voi non siete di genio a tutti. Pur vi lagnate a ragione, se qualcun di tali cose ributtisi, che sono da nulla. Devesi esaminare il fondo di ciascun, dite voi; e per le qualità essenziali dell' animo pretendete, che vi si abbia a far grazia o sulla non buona figura del corpo, o su certe irregolarità dello spirito, di cui non siede sempre al governo la riflessione. E bene; fate dunque la stessa grazia ad altrui, che non si richiede di più; e assai volte richiedesi forse anco meno.

Con tutto ciò si conceda, che il vostro contraggenio discuopra negli altri dei difetti veri, reali, maggiori dei vostri, e che esigono in voi della discrezio-

ne non poca. Oh quanta ne avete mai con qualche persona, che trattate per genio! Lasciate, che io confonda un disordine del nostro secolo con un altro disordine, che è pure del nostro secolo. E donde è, ditemi, che non si conoscono i difetti di lei, a cui professate sì grande stima? non si conoscono! è impossibile: se la trattiamo da mane a sera. Sì: si conoscono? e donde è dunque, che vi paiono sì leggieri? Paion leggieri! niente meno: ci vengon agli occhi, e si palesano per quel che sono. No, non paion leggieri? e d'onde è dunque, che gli avete per sopportabili? Già non vi disgustate di questi. Guardi che ne facciate il processo, e se altri il fa, vi mettete subito sulle difese. Eppur io credo, che sien talvolta difetti non poco incomodi a voi medesimi. Quante stravaganze non dovete soffrir d'umore, che si cangia in un giorno ben cento volte? quante impetuosità di disdegni, che a un momento si accendono per frasche inutili? e poi dispetti superbi, e poi pentimenti improvvisi, e poi finzioni infinite, e artificii, e ineguaglianze, e contraddizioni: cose, che voi sostenete ognor più pazienti: cose che niente non iscemano le vostre attenzioni, le vostre premure, e la discrezion vostra veramente maravigliosa. Ah miei cari, un genio pazzo così può sopra voi, e niente non può un amor di ragione, niente uno spirito di carità, niente un obbligo di religione, niente un precetto di Gesù Cristo, niente uno zelo di cristianesimo? Voi dite ch'è questo il secolo degli amori: ed io ripiglio, che in questo secolo ciascun è amico non vero di una persona, e inimico

verissimo di tutte le altre: e aggiungo di più, che le singolari amicizie, quali si sieno, di questo secolo, vie maggiormente condannano le inimicizie, che anco in questo secolo pur troppo regnano universali.

O figliuoli, figliuoli, dicea Gesù Cristo vicino a chiudere gli estremi giorni; a poco resta, ch' io sia con voi: *Filioli adhuc modicum vobiscum sum.* Il ricordo mio ultimo, l'ultimo mio precetto, e a così dire il mio testamento si è, che l'un l'altro vi amiate, *ut diligatis invicem.* Io certo vi ho amato ciascun di cuore; e se ciò fammi merito presso voi, così vi amate ciascuno insieme: *ut diligatis invicem; sicut dilexi vos.* E sul punto di poi salire il Calvario: o Padre dolcissimo, seguiva a dire, Padre dolcissimo di una sola grazia io vi prego: *rogo Pater:* vi prego, che i miei figliuoli sieno fra lor congiunti con vincolo di carità: *rogo Pater, ut unum sint:* così con vincolo di carità sien congiunti fra loro, com' io sono una stessa cosa con esso voi: *unum sint, sicut et nos unum sumus.* Con questi sentimenti si porta a morire per tutti noi: dopo questo ricordo per tutti noi versa il suo sangue; con questo desiderio, noi tutti abbraccia dalla sua Croce; ma più teneramente gli offesi, e supplica e gli scongiura, che nel suo amplesso dimentichino i loro risentimenti; che estinguano fra le braccia sue moribonde i lor odii; che consolino l'acerba sua morte col donare a lui le lor collere. Cristiani, pensate di essere in questo punto stretti al suo seno, di sentire le sue ardenti preghiere, di vedere su voi grondare il suo

vivo sangue, e per poco che abbiate di cuor per lui, io son certo, che già gli dite: mio Dio, così mi perdonate col vostro amplesso i miei falli, com' io tutto, e volentieri e per sempre a' miei nemici perdono. E così sia.

PREDICA IV.

Educazione.

Se v' è mai stato secolo, in cui si conosca la forza, che tiene su gli animi ancora teneri l' educazione; io avviso di poter dire, che egli è certamente questo nostro secolo, ascoltatori. Non vi avverrà di parlar per poc' ora con persone, che si dicano colte; e a giudicio loro voi dovete alla sola prevenzione degli anni primi ciò stesso, che in avanti vi parea dimostrato cogli argomenti più solidi della ragione. Io so, che con questo filosofare non altro pretendon parecchi, che di deprimere la religione; e di persuadere, che si è cattolico qui fra noi, come fra' Turchi sarebbesi monsulmano. Pur sapete di che stupisco? Io stupisco, che non ostante la sì grande efficacia, che alla educazion si concede, noi dobbiam ora deplorar più che gli avi sull' infelice condotta dei giovani a' tempi nostri. In verità che un' aria d' indipendenza sovrana li mette ben presto al di sopra dei genitori, e di quanti più sono nella città, e per lo senno autorevoli e per gli anni. Se ne soffra la saggia politica d' ogni governo; se l' economia pubblica d' ogni commercio se ne risenta; se ne patisca il buon ordine d' ogni famiglia; per gli stessi vostri discorsi ben ho

ragione di credere, che lo sappiate. Io per me non mi propongo a parlare di tai disordini; ma dico bene, che necessario effetto essi sono della poca religione, con che i figliuoli si coltivano dai loro padri. In questo secolo si esalta la forza dell' educazione: ma sol per detrarre alla integrità della fede. Or è di qui, che si coltivano i figliuoli, e dalla verità indipendenti di sua dottrina, e dalla santità indipendenti di sua morale. Già non vi vuole di più per averli, quai non li vorreste per nessun modo voi stessi; e vel mostro.

Io dapprincipio convengo con voi, che nulla non riman indelebile di ciò, che sia impresso negli anni primi. Osservaste mai delle lettere, che talora sul tronco si leggono di un alto platano lunghesso il fiume? Quando di poco s'ergea sopra terra la pianticella ancor giovinetta, colla sottil punta di un ago scritte vi furono dal pastorello che là presso sedeva guardando la sparsa greggia. Niente non poteva intendersi allora, che la molle corteccia invisibilmente divisa avvertir non lasciava al di fuori nessun carattere: ma nello svolgere del crescente arbore, un po' meglio si aprirono le incise note; e più dilatandosi il ceppo, si dilatarono pur esse più. Già crebbero, durano, e chiari mostrano i nomi, che noti si vollero al passeggiere affannoso, se all'ombra mai sul meriggio posassesi in quelle rive. No, diversamente non crescon le idee, che nei molli animi si scolpirono. Noi crediamo talora di pensare da noi medesimi; e non è vero. Pensiamo senza avvedercene i pensieri della nostra famiglia, degli avi no-

stri, dei nostri padri: ma dall'essersi stati suggeriti sin dapprincipio, si sono per modo trasfusi in noi, e connaturalizzati con noi medesimi, che abbiam per prodotto del nostro spirito ciò, che non è spesse volte che sola opera e artificio sol dell'altrui. Voi vedete, ch' io parlo il vostro linguaggio, e che alla prevenzione io stesso concedo molto. Ma prima di passar oltre vogliovi avvertire, come dagli spiriti forti del secolo pur mal s' inferisca di qui; non essere la religion nostra che il seguito delle impressioni bevute fin dai primi anni. Dio immortale! Se è anzi la sola, che ha potuto diveller d' un colpo le impressioni più radicate degli uomini con un miracolo, che di sè stessa la fa conoscere per divina. Convien dire, che gl' ignorin costoro; ma voi lo sapete. Sapete in quante superstizioni erano i popoli, fra' quali prima si promulgò dagli Apostoli. V'erano allevati dai loro padri; v'erano confermati dai lor dottori; v'erano invecchiati da lunghi anni, eppur sapete del pari, che al lume di lei le conobbero, le detestarono, le abolirono; ciò che non fu dopo assai spazio, ma a un tratto solo: ciò che non fu di poche persone, ma d' infinite; ciò che non fu per la forza contro ai lor corpi, ma per la persuasione evidente su i loro ingegni: persuasione, che i saggi illuminò della Grecia; che umiliò i superbi di Roma; che più chiari intelletti convinse di tutto il mondo. È dunque strano, che si discreda la religione da alcuno, quasi effetto si fosse di prevenzion fanciullesche; ma strano è nientemeno, che si creda davvero la religione, io lo suppongo di voi, e poi voi stessi convinti del quanto

possono le prevenzioni fanciullesche, sì poco siate solleciti di ben servirvene, per introdurla a buona ora nei loro animi.

Gran cosa! sulle risposte, che danno i vostri figliuoli, e sulle osservazioni, che moltiplicano, un lume vi scorgete voi di ragione, che in lor previene l'età. È una compiacenza, che volete per voi medesimi, ed io ve la lascio ben volentieri; ma se serve a lusingare il vostro amor proprio, perchè non serve a destare il riflesso del dover vostro? perchè non insinuate le massime che facciano sentir subito la dipendenza loro da Dio? ch'egli è il padrone di tutto, ch'è nelle sue mani la vita e la morte; che l'una ci si dona sol per servirlo; e dopo l'altra ci aspetta a goderlo lassù nel cielo? Oh non è questo affare per quella età. Ma scusatemi, vi contraddite. Già non è questa la maniera del parlar vostro, che alla prevenzione concede tanto; e poi la stessa condotta del vostro procedere non è questa. E non isgridate di fatti le femmine, se a quella età o gli spaventano di timor vani, o a speranze gli accendono affatto sciocche? È così, dite voi, che tal loro creasi una rea impressione, di cui più non sanno disfarsene nemmeno adulti. E dite vero; e sta bene, che siate accorti su ciò: ma dopo ciò più non potete ripetere, che non siasi affare di quell'età per esempio l'additar loro le immagini di Gesù e di Maria; il far loro ripetere sì dolci nomi; l'ispirar loro ossequio ed amore a quanto è sacro fra noi; e usare perciò di qualche artificio; e perciò servirvi dei timor loro, delle loro speranze, o piuttosto dei naturali loro istinti. È di

tal modo, vedete, che ben trasfondesi in loro la religione, e di essa meglio s' imbevono; e se la fanno sì propria, che più non può dividersi dalla lor vita.

Narrano le Storie ecclesiastiche di una pia donna, che sempre allo steccato portavasi, dove s'erano poco prima i Martiri trucidati. Quivi raccolta la terra ancora inzuppata del fresco sangue, piena di essa le mani ritornavasi alla sua casa, e sin ch' era molle di quelle stille adorabili, la distemperava su i corpicciuoli di alcuni suoi piccioletti; poi ben ben ricoperti che erano di quell' empiastro prezioso, divotamente avvolgevali nelle fasce. Ella la buona madre avvisava di fortificare così le carni tenerelle a sostener poi per la fede lo strazio delle ferite; e parendole d' immedesimarle col sangue dei Martiri, nel suo cuor lusingavasi, che al par di loro il ribrezzo superato avrebbero del martirio. Ciò, ch' ella facea dei corpi, con uguale pietà e con migliore consiglio dovete voi far degli spiriti de' vostri bamboli. Avvolgerli quasi nell' idee sante di religione; a poco a poco stemprargliele loro sopra; immedesimarle per certo modo coi sentimenti del loro animo; e avvalorarli così veramente a non temere i carnefici de' nostri tempi. Io chiamo di questo nome coloro, che oggi mettono per la fede gli spiriti a tortura peggiore di quella, che su i corpi in addietro usassero i manigoldi. Ah miei cari, a quale infelice secolo siamo risguardo a ciò! Evvi mai stato maggior bisogno di preparar nei figliuoli la ragione loro nascente a ben difenderci dalla fiera persecuzione, che serpe tacitamente fra noi? Ma non voglio or declamare per

giusto zelo; e sì aggiungo, che nemmen dopo, che la ragione già nata più facilmente si può sedurre, voi non vi date la cura di chiamarveli ad ora ad ora dinanzi, e per farli ripetere i divini misterii, e per avvertirli del come si debbon credere, e per persuaderli del quanto color vaneggiano, che mal li credono. Io supporrò tutto al più, che commettiate altrui di ciò fare; e sarà gran ventura, se vi avverrete a persone, che ben lo facciano.

È vero però, che se ad altri lasciate il pensiero d' istruirli sugli articoli della fede; voi seriamente quel vi prendete di correggerne i pregiudicii. Qui è, dove, se vi ascolti a parlare, mal saprò forse distinguere voi stessi da quelli, che poco credono. Pur mi giova ascoltarvi per alcun tratto: e già mi pare di essere, dove un giovinetto piamente istruito, a caso discorre davanti al padre delle virtù, supponiamo, che nelle vite si leggon dei Santi. Il padre: no dice, non si vuol credere tutto quello, ch' è scritto. I Santi sono Santi: questo va bene; ma che credete? uomini erano, siccome noi, se non se forse un poco più fantastici di noi medesimi. Pur ripiglia il figliuolo: eglino facean dei miracoli. Miracoli! soggiunge il padre: e pensate, che sian presto fatti? Oh siete pur bambolo. Troppi di ciel ne piovvero ai tempi antichi per vedersene ancor di nuovi. Già comincia ad esser più cauto il figliuolo, e dubbiosamente dimanda. Non è dunque vero, che discacciavano i demonii. E il padre subito: di che demonii sognate? Debbono ad altro pensare, che a renderci delle visite. Queste ciance le dicono i monaci, e le credon

le femmine. Un uomo di spirito non s' imbarazza di ciò, che non è sensibile agli occhi suoi. Non par vero al figliuolo, io lo veggo, di torsi una paura, che forse sino allora il rattenne da alcun mal fatto; e a guarantirsene meglio riprende a dire: no dunque i demonii non c' inquietan la vita? ma è vero, che col trarci a peccare ci affrettano poi la morte? Oh la morte, conchiude il padre, non i peccati l'affrettano, ma gli spropositi: vivessi io tanto quanto parecchi vissero dei dissoluti! e poi quel ch' è fisso è fisso; e sono vani i timori su questo punto.

Voi penserete l' introdotto dialogo una mia fantasia; e in verità tal contiene un reato, di che nessuno non vi accusate: non è egli vero? E sapete perchè? Perchè mai non diceste nè a bella posta, nè raccolte insieme sì fatte cose: io lo credo: ma esaminatevi bene, che le direte o queste, o simili, or l'una or l'altra divisamente. Ed è di qui, che voi non vi avete per rei della malizia, che in sè contengono, ma non è di qui, che tal malizia nell'animo non si crei dei figliuoli, i quali le sanno unir tutte; e sopra tutte discorrervi; e tutte a danno volgere della lor fede. Già non lo disapprovo per questo, che a lor si separi quello ch' è rivelato, e quel che non è; quello ch' è pio, e quello ch' è vano a opinare; quello ch' è divozion vera, e quello ch' è sola superstizione. La religion nostra, la Dio mercè, ha tanto di grande, di solido, di divino, che non bisogna nè di supposte virtù, nè di finti miracoli, nè di semplici credulità. Dunque io disapprovo, che nel disciorre, e talvolta a ragione, alcun pregiudicio, come dicesi dell' in-

fanzia, non sian poi solleciti i genitori a ben fissare i figliuoli nella credenza infallibil di ciò, in che non puot' esservi pregiudicio. E poi il modo disapprovo, il modo di farlo. O miracoli! demonii! Santi! castighi di Dio! ma che? Forse son tutte ciance, tutte chimere, tutte imposture? Dichiaratevi, io ve ne prego, perchè quest'aria, di che oggimai se ne parla, pare, che appunto l' insinui: che insinui a dubitare di quanto fa fede dell'altra vita; e a pensare come si vuole di tutto quello che non si vede. Io so per altro, che quest' aria se la danno parecchi e parecchie solo per vanità di mostrare, che sanno i libri di moda; per uzzolo solo di parere anch'essi filosofi, di parere anch' esse filosofanti. Del resto vogliono, oh sì vogliono i figliuoli cattolici; ed è senza avvedersene, che usan con loro i principii medesimi dei miscredenti. E per seguire l'esempio. La pratica esteriore di alcune pie divozioni si persuade il ridicolo delle persone di spirito. L' esattezza di certe giornaliere osservanze si pretende l'occupazione inutile delle monache e dei claustrali. Degli ecclesiastici e religiosi non si parla, che per amplificarne i difetti, e per ingerirne sovranamente il disprezzo. Non si ricorda nè di messe, nè di sacramenti, che per esagerarne gli abusi, e per declamare a gran voce sull' interesse. I libri, che rivocano in dubbio, quanto non si può accertare dai sensi, sono i più critici; e questi si suggeriscono. Le persone, che metton discorso su quanto si pensa dalle nazioni forestiere, son le più colte; e queste si lodano. Che arcani di scolastiche discipline! che misteri di dogmatiche

controversie! Gli stessi nomi di canoni, di concilii, che si riverivano a un tempo, siccome sacri, e non si usurpavano che con timore dai laici, già si spacciano per ammuffite anticaglie, che odorano il rancio peripatetico; ed è di qua, che i figliuoli di questi gran letterati possono, sebbene imberbi, caratterizzare color da pedanti, i quali o nel chiuso dei muti chiostri, o all'ombra dei sacri studii ne custodiscono il deposito reverendo. L'andar ad essi per consultare i quesiti, per risolvere i dubbii, per aspettarne le decisioni, eglino stessi dirannovi bravamente, che è briga di gente superstiziosa. Un viaggio di là dai monti, una lettura di pochi fogli, un portamento di affettazione, alcuni tratti di moda, alcuni detti a prestanza, e sopra tutto un tuono di decisione continua nell'involucro coperta di poche cose, di molte parole, di errori infiniti, basta per loro a formare di un libertino un teologo, un moralista di un damerino, e a dir meglio di uno stupido simulacro di uomo un Dio parlante dagli aditi, e proferente dal tripode i proprii oracoli. O quanta cecità nelle menti degli uomini! oh quanto vuoto nei lor cervelli!

Io mi contenterei di esclamare ciò solo, se non riflettessi che poi ne venga di qui. Già non dirò, che i figliuoli sulle idee degli Atei si formino e dei Deisti. Io vi ripeto, che non sono i parenti di mala fede, nè questo pretendono per nessun modo, sebben forse il pretendono o quei precettori, che lor si danno a istruzione; o quei domestici, che lor si mettono per custodia. Gli uni si scelgono di moderna letteratura; e come avviene non rade volte, di fede in-

certa. Gli altri si cercano di cultura straniera, e come spesso succede, di costume corrotto. Ma lasciamo ciò stare: e sia pure che nemmeno per questa parte non apprendano degli error pertinaci contra la fede; il vero è, che sono d'ogni parte allevati con tal tenore di educazione, che passo passo, e insensibilmente li porta a non sentire, che poco o nulla, il freno delle sue massime; a dare ai lor pensieri l'estesa qual più si voglia, a cui corrono; a dirigere i sistemi loro al fine qualunque siasi, che bramano; insomma a ridurre la religione, sapete a che? a imprestarsi talor nelle chiese per compagnia; ad essere col corpo presenti nei dì festivi alla Messa; a prendere nella Pasqua o non confessati, o non assoluti la comunione, e ad altri pochi riguardi, che dir si possono di buona creanza, con che qui ora tra noi si vuol per poco ancor rispettare nell' esteriore: come appunto farebbesi con tal persona, che per la dignità dell' impiego esige sì veramente riguardo, ma non riscuote poi credito per le qualità dello spirito: la quale se soppravvenga a quel circolo, dove era forse allora allora in argomento di giuoco; da quei medesimi, che ne ridevano di tutto cuore, in apparenza si riverisce, s'appella coi titoli dell' onore, ed ossequiasi per quel quarto d'ora, che uopo è pur di soffrirla a non incorrere la taccia pubblica d' inciviltà.

Or qui è, vi confesso, dove assai mi stupisco, che poi vi lagnate di quel genio d' indipendenza, che palesano i giovani dei giorni nostri. Oh ve ne lagnate a torto, mi compatite; e infine ben molti

di loro la creanza, che conservano per la religione, la conservano anco per voi. E che volete di più? Volete, che custodiscano i vostri consigli siccome oracoli, se sono instruiti a trattare persin gli oracoli da pregiudicii? Volete, che risparmino le censure su i vostri arbitrii, se sono instruiti a ritrovare di che ridire persin su i dogmi? Volete, che si sommettano alle convenienze della famiglia, se sono instruiti a non ben sottomettersi alle definizion della Chiesa? Volete, che credano alla sperienza degli anni vostri, se sono instruiti a mal credere alla tradizione persin dei secoli? Volete in somma, che avvezzi a non lasciarsi imporre dal carattere della Divinità, rispettino in voi il carattere di genitori? Il volete invano, se il voleste mai per comando; e vi sapranno rispondere, che questi comandi sono usurpazioni di una libertà, ch' è propria a ciascuno. L' impararono da quegli uomini spregiudicati, da cui appresero a detrarre all'autorità medesima delle Scritture. Eccovi il frutto, che ve ne viene dell'averli posti al lor fianco. Il volete invano, se il voleste mai per dovere; e vi sapranno rispondere, che questi doveri sono imposture, che voi lor fate a vantaggio di voi medesimi. L' impararono da quei libri moderni, da cui appresero a volgere in sistema di umana politica le prescrizioni medesime dei Concilii. Eccovi il frutto, che ve ne viene dell'averli lasciati fra le lor mani. Il volete invano, se mai il voleste per gratitudine; e vi sapranno rispondere, che dell' essere loro ne aveste voi stessi troppo interesse, per poi sapervene grado. L'impararono da quegli accorti compagni, da

cui appresero a girare in giuoco i consigli stessi, e le stesse massime dei Vangeli. Eccovi il frutto, che ve ne viene dell'averli dati loro a esemplari di bello spirito. Or ascoltate, com' io la discorro.

Per quanto un giovine sia assistito mal dai parenti; pur non può a meno, che qui tra noi non sia della religion prevenuto nell'età prima; e più se fuor di casa si avvenne a pii instruttori; e più se in sè stesso di buona indole, e tardi dal mal abito pervertita. Ne intende i principii, che convincono l' intelletto; ne conosce le leggi, che conformano il costume; ne vede i misteri che inspirano riverenza, e incontrasi ognora in tal cosa, che gli dà idea di quel solido, di ch' è ripiena. Dunque per dar eccezione a testimonianze così preclare, ad argomenti così visibili, a prevenzion così forti; ben dovete capirlo anco voi, che dee prendere un' aria di superiorità su quanto v' ha di più persuasibile alla ragione, di più radicato nel cuore, di più evidente per sè medesimo. Or una volta che a questa superiorità sia venuto, dove il conduce l' educazion d' oggidì, io vi dimando a qual argine si resterà, sicchè non ardisca di superarlo? Eh che i diritti di padre e di madre niente non offrono dopo ciò, che a lui non sia facile di sorpassare. Questi saranno bensì rispettabili fra i Pagani, che non estinsero le più vive impressioni, che mai non ebbero, di una religione, di un avvenire, di un Dio. Ma coloro, che di tali impression si disfecero, come di error puerili; errori giudicheran molto più tai diritti; e gli avranno per persuasion popolari, per illusioni ridicole, per rappresentazion da teatro.

È dunque chiaro, che se manchino i figliuoli di soggezione alla fede, mancheranno vie più di soggezione ai parenti: i quali con tutto ciò non avranno poi luogo a lagnarsi di loro, se accusar debbano adesso sè stessi dell' educarli dalla verità indipendenti di sua dottrina. Ma forse è più comune il disordine dell' educarli dalla santità indipendenti di sua morale; e sì fommi a esaminare ancor questo punto.

Qui dunque suppongo, che s' insegnino ai figliuoli i doveri del cristianesimo; e a quel già rispondo, che siete usi di dire, essi non essere i soli, in che si debbano instruire. Lo so; so che i doveri della società, del commercio, della vita civile vi sono a cuore. E sia così; ma io non intendo, come in ciò stesso dai principii prescindasi della fede. Imperciocchè ditemi in cortesia, quale scuola sapete citarmi voi stessi, i cui dettami meglio che quei della religione, in che siamo, sien per formare un uomo o più onesto in sè stesso, o più utile ad altrui? È egli forse, che questa religione si appaghi del solo odor degl' incensi? No, non è cosa vana, che si arresti in estrinseche cerimonie. Regna su i nostri ingegni, e vuol la chiave dei nostri cuori. È ciò; perchè si pasca esso pure lo spirito di un ozio santo? No, non è cosa pigra, che si fermi in una quiete pacifica degli affetti. Prescrive degli esercizii; comanda delle opere faticose. È ciò perchè coll'animo sia attivo il corpo in mistico sacrificio di tutto l' uomo verso Dio solo? No, non è cosa speculativa, che vi disciolga da quel, che dovete risguardo agli altri. Difende l'autorità de' Monarchi; vegghia al buon ordine dello stato;

provvede al ben pubblico dei cittadini; s' interessa al vantaggio delle vostre famiglie; si prende cura e pensiero dei vostri affari. Sicchè, miei cari, questa religione, di cui forse talor dubitate, e su cui non riflettete mai bene, non ci vuol solo contemplatori dei cieli, adoratori dei tabernacoli, abitator dei deserti; no, no; ci vuole sudditi fedeli, valorosi soldati, incorrotti ministri, interessati parenti, sposi cordiali, amici amorosi, padri vegghianti su i proprii interessi, e uomini infine dell' onore solleciti, della civiltà, del commercio e dei diritti, che o a noi si convengono, o ai nostri prossimi. E aggiungete di più, che così ci vuole non per esteriore apparenza, ma per verissima realtà: non per solo timore degli umani risguardi, ma per sincera ubbidienza a un divino comandamento, il qual ci prescrive, che risponda all'azion della mano l'approvazion dello spirito; a quanto fuori protestasi colla bocca, quanto dentro si sente nell'animo veramente. E aggiungete ancora di più, che così ci vuole col mostrar degli esempli, che ci precedono a guida; col prometter dei beni, che ci aspettano a premio; col minacciare a castigo dei danni non evitabili: un orribile inferno, un fuoco atrocissimo, un'eternità di supplicio. E si può dunque d'altronde meglio imparare i doveri dell' onest' uomo? Eppur io ripeto, che voi gl' insegnate ai figliuoli con altri principii da quelli della religione in che siamo. Sì coi principii gl' insegnate del paganesimo; e avete ognor sulla lingua i nomi vani di morali virtù, che non riconoscono che la riputazione e l'onore.

Non già ch' io disdica l' insinuar loro questa riputazion, quest'onore. Il voglio anzi; e dirovvi di più, che a quel che a me pare, l' insinuate voi troppo poco. Ma sapete perchè? Appunto perchè v'arrestate gentilescamente a questi nomi, e non usate di quel presidio, che avete dalla religione, a meglio imprimere nel loro animo ciò, che essi importano. Io mi spiego. Debbesi mantener la parola: si debbe guardar il secreto: si debbe sollevar la miseria. Va bene. Non si debbe violare l'altrui diritto: non si debbe soverchiar l' inferiore: non si debbe usare, nè finzione, nè frode con chicchessia. Va benissimo: e il dite, io credo, ai figliuoli, a' quali soggiungete, che ciò esigesi dalla nascita; che il buon nome il richiede; che gli avi illustri lo fecero eglino stessi, ed eglino stessi il pretendono dai nipoti. Qui finisce un pagano; e qui finite anche voi. Ma Dio immortale! e perchè non aggiungere, che un tal riguardo al buon nome, alla nascita, agli avi Iddio stesso in sì fatte cose l'approva, le quali sono espressamente di suo precetto; e osservate ci procacciano i suoi premii, e ci assicuran neglette i fulmini dell' ira sua? Non si imprimerebbero più vivamente così? Convien guardarsi dal macchiare sè stesso di brutte azioni; l' integrità e l'onore è il patrimonio più ampio di un cittadino. È vero. Mai non è vile, o negletto chi povero al di fuor di vestito è ricco nell'animo di probità. È verissimo; e il dite, io credo ai figliuoli, a' quali soggiungete, ch' è perder tutto, il perdere il credito presso gli uomini. Qui finisce un Pagano; e

qui finite anche voi. Ma Dio immortale! io ripiglio, e perchè non aggiungere che v' ha ancora di peggio; ch' è il perdere la grazia e la benevoglienza di Dio? E non vedete, che così, quand'anco il credito sia in sicuro, ciò non ostante si manterranno onesti uomini veramente; e per non cedere alla suggestione del diavolo lor sarà di ritegno il pericolo dell' inferno? Oh diavolo? Inferno! che parole da volgo son queste mai, che la coltezza non sentono dei giorni nostri? Una madre davanti al cristallo, e occupata di tanti pensieri, quanti sono e capelli da torcere, e nastri da apporre, e vaghi a cui parere leggiadra; pensate, se in quella situazione ai piccioli figliuoletti, che le erran dattorno, siasi ella per fare minacce di simil tuono, che troppo ferirebbero sè medesima! Fuori di là è sempre in conversazion di parecchi, dove o non compaiono i bamboli; o se compaiono, non v' è luogo di citare a lor correzione che gli esempli dimestici, e il decoro della famiglia. Dite lo stesso del padre, che non li vede nel giorno, se non se forse alla tavola, al qual tempo sariau disdicevoli discorsi sì grossolani, che il ridicol farebbero dei commensali. Se sgriderall i per cagione di esempio sulla bugia; ben produrrà la scienza cavalleresca, che la condanna; ma saria vergogna di nominar l' Evangelio, che la detesta. Eppure, o miei cari, è così. Si ha persino a vergogna nel cristianesimo di educare i figliuoli coi principii del cristianesimo; i quali per altro sì ben servono, come si disse, alla stessa vita civile, ad apprenderla con maggiore vivacità, a custodirla con

più fermezza, a praticarla in qual vogliasi congiuntura; e si vuol anco riflettere, che non senza merito davanti a Dio.

Ma senza profitto, mi ripigliate, davanti agli uomini: chè questi principii sì non servono a far fortuna; che anzi la impediscono spesse volte. Il so, che pensate di questo modo; e siete usi a ripetere, che a far fortuna vi vuol dello spirito, del coraggio, dell'ardimento: cose, che si scemano dalle massime di religione, e coi riflessi si estingue, o di una morte, di una eternità, di un inferno. Adagio, o cari, che qui è mestieri di bene intendersi. Se parlate di una fortuna, a cui giungere con arti indegne, avete ragione. Si sanno queste arti dall'accorto Fedele; ma non si usano; e se altro nol faccia, il rattiene il timore dell'avvenire. È ciò verissimo. Ma ciò non è al caso di voi, che pur volete figliuoli solleciti dell'onore, non è così? Voi dunque parlate di una fortuna, a cui giungere con giusti arti. Or dicovi, che avete torto, ma torto del tutto, e che fate un affronto orribile alla religione, che non inspirò mai nè viltà, nè timor, nè sciocchezza ne' suoi seguaci. E chi seppe meglio di loro rendersi facile, è ver, cogli eguali; ma non rendersi schiavo dei lor capricci? farsi, è ver, compiacente coi grandi, ma non farsi adulatore dei loro vizii? abbassarsi, è vero, quando convenne; ma quando ancor fu mestieri, sostenersi a fronte d'ogni minaccia? servire, è vero, ai sovrani; ma conservarsi di cuor diritto nella lor servitù? rattenersi, è ver, dagl' insulti; ma sfidare la morte senza pensier fra gli eserciti? Leggete le storie anco sol delle donne cri-

stiane, e poi dite, se spirito, se coraggio, se ardimento pari si trovò mai fra gli eroi più celebri del gentilesimo. Di qual'aria rimproveravano i tiranni, se si usurpassero i diritti non loro? con qual dispetto rinunziavano le ricchezze, se a mercede si offerissero di disonore? con quale intrepidezza perseveravano nei tormenti, se a pruova si dessero di lor virtù? ed eran sovente di oscura nascita, ed eran sovente di età fanciullesca; nè d'altronde, che dalla religione non avevano sì prode animo, che negli altri senza religione nè crebbe mai con gli anni più fermi, nè mai dalla gloria non nacque degli antenati. E non pensate, che il loro spirito e il loro animo si restringesse a difesa sol della fede. No, no. Ricorrete colla memoria le vicende dei prischi tempi, e vedrete, a cui la conservazione dei regni, e a cui le grandi imprese si debbono dei regnanti. Uomini non v'ebbe mai dei Cristiani o più in pace leali, o più animosi nelle battaglie. Ministri disprezzatori dei lor vantaggi, guerrieri prodighi del loro sangue. Era degli altri il ricordar con la bocca un nobile ardimento. Eglino l'avean nel cuore; e se poco il vantavano colle voci, assai lo mostravano nelle ferite. D'onde rifuggivano le schiere pagane, là si spingevano le cristiane legioni; e poco poi facevano dei nemici quel, che i nemici fatto avean poco prima dei lor compagni. Delle più stupende vittorie non erano solo i consorti, n'eran gli artefici; e gli stessi imperatori gentili riconoscevano nei pochi Cristiani il nerbo migliore dei grandi eserciti. Oh voi dite adesso, che la religion fa dei vili! chè a questo infin vuol al-

ludere il parlare di alcuni, ch' io troppo intendo. Eh no, non è la religione; è il dubbio sibbene della religione. Essi pure protestino i nostri increduli quel che vogliono. Se non credono in un avvenire, pur forza è che temano di un avvenire. Diranno il Vangelo una istituzion filosofica; diranno la conversione del mondo un' impresa politica; diranno le profezie un avvenimento fortuito; diranno i miracoli un prestigio ingannevole; diranno il sangue dei Martiri un fanatismo ridicolo; ma questi Martiri, ma questi miracoli, ma queste profezie, ma questo Vangelo, ma questa conversione del mondo, no, non lascian di fare delle persuasioni ben vive, che non si possono levar di capo; che conoscono per assai forti; e a fronte loro il più, a che sieno per arrivare, si è questo. Io non so, se sia per esservi dopo morte quanto mi dice la fede; ma non so nemmeno, se quanto mi dice la fede non sia per esservi dopo morte. Non vedete, più in là non possono andare di questa incertezza, nella quale però di una cosa son certi certissimi; ed è, che se la fede sia vera, eglino morendo si fanno i più miseri di tutti gli uomini. E ciò supposto, possono risguardare i piacer della vita, sebben più sordidi, come gli unici loro beni? possono non paventare i pericoli della morte, sebben più lontani, come il sommo di tutti i mali? Eccovi però veramente i timidi, i codardi, i vili, che hanno tanto di finta audacia per applaudirsi al di fuori un'affettata forza di spirito sino che vivono; ma nel caso poi di morire non hanno tanto di persuasione sincera, per non inorridire al di dentro di quella eternità di suppli-

cio, che pur deridono. Qui rendete dunque giustizia alla religione in che siamo, la qual ci può sola dare in verità quei vantaggi, che mai in idea nemmeno non ebbero le immaginate repubbliche dei Platoni, e conchiudete da voi medesimi, che l'educare i figliuoli dalla santità indipendenti di sua morale, e nuoce risguardo a ciò, che può renderli veramente onesti nel mondo; nè certo non giova risguardo a ciò, che nel mondo ad onesta fortuna li può levare. Sebben riflettete, o miei cari, e non è la fortuna sol di quaggiù, che debba lor procurarsi. Oh! che su questo articolo pur troppo si sbaglia dai genitori ancora più pii. Io loro parlo nella

SECONDA PARTE.

Io dico, che si sbaglia dai genitori ancora più pii nel procurare ai figliuoli la fortuna sol di quaggiù. E in effetto se un di essi per età già maturo ragioni di rendersi religioso, si risponde da loro subito, ch' ei vuol dunque sacrificare la sua fortuna. E perchè? perchè non ispiacente di corpo, e di spirito ben fornito vuole oscuramente perdersi dentro ad un chiostro. Oh quasi sia grande impresa, o l'annodar delle tresche, o il mormorare a un ridotto, come fanno nel secolo i pari suoi! Ma lasciam ciò; e rispondetemi: non è no l'assicurar la salute, che da noi debbe dirsi maggior fortuna di tutte le altre? Oh che alla vita avvenir non si pensa praticamente! e di qui è,

che a questi casi da persone ancor divote si frappongono non rade volte ben mille ostacoli. E non conviene assicurarsi della volontà del Signore? Sì, conviene assicurarsene. Ma ditemi che vi vuole perciò? Non basta forse un miracolo? E voi l'avete. Un miracolo! Sì un miracolo: e chiamo miracolo, che nell' indegno discredito, in che si mettono i chiostri, alcun pensi di scegliere i lor ritiri per sè medesimo: e chiamo miracolo, che nella derisione scandalosa, in che si volgono gli abiti regolari, si risolva alcun di vestirsene per sua difesa: e chiamo miracolo, che negli scherni universali, con che si feriscono le religioni, alcun sia disposto a superare il ribrezzo di prenderne per sè la sua parte; e chiamo miracolo, che al vilipendio comune, con che si dileggiano i religiosi, abbia alcuno il coraggio di generosamente posporre e la porzion dei suoi beni, e l'onore della sua nascita, e il credito de' suoi talenti. Oh miracolo sì veramente, che non puot'essere, che da Dio solo. E dopo ciò si può dubitare, se da lui venga ai figliuoli vostri l' invito di uscir del mondo? in questo secolo nostro? tra queste mode di dire? con questi bei discorsi, che sentono forse dai padri, certo da altrui? Non è per questo, che ai padri stessi disdica il prenderne discreta prova; ma sì vorrei, che si persuadessero bene, in che veramente la fortuna consistasi dei figliuoli, e vorrei, che bene sen persuadessero, sino dal primo vagire di uno di loro. Oh Dio! se dal dì della nascita si potesse prevedere il dì della morte, voi forse vezzeggiate tal vostro bambolo con tenerezza, di cui saria più giusto ripe-

tere con compassione: *melius erat illi, si natus non fuisset.* Eccovi il gran pensiero, che dal primo momento, che spirano questa luce, vi dovrebbe far subito moltiplicare a pro dei vostri piccioli le orazioni. E allora che grandicelli sono in età di profittare non delle orazion solo, ma delle parole e degli atti; vi dovrebbe far esaminare le passioni nascenti, per ben correggerle, or con maniere di opportuna dolcezza, or con castighi di discreta severità; vi dovrebbe far istillare le cristiane virtù, quando ricompensandoli con usura del denaio dispensato volentieri in limosina, quando intertenendoli con diletto nei racconti, che inspirano la pietà, vi dovrebbe render solleciti del buon esempio, della modestia del parlare, della riserva del tratto, della temperanza nei divertimenti; che cose sono, le quali seguite di un tenore continuo, a quel buon fine infallibilmente conducono, a cui indirizzar li dovete cristianamente.

Se uno di essi sotto il raggio mettasi del sole estivo; il richiamate ben presto, o madri, accorte siccome siete, che a bruno non tinga il color dolce, che sulle guance rosseggia meglio, se giù cada dal bianco aperto della sua fronte. Pur non vegg' io, che scolari nè poco pure, se anche soffra il sole di un giorno intero. Un giorno non basta solo, mi dite, ad appannar subito la carnagione. Ma dunque continuando nel sol più giorni, e quando sarà, vi domando, che a dir m'abbiate: ecco che di bianco, ch'era questa mattina, bruno a casa ritornami questa sera. Oh ciò mai non sarà, soggiungete, che non è cosa, che facciasi tutta ad un tratto. Si fa adesso, si fa poi, si

fa sempre, ma a poco a poco, ma insensibilmente, ma per tal modo, che senza potersi dire in qual punto si cangi il viso; un punto arriva, in cui vedesi, che è cangiato. Or è così, dice il vescovo sant'Ambrogio, che i costumi ben si colorano dei figliuoli, ed è così, che spesso ancora s' imbrunano. Non voglio credere, che diate lor degli scandali; ma certo tessuto di vivere poco esemplare, oggi veduto, veduto domani, li fa prendere dopo alcun tempo una patina rugginosa di modo, che discolora prima il candor dell' innocenza, e poi gl' imbrutta talvolta nella malizia. Ah pur troppo son certe madri un sol ben nocivo alle figliuole singolarmente! È vero, che sono un sole, che omai declina verso il tramonto. Con tutto questo i raggi, che vengono obbliqui e languidi, se poco, o nulla risentonsi dalle fibre indurate ai calor fervidi del meriggio, non lascian però di tingere dei tratti loro le molli sembianze delle figliuole ancor pargolette. Elleno dal sol, che muore, ben s' ideano il sol, che nasce; e affrettando il vicino lor giorno, già ne fanno salutare l'aurora, che infiorano di rose e gigli.

Or qui sentitemi, che finisco con ciò che scrive Agostino nelle sue confessioni. Egli ci parla di Monica la pia madre, che avea su lui sparso tanti sospiri, e confessa, che ricordando il santo suo conversare e i modi tenuti con esso lui, non potè contenere le lagrime nella sua morte. Di poi rivolgesi al leggitore, e dice così: Se alcuno diami a difetto aver io pianto per poc' ora una madre già morta a questi

occhi miei; deh non deridami, che troppo avea pianto la misera, perchè agli occhi vostri, o mio Dio, io mi facessi a vivere per una volta. Eccovi le sue parole: *si peccatum invenerit flevisse me matrem exigua parte horae, matrem oculis meis interim mortuam, quae me multos annos fleverat, ut oculis tuis viverem, non irrideat.* Io per me son tanto lontan dal deriderlo, che protesto di non mai leggere queste parole, senza che m' invogli di frammischiar colle sue le mie lagrime. Ma che pretendo io con questo? Io pretendo di dire che anco i figliuoli poi riconoscono il vero loro vantaggio, ch' è di essere bene avviati a conseguir la salute. Voi naturalmente morrete prima di loro. Se gli avrete lasciati colle idee sole del mondo, oh restatevi pure, dove sarete; e pensi su voi chi vuole, ch'essi ad altro non penseranno, che a godere della fortuna, che appunto nel mondo lor procuraste. Ma se gli abbiate lasciati dabbene, e coll' idea di una migliore fortuna e per voi, e per essi nell'altra vita, oh sì che vi avranno presenti, e si commoveranno sulla vostra memoria; e verrà tempo, in cui pur essi diranno, nè forse no senza lagrime: Oh la buona madre, che ho avuto il ben di sortire! anco rammento de' suoi consigli: quant'era la pia donna sollecita de' miei costumi! Dopo Dio, se io mi salvi, io debbo a lei e all'ottimo padre, i cui saggi ricordi mi sono ognora alla mente, e i cui buoni esempli il riparo migliore mi fecero dai rei disordini. E non sarà solo, voi morti, che dican così. Eh no miei cari. Dove sappian pensare con

maturezza, il rispetto, l'amore, la dipendenza, che avran da voi vivi, vi potrà meglio convincere (che che dicano i miscredenti) che Iddio, che la religione, che la pietà è ciò solo, che anche adesso può crear nei figliuoli la più dolce consolazione dei genitori. Io di cuore ve la desidero; e così sia.

PREDICA V.

Paradiso.

Parvemi sempre increscevole la commissione, a che avvennesi Geremia, quando nella luce chiamandolo di suo ministro, lo trasse il Signore dall'umil ozio della casa paterna, e dall'ombra pacifica del santuario. Egli colle minacce sul ciglio, e col calice dell'ira di Dio nella mano, doveva solo portarsi ad inebbriar di spavento le genti barbare dell'aquilone, e ad affrettare su Babilonia la spada vendicatrice, che vedova lasciando di popolo quella città sì superba, silenzio per entro facevasi e solitudine. Or io di commission più graziosa rallegromi in questo giorno, in cui quel Signore medesimo, che volge, cui più gli piace, a Profeta, mi ordina di confermarvi le promesse più ampie del suo Vangelo, e così le fatiche consola del mio apostolico ministero. Egli non mi riscalda la mente con pensieri di vendetta e di sangue, ma parole sulla lingua mi detta di corone e di premii: nè in paese non mi conduce inospitale e salvatico, perchè io le faccia a persone disconosciute e straniere; ma in questa città mi arresta fra le altre colta ed illustre, e fra voi m'intertiene oltre a tutti benevoli e compiacenti, e qui vuole, che con pub-

bliche voci, e per divina autorità quell'eterno bene prometta, che v'ho sempre con interni voti, e per privato debito di singolar gratitudine desiderato. Benchè, se qualche pensiero potessi aver di me stesso, dove si tratta della vostra felicità, non io forse così sarei, come sono, contento di dovervi oggi parlare del paradiso. E chi può credersi eloquente abbastanza per ragionare di cose non mai vedute, se dopo averle vedute l'eloquentissimo Paolo, ciò disse solo di non potersene ragionare? *arcana verba quae non licet homini loqui*. Con tutto ciò, se la gloria del cielo non puossi agguagliare a parole, non io mi lagno della difficile impresa, ma con voi mi congratulo, che non puossi agguagliare a parole la gloria vostra. Sì, miei cari, dopo il breve merito di questa vita, sarà tutta vostra la gloria del cielo: anzi pur tutta in ciel sarà vostra la gloria di Dio. Io dico, che sarà tutta vostra la gloria del Cielo. Esso è un luogo espressamente da Dio preparatovi per mercede; e di qui ne inferisco l'esteriore magnificenza. Io dico, che tutta in ciel sarà vostra la gloria di Dio. La mercede in quel luogo sarà propriamente Iddio stesso; e di qui ne inferisco l'interiore beatitudine. Oh! così possa io negli animi vostri la speranza raccendere di sì gran bene, come potete voi sul mio volto l'allegrezza conoscere, ch'io sento grandissima nel pronunziarvelo. Incomincio.

Dormiva Adamo, creato che fu dal Signore, nè prima non aprì gli occhi, che trasportato non fosse nel terren paradiso. Io non so, che immaginasse allora sognando quell'anima inesperta: So bene, che

destatolo Iddio, per dargli la bellissima Eva a compagna, nel veder sè, nel veder lei, nel vedere quei deliziosi contorni dovette rimanersi soprappreso ed estatico per meraviglia. Non è mestieri il qui dire di quell'albergo, che clemente il cielo, liquido l'aere, placide le acque, mansuete le fiere, e piene aveva di frutta e di vaghezza le piante; le cui sante ombre prestavano sicuro nido; dove ricovravasi il non finto amore, l'amabil concordia, l'inviolabile fede, la schietta pace. Già ne sapete abbastanza, o miei cari, usi che siete a lagnarvi col peccato di Adamo del non essere tuttor felici. Dunque sol riflettete, io vi prego, che questo peccato stavasi dinanzi a Dio nell'atto medesimo, in che fabbricava quel luogo di ogni piacere. Eppure l'ingratitudine di Adamo peccatore nol distolse dal largheggiare in delizie con Adamo innocente, e benchè innocente della mano esca di Dio senza merito; con tutto questo sì piace a Dio stesso, che non ostante il demerito della prevaricazion preveduta, vuole, che a lui si sparga la copia di sue ricchezze: e perchè? per abbellirgli in terra il luogo, che debbe accoglierlo. Dio immortale! Qual sarà dunque il luogo che debbe accogliere uomini ricolmi d'una consumata giustizia, ardenti di un amore inestinguibil di Dio, cui più non può spegnere nessun delitto, cui non può più scemare imperfezione nessuna; e il debbe accogliere non qui nel viaggio, ma nel porto; non nelle tenebre della fede, ma nello splendor della gloria; non nell'esercizio del merito, ma nel possedimento della mercede; e accoglier li debbe siccome in luogo espressamente a mer-

cede preparato da Dio; da Dio, che gli approva, che gli ama, che li rimunera? Fresche aure, chiari fiumi, vaghe ombre, terren Paradiso, io ti dimentico con tutta la tua letizia e la tua pace. Era fiorente il tuo ricovero; ma pur di pellegrino, che viaggia: era la tua luce serena; ma pur di sol, che tramonta: era il tuo sito piacevole; ma pur d'esilio. Se dall'odoroso tuo grembo spiegassero tutt'ora le ale inverso il cielo gli eletti, al primo arrivarvi ricanterebbero col Salmista: *in convertendo Dominus captivitatem Sion facti sumus sicut consolati:* o come leggesi nell'Ebreo: *sicut somniantes*. Noi vi trovammo appena a rimpetto, e tal dimenticammo il passato soggiorno, qual dimentica il carcere colui, che dorme: *facti sumus sicut somniantes*. In faccia dunque del cielo cattività chiamerebber la vita, che da noi s'invidia, come felice? Dunque su quelle soglie carcer direbbero il luogo, che da noi chiamasi terren paradiso? E chi è dopo ciò per immaginarne, anche solo a un dipresso, la sontuosità, lo splendor, la vaghezza? Conviene, o cari, conviene uscir della valle del pianto, per aggiungere coll'idea la region del piacere: e sì a voi rivolto, o Signore, io seguo con il Salmista: *Converte Domine captivitatem nostram, sicut torrens in austro*. Qual al soffiar dell'austro rigonfia d'acque il torrente, e strappa nella sua piena e la selva e l'armento; tal voi rompete, o mio Dio, le catene, che ci suonano ingratamente all'orecchio, e ci ricordano, che siam cattivi: *Converte Domine, converte captivitatem nostram, sicut torrens in austro*. Benchè fermate, ch'io il paragon non

intendo. E di tal violenza, è mestieri, per esser distaccati di qui? di tal violenza, qual è di torrente rapido e inondatore? Ma che mai qui ci trattiene di tanto; ma qui così forte che mai ci lega? scarse ricchezze, piacer fuggitivi, miseri onori sono le funi, che ci allacciano in una vita d'affanni sol piena di rivoluzion, di disastri; e ci allacciano per modo che nè ora, nè forse mai non chiediamo davvero d'infrangerle, e uscirne fuori.

Or ciò supposto, già nuovo mi nasce argomento per invaghirvi del cielo, e ascoltatemi, ch'io la discorro così. Se tanto i beni v'incantano, di che Iddio non è avaro nemmeno co'peccatori, quali saranno i serbati a mercede dei suoi più cari? Via su raccogliete tutti nell'animo vostro quei doni, che son divisi fra gli uomini: comprendete nel vostro pensiero tutte le età trapassate, contemplate colle vostre menti tutta questa università delle cose, e il mare ricco di sì preziosi tesori, e la terra feconda di sì mirabili produzioni: anzi pure levatevi sul vostro ingegno pe'tratti immensi dell'aria infinita, e pellegrinate per gli cerchi volubili delle stelle, nella lor mole diverse, nel moto loro costanti, nella lor moltitudine innumerabili. Oh le bellissime meraviglie, che della mano usciron di Dio! Ma rispondetemi: per cui fabbricolle con magistero così sapiente? per cui conservale con provvidenza così pietosa? Già lo sapete. Se chiama fuori del lucido oriente l'aurora e il sole, egli li chiama a risplendere *super bonos, et super malos*, sopra i buoni e sopra i rei: se dai campi sparge dell'aria le rugiade e le piogge, egli le sparge so-

pra i giusti e sopra i malvagi, *super justos, et super injustos*. Sicchè, peccatori, le sì gran cose egli fece l'ottimo Iddio per voi ancora per voi: è vero, che per invaghirvi dell'amor suo: è vero, che per convertirvi coi suoi beneficii: ma intanto voi pur ne godete, voi, benchè lascivi, benchè infedeli, benchè spergiuri, benchè sacrileghi, benchè rapaci. Oh adesso adesso intendo perchè de'giusti, degl' immacolati, degli eletti, dei Santi di Dio dicesse l'Apostolo Paolo, che il mondo non era degno di loro, *quibus dignus non erat mundus*. Se apre il Signor quest'albergo a coloro ancora, che odia ed abborre; già strano più non mi sembra, se indegno affatto sia di coloro, che ama e protegge. Ma viva Iddio, se indegno è di lor questo mondo, che pur è ripieno della gloria di lui, cui narran le sfere, e di cui parlaci il firmamento; della sapienza di lui, cui ripiglia a predicare la notte, dove il giorno lasci di ricordarla; della provvidenza di lui, di cui per le selve ragiona l'onagro nella sete, e di cui canta dall'aereo nido il tortore nella fame; della magnificenza di lui, cui portano in mostra sul loro dorso i venti e le nubi, i monti ed i mari, i torbidi e le procelle: se non per tanto io ripiglio, questo mondo è indegno di loro: che dunque sarà dell'albergo, che degno n'è veramente? Oh là sì, che lo sfoggio vedrem di Dio. Lo vedrem nella luce, che investirà questi corpi più sottili del raggio, e del fuoco più risplendenti del sole. Lo vedrem nel piacere, che inonderà questi sensi non mai sazii, e a un tempo contenti nelle lor voglie. Beati amori, giulivi tripudii, dolcezze care, soavi estasi,

angeliche melodie spirerà per tutto intorno quel l'aere fortunato; e nuovi obbietti, nuovi spettacoli, sorprese nuove ci verranno ognor sotto gli occhi. Qui i colori di que'più dolci dell'aurora e dell'iride; là i tesori di que'più ricchi delle gragnuole e del gelo; e dove le porte più spaziose di quelle, che s'aprono alle stagioni ed agli anni; e dove le vie più scintillanti di quelle, che striscian le folgori e le saette. In una parola ciò, che si ammira qui in terra, osservatelo bene, osservatelo tutto; e poi conchiudete, che niente non vi mostra nè di bello, nè di magnifico. È un gran dir, miei fedeli; ed è dir vero rimpetto il cielo: *ibi solummodo magnificus est Dominus*. Io veggio di comprendere pur le gran cose in queste parole del profeta Isaia; e a intenderle, converrebbe l'ampiezza intendere del cuor di Dio, che senza modo della virtù si compiace de'giusti; e che vuole ricompensarla senza misura. Ma rinnovatemi l'attenzione, che non è ciò medesimo a conghietturar malagevole.

Niente non v'ebbe mai, che pareggiasse l'incanto, che creava di sè l'antica Roma trionfatrice. Questa augusta metropoli dell'universo, nelle celebrità magnifica delle feste, sè stessa vinceva d'assai nella celebrità più magnifica dei trionfi. Appena il clangor delle trombe avvisava non lontana la pompa, che inviava a incontrarla l'immenso popolo, e vociferando altamente per ogni strada ubbriacavasi tutta di godimento e di fasto. Intanto dentro le porte le bande riceve degli squillanti stromenti, accoglie a mille gl'inalberati trofei, e già le immagini vede delle città

conquistate; e già l'oro mira e l'argento di là trasportato in gran copia; poi le pitture, i vasellami, i simulacri degli Dei stranieri; poi le arme nemiche, le estranie vesti, e le barbariche insegne de' popoli soggiogati. Nel mentre stesso le smisurate moli degli elefanti, le incoronate aquile de' vessilli, la spirante ferocia del Marso e dell'Apulo le occupano successivamente lo sguardo, che omai si fa più curioso dalla vicina comparsa dei vinti duci e dei re prigionieri. Oh quale in quel punto, e quanta facevasi la superbia! Ondeggiando per ogni parte il varco cercava per ispiarne i sembianti, e fremea commovendosi di compiacenza nell'indicarli raccesi di vergogna e di rabbia, che a fronte china, e dispettosi traevano le catene davanti al cocchio romoreggiante di un suo cittadin vincitore. Ecco, eccol lui stesso fra le nube di odorati profumi, con la fronte inghirlandata di alloro, e tratto superbamente da bianca quadriga, eccolo che risponde d'alto ai viva della sua patria, fatta per lui maggior di sè stessa. L'esercito vittorioso, che il segue, il militare suon, che l'assorda, il fremito popolar, che gli applaude, gli splendid'archi, che l'accolgon per via, il Campidoglio, che gli si apre davanti, simile nel pensier lo farebbero a quel suo Giove, se alcun non avesse con seco, che gli ricorda d'esser mortale. Ma non da Giove bugiardo, ripiglia il santo Dottore, a cui largo in quel giorno fumavano incensi e vittime; ma sì dal verace Dio dovea Roma conoscere sì gran mercede. E di qual merito, voi dimandate, la mercede era questa? di qual virtù? Il sangue degl'innocenti, il diser-

tamento delle famiglie, la disperazion delle spose, le lagrime delle madri, la desolazione delle province, la superstizion degli Dei erano pur questi i gradi, pei quali montavasi sul cocchio per trionfare? Nè io lo nego, risponde Agostino: ma dove lasciate voi la temperanza, con che vivevano; la liberalità, di che usavano; il dispregio, a che avevano l'argento e l'oro, ed altre virtuose arti, onde meritar si studiavano quella gloria? È vero, che avevano poscia dei lor delitti il castigo; ma intanto questa sia delle loro virtù la mercede: *merces bonis artibus: idest virtutibus; quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur.* Virtù filosofiche! virtù superbe! virtù frammiste a peccati! virtù gentilesche e interessate così si premian da Dio? Vergini immacolate, rigidi penitenti, confessor venerabili, martiri sanguinosi, i premii dunque e i trionfi, che voi fanno lieti nel cielo, chi può pensarli? *quae igitur illa sunt, si tot, ac talia, et tanta sunt ista?* i trionfi ed i premii della castità vostra illibata, della vostra invincibil pazienza, della magnanima carità vostra, di quella vita infine, che voi non per umano interesse, non per fasto orgoglioso; ma per impulso di grazia; ma per merito di virtù vera, menaste pura e innocente, e in orazion la menaste e in digiuni; e poi, se a Dio piacque o la spegneste dentro alle fiamme, o insieme la spargeste col sangue sotto le spade de'manigoldi? Ah voi l'inferite, o miei cari, che io nol so dire: ma per meglio inferirlo risovvengavi bene, che i Decii e gli Scipioni, che trionfarono, erano a Dio ribelli, erano inimici; risovvengavi, che quella mercede la gittò

loro dietro, a così dir, con dispetto e con ira; e che però è un niente al paragon della gloria, di che orna con amore infinito la patria, non dirò più de'suoi servi, ma de'suoi amici. Anime giuste, o voi dunque vi consolate, che quella è la patria, a che verrete voi per appunto dopo la breve fatica di pochi giorni. Deh la sostenete, senza invidiar la mercede dei peccatori. Non può guari tardare, che Iddio a ciascuno dica di voi. *Veni de Libano Sponsa mea.* O mia sposa non ti rincresca di lasciare la terra, che altro al paragone non è del cielo, che un'alpestre tana di pardi, ed un pietroso covacciolo di lioni. Ben tu la provasti tu stessa così deserta e selvaggia, com'è l'aspro giogo di Amana, e com'è di Sannir e d'Ermon la cima ignuda. Io lo so, che non avesti che spine del largo pianto, che seminasti: ma di quel seme rimira qui quale messe ti crebbe di allori, che t'ho preparato a corona: *Veni, coronaberis de capite Amana, de vertice Sannir, et Ermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Mio Dio, se per pietà vostra infinita io ascolti mai queste voci, qual sarà la mia aspettazione in quell'ora e il mio tripudio? Ah principi dell'empireo m'aprite, dirò, m'aprite le vostre porte, ch'io contempli di vista la città santa, che sì mi piacque, immaginandola per conghiettura: *Attollite portas Principes vestras, et elevamini portae aeternales.* Oh dolce pensiero, che mi dissipi l'orror della morte, e levandomi in ciel sulle ale, quelle mura mi mostri d'eterno iaspide, quelle porte d'ardenti margherite, quello strato di trasparente oro, quel fiume d'acqua vitale ... sebbene

niente di questo contemplare io vorrei sulle prime. O Dio, Dio, voi lo sapete, e questo cuore vel disse, che cercai sempre voi solo, e voi cercherei solo in quel punto: *Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram.*

Io qui non dissimulo, fedeli miei, che il ciel ricordando, ricordo a un tempo i soavi amici e i cari congiunti, che mi precorsero, e pien di speranza sulla mia e sulla loro salute; io pur rivedrolli una volta, spesso dico tra me medesimo; e in così dire mi sembra d'averli incontro, di stringerli al petto; di ricordare insieme gli antichi giorni, ed eglino con me ed io rallegrarmi con loro: e questa immaginazione sì dolcemente talor mi trasporta, che già credereimi beato, se le lagrime non mi avvisassero, che non ancor sono in cielo. Se non che io poi rivenendo in me stesso vergognomi del mio pianto. E non è a vergognare di fatti, che ci intenerisca il desiderio di riconoscere in cielo, o la consorte, o l'amico, o la sorella, o il figliuolo; nè forse niente il desiderio non ci compunga di vedere la prima volta il nostro Creatore, il Redentor nostro, il Padre nostro, il nostro fine ultimo, il nostro Dio? Eppure a lui sin d'adesso, sin d'adesso il cuore sospira a lui: nè già quel solamente de'giusti, ma quello ancora dei peccatori: e sì può ciascuno ripetere qualunque siasi: *Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea.* Ah! questo cuor, miei Cristiani, dice a Dio delle cose, ch'egli le intende, che lo formò, nè noi sovente non intendiamo: pur l'interrogate ora con riflessione su ciò, di che pretendo convincervi. Io pretendo convincervi,

che non altro cerchi qui in terra, che solo Dio. L'interrogate voi stessi, se sia così. Ma non risponda la lingua, no, no: rispondavi proprio egli il cuore: rispondavi, che pretendano quelle accuse, che a tratto a tratto vi rinfacciano il peccar vostro, che significhino quelle noie, che spesso disgustano gli stessi vostri piaceri. Le sentite voi pure: rispondavi, che denotino quei pensieri, che improvvisamente la vanità vi discoprono dei vostri affetti; che dimandino quei sospiri; che v'escono a forza nel mezzo ancora delle profane vostre allegrezze. Voi pur le provate: e quella voglia di lagrimare improvvisa, e quella inclinazione di amar non contenta, e quella mutabilità di pensar non intesa, vi son pur cose note: rispondavi, che vogliano, che cerchin, che sieno. Io sò che la lingua le dirà certo melanconie, ipocondrie, fisici effetti d'umor discordi; ma che sì, che sì, che il cuore diravvi, che sono uscite dell'anima verso il suo Dio: *eruptiones animae*, come le chiamò Tertulliano, *eruptiones animae*. Voi l'avvolgete nel lezzo di rei peccati, e vostro malgrado se ne vergogna talvolta, e allor vi rimprovera. Voi le suggerite desiderii soli di carne; e vostro malgrado talvolta se ne disgusta, e allora vi annoia. Voi la tenete sempre coi pensier sulla terra; e vostro malgrado si prova a levarsi su i sospir verso il cielo, e a lui si slancia, e lui cerca, che la creò: *eruptiones animae, eruptiones animae*, uscite tutte dell'anima, nelle quali oh! quante volte questo cuor si palesa; e vi dice, o mio Dio, che egli è per voi solo. *Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea.* E io aggiungerovvi ancor

di più. Quando non parla l'anima il natural suo linguaggio, e il vostro parla soltanto (capite bene, che io dico quando non vi rimprovera no, non vi accusa, ma nelle vostre passion vi seconda ed applaude); cangia, a così spiegarmi, voci e parole: ma non cangia, vedete, non cangia voglie ed obbietto. Non è quell'oro, non è quell'amore, a che aspiri allora, che s'ubbriaca o dell'ardente lascivia, o dell' ingorda avarizia. In quell'amore, in quell'oro ama e ricerca il suo piacer, la sua pace. E qual piacere, per fede vostra, qual pace? Quella, che par le possono sì fatti obbietti? Infelici, che vel credete! e questa credenza in doppia notte vi avvolge d'ignoranza e di peccato. Pur non è certamente così; e il nostro cuore lo disse a Dio, quando possedendo quegli obbietti medesimi non si chiamò con tutto questo nè contento, nè lieto. Interrogatelo, che dirallo anche a voi, e colla Sposa confesseravvi dei Cantici: *per noctes quaesivi quem diligit anima mea, et non inveni.* E ciò supposto, che è vero per la vostra stessa sperienza, sapete il cuor che ricerchi, e che voglia? Vuole, e non ricerca ciò solo, che gli suggerisce l'idea d'un sovrano bene, di che è capace; nè mai non sente soddisfatto, perchè questa idea è sempre maggiore di qualunque terreno ben, che possede. Ma dunque di cui puot'essere, se non di Dio solo? Dunque Dio solo vuole e ricerca per tutto senza avvedersene: Dio negli strepitosi teatri, Dio nelle veglie piacevoli, Dio nei conviti geniali, Dio negli onori ambiziosi, Dio negli amori impazienti, Dio, lasciate che a voi lo dica, poichè a lui gliel dice il cuor

nostro, Dio persino negli stessi peccati più obbrobriosi e nefandi: *Per noctes quaesivi, et non inveni. Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea.* Oh felici se l'interrogaste sovente; se vi convinceste, che cerca Dio solo; se oggi, se cominciaste oggi a cercarlo, come conviene! Ma come conviene il cerchereste voi certo, s'io spiegarvi sapessi il gaudio immenso, che avrete in ciel ritrovandolo. Chi mi regge i sensi? Chi mi conforta l'ingegno! Chi mi dà le voci convenienti a parlar di quell'Essere necessario ed eterno; principio e fine degli esseri, e solo senza fine e principio; che trino ed uno, immenso e indivisibile di un sol atto tutte governa le cose, e multiplica le persone senza moltiplicare l'essenze, e concilia opposizione di termini senza opposizione di discordia; che perennemente fecondo non può generar che un Figliuolo; che infinitamente amoroso non può spirar che un amore... Deh che parlo io di ciò che confessovi di non intendere! Io lascio per tanto i misteri, e ritorno all'esame più volentieri del cuore. Forse qui medesimo le sue voci ci potranno meglio palesar qualche cosa.

Esso vario ed incerto ne' suoi pensieri, e quasi immenso e infinito ne' suoi desiderii, non è egli vero, che ci fa proprio sentire, che le sue passioni benchè vaste e multiplici, che le sue voglie benchè diverse e contrarie si acqueteranno tutte veggendolo, e tutte amandolo si sazieranno? E d'onde quest'intimo sentimento? Io pur or l'accennai. Dall' idea che abbiamo di Dio. E come ne abbiam questa idea? Vel dice il Salmista. Per la somiglianza con Dio mede-

simo. E questa somiglianza da che si forma? Lo stesso Salmista vel soggiunge. Da quel raggio del divin volto, che accese in noi l' intendere ed il volere. Ed è perciò, ripiglia Agostino, appunto perciò, che il cuore non è mai pago. Oh Dio! l' immagine, che ci scolpiste di voi, lo fa essere agitato e sommosso senza di voi: *Fecisti nos, Domine, ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Qui rinovatemi l' attenzione, e osservate, se la beatitudine avvenire in bene inferisca dalla cagione stessa della presente inquietudine. È dunque questa immagin di Dio, che adesso non ci lascia essere qui sulla terra affatto paghi di nulla. E sia così: ad ogni modo questa stessa immagin di Dio è la sola, che adesso ci fa godere qui sulla terra di tutto. Non può negarsi. Spegnete l' intelletto, togliete la volontà; qual resta all' uom più piacere? Ma questa immagine, o cari, quant' ora è in noi languida ed imperfetta? Il rappresentiamo è vero; ma qual l' acqua commossa e torbida, che all' occhio riflette di chi si specchia per entro qualche lineamento interrotto ed oscuro, sicchè egli veda in confuso un' effigie, ch' è veramente di lui, sebben molto diversa da lui medesimo. Non è così, dice Teodoreto, nel cielo, dove non agitati da passion turbolente saremo qual' acqua limpida e quieta. Immaginate, che in ameno giardino una fonte ristagni nel mezzo tranquilla e pura, a vaghi ornamenti di archi, e di statue contorniata leggiadramente le sponde; e sieno queste e distinte di varii fiori, e adombrate di teneri arboscelli; se voi vi facciate nel meriggio a vederla, il sol vi colora per entro gli obbietti mul-

tiplici, che la circondano; ed egli con l' azzurro aere vi si dipinge anch' egli per modo, che mentre quelli distingue e ravviva, sè stesso quasi restringe, e al guardo nostro si commisura. Già voi ne soffrite l'ardente lampa, e godete a quei raggi, che tutto insieme vi mostrano, e foglie e frutta, e statue, ed archi, e sponde e fiori senza che l' una con l' altra cosa confondasi ed ismarrisca. Eccovi, dice il citato Padre, come dentro a noi raccogliendo i raggi benefici del divin Sole, ne rappresenteremo in cielo l' immagine somigliantissima: *Quemadmodum aqua perspicua solis circulum, et coelorum convexa effingit: ita cor purum fit divinae gloriae quoddam speculum, quod eam refert ac exprimit.* Raccolgo il discorso, e lo conchiudo così. Se la confusa e smarrita immagin di Dio ci fa adesso fruire dei tanti ben della terra; di quai beni ci farà poi capaci questa somiglianza ineffabile in paradiso? Di tutti i beni, risponde il Nazianzeno, di tutto Iddio: *Toti deiformes erimus, totiusque Dei capaces.* E allora sarà di fatti, che nel mezzo di quel beato soggiorno, e in faccia allo splendore del divin raggio noi meravigliando vedremo in noi le sembianze di Dio medesimo. Queste ci vibreran dentro all'animo gli attributi di lui, e con esso loro vagheggeremo in noi stessi i varii obbietti infiniti dell' onnipotenza sua, della sua provvidenza, dell' amor suo. Niente quivi d' alterato e confuso; quivi niente d' ignoto e d' incerto. Il circostante paradiso, la terra, il mare, il cielo e l'abisso ci sarà sempre davanti allo sguardo: che tutto in noi si dipingerà coll' immagine di tutto Dio comprenditor d' ogni cosa. È

vero, che temprerà la sua luce diversamente a proporzione dei diversi meriti di ciascuno; ma ciò solo, perchè ciascun senza abbaglio lo veggia tutto, che sarà tutto in ciascuno, e sarà tutto in tutti, e tutto lui vedremo in noi stessi, e tutto lui vedremo negli altri; e gli altri e in sè stessi, e in noi vedran tutto lui: *toti deiformes erimus, totiusque Dei capaces.* Or misuri la vostra mercede, chi può la felicità misurare di Dio, che sarà la vostra medesima felicità.

E non possiamo più perderla, diremo allor ringraziandolo, non più scemarla. Ah se Iddio non era con noi, Israele, Israele, or tu di', che ci sarebbe avvenuto, se Iddio non era con noi? *Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel, nisi quia Dominus erat in nobis?* Forse chi c' insidiò con lusinghe, ci avrebbe travolti vivi nella piena de' suoi piaceri: *cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos?* Forse chi ci assalì con furore, divorati ci avrebbe nell' impeto de' suoi insulti: *cum irasceretur furor eorum in nos, forsitam aqua absorbuisset nos?* Ma quest' impeto, questa piena, questo torrente l' abbiam varcato: *Torrentem pertransivit anima nostra.* Oh se noi non troncavam quella tresca! Oh se noi non udivam quella predica! *forsitan forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem!* Oh se Iddio non ci affliggeva con quel travaglio! Oh se Iddio non ci rapiva quell' amata persona! *forsitan forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem.* Le intollerabili acque assorti forse ci avrebbero nel lor profondo. Iddio dun-

que benedetto per sempre, che in tal modo ci tolse dall' andar naufraghi a un lido infame in preda eterna del dente divorator dei nemici: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Eglino, che trar ci volevano a sì reo varco, sul cammino ci tesero mille reti, ma tal si sfuggì l'anima sprigionata, qual dibattendosi si slaccia dal cappio l'augello, che le ingorde speranze delude del cacciatore: *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium*. Or ogni laccio è infranto per morte, e già siam liberi, e già siam sicuri, e già siamo salvi per sempre, per sempre: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus: liberati sumus.*

SECONDA PARTE.

Non posso dissimulare un pensiero, che il piacer mi turbava nel ragionarvi pur ora del paradiso. Qual frutto, dicea fra me stesso, posso io sperare da questa predica? che alcun perdoni un' offesa? che alcun restituisca il mal tolto? che lasci alcun di peccare? Io so, che questo pretendeste, o mio Dio, col dirmi, che in ricompensa lor proponessi nel cielo la gloria vostra. Ma perdonatemi: perchè non dirmi, che lor proponessi più tosto un onore di pochi istanti, o un guadagno di pochi soldi? Io ne avrei certo miglior partito, nè già fra popoli increduli ed in paesi infedeli, ma qui stesso in questa città cristiana, da questi uomini battezzati. Oh pervertimento di animo e d' in-

telletto! Ricordivi di Nabucco, il quale smarrite in parte le prime sembianze e il cuore umano cangiato in ferigno, errò sett'anni ne' boschi selvaggio e solo. Allora fu, che inchino a terra, col volto orribilmente deforme, far dovette delle unghiate e callose mani due branche per così reggere il corpo curvato e ignudo tutto, se non in quanto l'incolta chioma e gl' irsuti velli a simile lo ricoprivano di bue feroce. Così gli occhi portando, per fuggir dalle genti, al ciel notturno sdraiavasi sul terren freddo; al raggio ardente pascevasi di duro fieno, e se talvolta apriva la bocca alle parole più non usate, udiva con suo spavento, urlare udiva la selva di gran muggito. E questi, questi è il regnatore superbo di Babilonia? Tal penso, che avrebbe detto veggendolo chi dell'onorata sua stirpe, e della gloria sapeva del solio suo. Ma che debbo io dire, Cristiani, di chi nacque nel Battesimo d'un' origin divina, e ricevette l'investitura d'un regno eterno, col sangue segnata di Gesù Cristo? Che debb' io dire veggendolo tutto giorno avvolgersi sulla terra nei piaceri più sordidi e più brutali? Non v' incresca un paragone a cui vi mettete da voi medesimi. *Homo cum in honore esset, non intellexit.* No, qualcuno di voi non intese d'esser consorte della divina natura, e partecipe della gloria stessa di Dio: *non intellexit:* e però viene di pari coi disennati giumenti, e al paragone si rende simile a loro: *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis:* simile, soggiunge il Grisostomo, ai lupi per l' ingordigia, simile ai buoi per l' infingardia, ai cani simile per l' impudenza: *utpote qui*

fiant lupi propter improbitatem, boves propter vecordiam, canes propter impudentiam: e dei più forse si può con l'enfasi aggiungere di Geremia: *equi amatores, et emissarii facti sunt; unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat.* Oh disonore! Oh viltà! Nitrire dietro le creature; ringhiare per poco pane; lacerarsi per invidia e per ira; avvolgersi nel lezzo putrido; pascersi di cibo immondo; nè mai ricordane le nostre speranze, le divine promesse, la dignità nostra, la nostra gloria! Ma disonore e viltà, di cui questi non son più sensibili, di quel che il fosse Nabucco per avere cangiato il buon senso col violento appetito d' una mente frenetica e furibonda.

Pur ritornò finalmente quel misero alle sue prime e signorili sembianze. E sapete come? Uditelo da lui medesimo. Io, dic' egli, al ciel sollevai gli occhi miei, *levavi oculos meos ad coelum,* e allora che rivenni in me stesso, *et sensus meus redditus est mihi;* allora fu che ritornato mi vidi qual era prima, *et figura mea reversa est ad me.* E voi avrete ognor fermo di portare la fronte a terra, per quanto v' abbia parlato del Paradiso? Forse lassù non v' ha niente, che v' invaghisca? o quello, che v' invaghisce lassù, pensate forse, che non sia più per voi? Eppur lo puot' esser tuttora, sì veramente che lo vogliate. Oh s' oggi avvenga, o Signore, che alle mie voci riscosso qualcun lo voglia, quanto bacerei queste insegne del vostro adorabile ministero! Come vi ringrazierei di averle vestite, non a terrore e sterminio; ma a penitenza e salute de' peccatori! E lo vorrà, sì lo spero,

oggi qualcuno: qualcuno oggi ripeterà, sì lo spero: anch' io pur una volta al ciel mi rivolsi: *levavi oculos meos ad coelum.* Ah! che fui stolto di rinunziare per lo piacer di un momento così gran gloria, e mi conobbi, quando la contemplai: *levavi oculos meos ad coelum, et sensus meus redditus est mihi.* Quando la contemplai, deposi a' piedi di un Confessore le brutali spoglie dei miei peccati, e rivestii la figura de' miei primi anni, in che era amico e figliuol di Dio: *levavi oculos meos ad coelum, et figura mea reversa est a me.*

Così voi pur, peccatori, cangiati omai di sembianze, e apprese le profane cetere ai muti salci, sentirovvi sclamare col prigioniero Israele, che sospirava lungo l' Eufrate alla nativa sua terra: ah Gerusalemme, Gerusalemme, ci si schianti la lingua, ci si recida la destra, se tu sola non sarai poi sempre principio e fonte d' ogni nostra letizia: *si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae.* Questi certo, e non altri saranno gli affetti di chiunque oggi porti al Paradiso lo sguardo, dai rei costumi già dividendosi di Babilonia, a cui parlando il Profeta così conchiude il salmo sopraccitato. Oh città misera! *Filia Babylonis misera!* Città misera! che donna un tempo e reina di molte genti, pianger ti veggo vedova e consolata su gli sparsi cadaveri de' tuoi figliuoli. Chi ti difende dalle armi, che al suon t' investono degli oricalchi guerrieri, e vicin ti minacciano l' eccidio estremo? Ecco il Medo e il Persiano, che afferra pel crine le tue donzelle, e col ferro preme le spalle de' tuoi fuggitivi. Dove gli archi sono e le tor-

ri? Dove son le tende e i ripari? I tuoi guerrieri sparirono, e le tue ricchezze fanno il vincitor più superbo su le tue ceneri. Il Salmista così parla in figura del fine, a cui metton le gioie di questo mondo, che raffigurasi in Babilonia, perchè mai non le vogliate, o miei cari, a quelle antiporre del Paradiso, ch' è la celeste Gerusalemme, che di cuore desidero a tutti voi.

PREDICA VI.

Interesse.

È dell' interesse ch' io voglio parlare stamane ed accusar le estorsioni, o sieno violente ed aperte, o sieno piuttosto frodolenti e secrete, onde i più degli uomini di avvantaggiare procurano le lor famiglie. E non vi turbate no, ditemi, a tal proposta? Io vi confesso, che l' ho così fatta senz' altro circolo di parole, per esaminar dapprincipio gli affetti vostri, e per apprender di qui, come meglio condurmi nel ragionare. In verità quell' aver udito sempre ripetere, ch' è universal l' interesse, mi facea credere di avvisar subito su i vostri volti dell' inquietudine. Non mi sono apposto, lo veggo, e chiaro conosco, che quanto a voi, voi desiderate anzi, ch' io lo condanni da questo luogo, e quel peggio ne dica, che può mai dirsene. Appunto mi soggiungete: se non si può vivere di questi dì. I riguardi non bastano, non valgon le leggi, le precauzioni non servono, e allo scarso guadagno di un soldo solo si pospongono vigliaccamente i doveri più sacri della civiltà, dell' amicizia, del cristianesimo. Or mi rallegro di scorgere in voi dei sentimenti nobili e generosi, che a quelli si oppongono villani e sordidi dell' interesse. E non è da cercare, se vi muova a parlar di tal fog-

gia o uno spirito di religione, o un' indole d' onestà: che ad ogni modo è inutile, che oggi a declamare qui si prenda su tal passione. Benchè fermate, vi prego. Il credereste? Io entro in dubbio, che forse a così parlar vi conduca l' interesse medesimo, che abborrite. Io dico dell' interesse, ch' è in voi, il quale vi fa abborrire l'ostacolo dell'interesse, che si ritrova in altrui: io dico della voglia di arricchire, ch' è in voi, la quale soffre mal di vedersi ne' suoi rigiri impedita dalla voglia di arricchire, ch'è negli altri uomini universale. Eh no dunque, per quel che dite, restar non debbo dalla predica di questo giorno, se per quello stesso, che dite, debbo anzi temere non forse vi si convenga singolarmente. E più, che all' inganno, di che vi parlo, si viene senza discoprirlo dapprima, senza saperne uscire dappoi, senza volerne infine correggere i pregiudicii. Già divisate i tre punti, che distinguo sull' interesse, e sono: ch' è difficile a conoscere ne' suoi principii: ch' è difficile a infrenarsi ne' suoi progressi: che è difficile a ripararsi nelle sue conseguenze. Veggiamolo.

L'interesse in genere si diffinisce per una voglia di far danaro, la quale siasi disordinata; ed è difatti disordinata, sempre che crei pregiudicio o alla giustizia, o alla carità, che debbesi al nostro prossimo. Di qui inferisco, che non è interessato quel solo, che quasi sacro si fosse ogni soldo, lo serra con cento chiavi, nè vuol che si tocchi per altrui mano. Io allora non direi questa passione difficile a conoscersi ne' suoi principii; chè assai presto lo farebbero se non altro avvertire e le mimiche rappresentazioni

delle scene, e le popolari risa altissime dei teatri. È dunque interessato del pari chi spende per aggiungere a preminenze, se per avere, di che donare ai favoriti e ai ministri, o nega ai morti i loro legati, o froda i vivi dei lor diritti. Egli pregiudica la giustizia; e ciò solo basta. È interessato del pari chi spende per distinguersi nei corredi, se per avere, di che sopraffare in gale e in conviti, o non fa limosina ai poverelli, o fa guadagno sull' indigenza dei bisognosi. Egli pregiudica la carità: di più non richiedesi. E notate: già non diss' io chi risparmia: io dissi chi spende. No, fra lor non si oppongono queste due cose: spendere, e far denaio con altrui pregiudicio: e quel supposto, che abbiamo detto, nè si oppongono pure queste altre due: spendere ed essere interessato. Ed è appunto per ciò, che ne' suoi principii difficilmente conoscesi questa passione, la qual ben vedete, che si cuopre di mille sembianze, e serve a tutte quante mai sono le nostre voglie. Sebbene lasciamo ciò stare. Non la consideriamo, quando si sveste a così dire dell'esser suo, e prende dalle altre passioni a prestito il profondare e scialacquare. Consideriamola nell' indole sua più naturale e più propria, che è di esser sollecita per grandeggiare e arricchire; e osservate se non sia vero, che ad ogni modo è difficile a conoscersi ne' suoi principii.

Ah troppo, cristiani miei, troppo ci paion saggi coloro, che sanno o migliorare la lor condizione, o cangiare la lor fortuna. Eglino sono i soli, che più figuran nel mondo, e non ci avvezziamo dall'età prima a risguardarli con meraviglia. È vero. Non è del-

l' interesse, come degli altri vizii. Dell' ira, della gola, dell' incontinenza, che è quel che restaci? Il disagio nella salute, e il discapito nell'onore. E dell' interesse? Oh di questo ci resta e l'utile per gli comodi della vita, e la fama nel credito delle persone. Or è da ciò, che si lascia dapprima ciascun sedurre senza avvedersene. Risguarda il lustro del bene, a cui s' incammina; nè non riflette sulla bruttezza dei mezzi, onde adopera per arrivarci. E sono il mentire le merci, il danneggiare ai vicini le rendite, il contendere gli assegni ai dimestici, il negare agli operai le mercedi, il defraudare i luoghi pii dei livelli, e fors'anco il falsare le polizze, il vendere le sentenze, il travolgere i cambii, l'accorciar le misure, il tracollar le bilance; mezzi tutti indegnissimi, ma che passano, ma che non osservansi, preoccupati che siamo di quel, che resta; e resta intanto il crescere dell'entrate, il fabbricar delle case, l'abbellir dei giardini, il multiplicar dei cavalli, l'abbondare dei servi; cose tutte che impongono, e sono quasi i lenocinii di questa passione, la quale nella sua sembianza medesima già ci par bella; e col suo incontro ci arresta e guadagna l' affetto nostro, e ci innamora di sè medesima. Avvien di lei per appunto qual di una femmina, che è ingratamente costretta a mendicar l'avvenenza dell'artificio. E ben suol usarne, dice il pontefice san Gregorio: *mulier quae nativa pulchritudine destituta est, ad colores, pigmenta et fucos confugere solet.* Eccola pertanto ad uno specchio, a cui dinanzi in ogni profil si rimira, e si indispettisce con ogni occhiata; pur infin sospirando su i pre-

gi altrui, già s'industria a correggere i suoi difetti. Quivi dunque ricerca qual legge i crini, quai lisci dimandin le gote, e dove bene adombrino i nastri, e dove scarseggino non male i veli. Or inventa capricci, ora studia vezzi, or varia fogge e colori. E sappiasi pure, che dipingesi il volto, che ravvivasi gli occhi, ed accende ed ammorza i belletti, e ne impasta di cento guise. È ver, che veggendola nel suo disabbigliamento appiastrarsi così le carni, ne avreste noia e dispetto; ma com' è adorna, se al favor delle faci notturne entri poi nelle sale, in cui siete, no forse non lasciate d'esserne vaghi. Gli artificii o non compaiono, o non dispiacciono. Ella passa superba nell'accorgersi del vostro plauso, ed ha gran frutto di lunghe ore e di pensieri infiniti, se da qualcuno distintamente risguardisi per un momento. Non voglio già dir per ciò, che sì questa passione si abbelli di sue lusinghe, che non possasi travedere, che infin certo non è virtù. Pur sinattanto che non l'avete affatto dimestica, e non ne sentite i più iniqui suggerimenti, no, non vi lascia conoscere la difformità tutta del vizio; che se anche appar qualche volta, come è della femmina, di cui dicevasi, la quale sorpresa talora al sorger del letto negletta e squallida, del brutto, che le è naturale, accagiona subito o la doglia del capo, o il languor dello stomaco; così essa a più ragioni ricorre, onde vi inganna sulla bruttezza, che a qualche incontro non può abbastanza dissimulare. Eccovele queste ragioni, e nel tempo stesso, che le convince a pretesti, sentite come discorra il santo padre Grisostomo con chi le adduce.

La prima: che conviene declinare la povertà, che forse un giorno potrebbe incogliere. E la temi tanto? interroga il santo Dottore. Ho ben ragione di temerla, l'altro risponde. Ma è dessa così gran male? Il peggiore di tutti. Il sai veramente? Lo so benissimo. Sì veramente sai, quanto male si sia? Ma dunque risparmialo ai tuoi fratelli: *parce fratribus tuis*. Paga le liste agli artieri; dà ai servitor le mercedi; soddisfa i creditori del loro, che senza ciò a questo mal si avverran quanto prima. E non vedi, che la povertà consideri in te come un male, e non la consideri come un male in altrui? In te, che non hai luogo a temerla nemmen lontana; non in altrui, che la sperimenta di già presente? In te, che non verrai stremo poi d'ogni cosa; non in altrui, che alla necessità si ritrova per sin di pane? Eh via se l'hai per un male, non procurarla ai tuoi prossimi: *parce fratribus tuis*. Il pretesto è evidente, o miei cari, ma sott'esso quante estorsioni si fanno, che son reati gravissimi dell' interesse, e si credono sussidii convenevoli della vita? Oh se non avessi il decoro a conservar dello stato, in che sono, io per me contento sarei d'ogni cosa. Pagherei i livelli, salderei i debiti, avrebbe ciascuno il suo. Ma la mia condizione non mi permette di farlo. Nemmen qui non è facile a dire quante arti malvage si faccia l'interesse a scusare di questa nuova ragione, o più veramente di questo nuovo pretesto, come dice il Grisostomo, il qual segue con costui ragionando, e soggiunge. È dunque a conservare il decoro dello stato tuo, che sì ti avvantaggi? non è egli vero? Appunto.

E come sei, rispondimi, a tale stato venuto? Col succedere agli acquisti de' miei maggiori. E ti credi in diritto di rubar tu per ciò serbar, che rubarono gli avi tuoi? Già non pens' io, che acquisti non sian legittimi. E non hai nè ragion pur di temerlo? No certo per quanto io sappia. Ma d'onde ebbero di che lasciarti sì ricco erede? Dagli aviti meriti del sangue loro. Sì: gli aviti meriti del sangue loro t'hanno a quel decoro levato, che sì t'onora? Oh s'è così, è ben giusto, che tu il mantegna: ma rifletti, che questo decoro esige tutto il contrario di quel che fai. Esige, che tu non usurpi gli altrui confini con forza, che tu non corrompa con prepotenza gli altrui giudicii, che tu non pregiudichi agli altrui diritti con protezioni, che tu non entri nelle altrui ragion con minacce, che tu non profitti in fine con ingiustizia nessuna di quel d'altrui. Ciò ti scema il decoro, ciò disonora il tuo stato: chè l'esser in vece o più frugal nelle mense, o più semplice nel vestito; perchè a te si mieton più scarse le biade, non ha nè disonor, nè delitto: *nec dedecus, nec crimen habet.* Esige di più, che gli altri non pensino, che gli altri non parlino con disvantaggio di te; che non dicano al passare dai tuoi palagi, al contemplar le tue ville, al vedere il treno de' servi tuoi: Oh quanto ha usurpato costui di quello dei poveri! Oh quanto ha costui rapito di quel di tutti! *quantum iste usurpavit! quantum rapuit!* Sin qui il Grisostomo. Pur qui non finiscono i pretesti, su cui discolpasi, o più tosto dentro a cui nascondesi l'interesse. Havvene ancor dei più fini. Già non si giustifica l'usurpare l'altrui. Suonano

sempre mal questi termini. Si vuol dunque che l' usurpar l'altrui non siasi in vero che difendere il proprio.

Nabucco il nerbo raccoglie de' suoi soldati, e sapete a che fine? Affin di difendersi, com' egli dice: *ut defenderet se*. Or ecco che dentro gli spinge della Giudea. Ma la Giudea l'assale forse? Per niente. Ma l' inquieta forse? Di nulla. Ma lo minaccia almeno? Nè questo pure. Chi può pertanto comprender il suo consiglio? Io no certo, che la Scrittura stessa lo chiama un mistero: *mysterium consilii sui*. Di questi consigli oh quanti ne sentono i teologi ed i giuristi! Oh gli strani casi, che lor si propongono, e sono più veramente misteri. Signor no, che non potevate appropiarvi il danaio che risparmiaste o in quella spesa, o in quella compera. Voi l'usurpaste. Così dicono ad un artefice: ed egli risponde di no; che non fece che difendersi da un' ingiustizia: *ut defenderet se*. E come? Io era in credito di roba, con chi chiedemi quel danaio. Ma gliel avete voi chiesta? E se egli negava di restituirmela? e se io non avea poi luogo a rifarmi? A buon conto mi sono messo in sicuro, e non ho fatto che compensarmi del mio. Egli ciò chiama compensazione, e non è che un mistero d' interessato consiglio, *mysterium consilii sui*. No certo, non potevate unirvi cogli altri a fissare il prezzo, che più v'era in arbitrio, per quella merce. È propriamente rubare. Così dicono a un negoziante; ed egli risponde di no: che non fece, che difendersi da un' enorme pretesa: *ut defenderet se*. E come? Io in altra maniera l'avrei pagata più del do-

vere. E non toccava a voi di spendere il vostro? E se mi facevano degli aggravii? E se mi prevenivano coi monopolii? A buon conto io son riuscito di averla, e in fine l'ho comperata col soldo mio. Egli ciò chiama compera, e non è che un mistero d'interessato consiglio: *mysterium consilii sui*. Nè ad altro non servono i bei nomi di necessità, di economia, di frutto d'industria, di lucro cessante, di danno emergente, di pericolo di capitale: no, ad altro spesse volte non servono, che ad avvolgere dei misteri incomprensibili, onde pretendesi da qualcheduno, che sia veramente diritto quello, che propriamente non è che furto: *mysterium consilii sui, ut defenderet se*. Qui rinovatemi l'attenzione. Io v'ho dunque mostrato di questa passione sin'ora, che serve a tutte le voglie, che si cuopre sotto il velo d'ogni altra passione; ha di proprio l'accumulare, eppure è presta a profondere; sa bene dissimularsi; eppur non ricusa di comparire; ma brutta, com'è d'indole, si presenta con seduttrici lusinghe; ma piena, com'è di vizii, li difende con infiniti pretesti; altri più semplici e naturali; altri più artificiosi ed accorti. Or è perciò, ch'è difficile a conoscersi ne' suoi principii, e inosservata s'insinua nell'animo di tutti gli uomini.

Io dico di tutti gli uomini. Imperciocchè non crediate, ch'io parli solo del ricco: parlo ancora del povero, in cui entra benissimo sì rea passione, con questa differenza, dice santo Zenone, che in uno si sforza, nell'altro infuria; *in uno nititur, bacchatur in alio*. Si sforza nel povero col conteggiar per in-

ganno, col detrar per destrezza, col mentire per artificio; qui profitta di poco grano; là s'avvantaggia di qualche soldo, fa quel che può: *nititur*. Infuria nel ricco coll'obbligare le compere, col contrattare le retrovendite, col moltiplicare le usure. Qui rileva dei censi non giusti: là mette a frutto dei prestiti: mena strage per tutto: *bacchatur*. Si sforza nel povero col servire alle vendette, coll'apprestar le calunnie, coll'essere torcimanno d' iniquità. Or riceve il prezzo d'un tradimento: or la mercede d'uno spergiuro: va avanti alla meglio: *nititur*. Infuria nel ricco col deviar le sostanze degli orfani, col sopprimere le scritture dei pretendenti, col guadagnare sulla tutela dei luoghi pii. Or raccoglie su' granai le rendite dei vicini; or in luogo sottentra dei legittimi eredi: non risparmia persona: *bacchatur*. Si sforza nel povero, e con lui gira le piazze; si stà nei fondachi; assiste ai contratti; e gl' insegna mattina e sera a nasconder le truffe, a inventare le cabale, e tentar le rapine: guadagna sempre per tutto qualche danaio: *nititur*. Infuria nel ricco, e con lui viene nei magistrati, sentenzia nei tribunali, giuoca ai ridotti, e gl' insegna la notte e il giorno di barar con le carte, di prolungare le cause, di vendere le sentenze: non si contenta, che di molt' oro: *bacchatur*. Io dico, che nel povero è simile a un piccol can di piacere, il quale v'abbaia incontro, e s'anche v' aggiunga co' morsi, non è un gran mal, che vi faccia; sì mostra ben la voglia, che pur n'avrebbe: *nititur*: dove nel ricco è simile a un grosso cane di guardia, il quale non abbaia già con istrepito, ma vi assale

in silenzio; e se vi mette nelle carni l'aguzzo dente, dicrollando il capo, lo interna dentro, sinchè veggavi grondar di sangue: *bacchatur*. Io così dico a spiegare il pensiero del santo Vescovo di Verona, il quale poi conchiude, che intanto e nell'uno e nell'altro si fa maggiore questa passione: *in utroque crescit:* che intanto e nell'uno e nell'altro già più non cessa: *in utroque esse non desinit*. No, non cessa in quel di sforzarsi; in questo d'infuriare vie più: *in uno nititur, bacchatur in alio, in utroque crescit, in utroque esse non desinit*. E già vedete ciò, che proposi in secondo luogo, che è difficile a infrenarsi nei suoi progressi.

Lo stesso santo Vescovo al fuoco la dice simile: *est similis igni*. Immaginatelo appiccatosi ad una nave, il cui secco legno impeciato è disposto in un attimo a divampare. Correte ad estinguerlo, se vi dà l'animo. Lo comprimete da un lato, e fuori avventasi da un altro lato. Qui gli rompete col ferro la via, e qui stesso riprendela a più gran furia. Là l'ammorzate coll'acqua, e di là stesso risorge con maggior fiamma. Serpeggia su' bordi, s'avvolge ai banchi, scorre per la corsia; già striscia su per le sarte, già s'apprende alle antenne: volan di sopra ardendo per aria le vele, stride di sotto bruciando d'intorno la pece, accampa il fuoco per tutto. Intanto dentro a volubile globo di denso fumo lampeggiar vedesi di lontano la vampa oscura, che d'imperversare non resta, sinchè fatto non abbia cenere di ogni cosa: *est similis igni: nisi finiat, non finitur*. Dunque come il fuoco spegnesi difficilmente e per lo alimento

estrinseco, di che si nutre, e per la natura intrinseca di lui medesimo; così difficilmente infrenasi l' interesse e per l'occasione, che fuor di noi gli si offre continua, e per l'amore, che è dentro a noi insaziabile di denaio. In effetto, e vendite, e compere, e contratti, e traffici e negoziati, onde il commercio sussiste degli uomini, che altro sono che cotidiane occasion di usurpare? Uno amministra l' entrate di un luogo pio: l'avvantaggiarsi è a lui così facile, com' è il nascondere una partita. Tutto al più ne dee convenire con loro, che tengono i conti, e a questi è così facile l'avvantaggiarsi, com' è l'accettare l'offerta di quel guadagno di cui si chiamano a parte. Un altro è in contesa con un suo pari: l'acquistare il non suo è a lui così comodo, com'è il sopprimere una scrittura. Tutto al più lo dee concertare con i curiali e avvocati; e a questi l'acquistare il non loro è così comodo, com'è il prendere quei regali, onde corromponsi i lor giudicii. È questi un dimestico, che maneggia quello del suo padrone: sente ogni giorno le lusinghe dell'oro, che ha tra le mani. È quegli un mercante, che è in compagnia di commercio: ha il modo ognor presto di accelerare il lucro a sè stesso. E i pubblici provvisori non posson tornare a guadagno o piuttosto a latrocinio la fame universale delle città? E gli esattor generali non possono volgere a profitto, o piuttosto a rapina i beni del principe e del privato? E i ministri stessi del santuario, oh Dio! non posson trar frutto sacrilego, o piuttosto far gettito esecrabile del sangue medesimo di Gesù Cristo? Ahi dunque che dappertut-

to all' interesse si offre di che nudrirsi? Una dignità ecclesiastica che altro è poi, se vogliasi, che un mezzo di depredare i poveri dei loro crediti? Una carica secolare che altro è poi, che una facilità, se vogliasi, di danneggiar gl' inferiori dei loro diritti? Una splendida preminenza ch' è poi altro, se vogliasi, che una preda onorata?

Venatio leonis, dice lo Spirito santo, *onager in eremo, sic pascua divitum sunt pauperes*. Rassomiglia il soverchiare dei grandi alla caccia, che fa il lione dell' onagro. Già non l' insegue tenendo a lui dietro sulle orme, che quando corre, le stampa appena, rapido com' è di piede. Esso dunque al paragone più tardo, perderebbe la voglia di divorarlo, se far nol potesse senza fatica: sapete come? Alza improvvisamente il ruggito, e spaventa la selva del suono orrendo. L' altro s' arresta subito, impaurisce, confondesi, e com' è stordito e stupido sel lascia colle irte giubbe e colle aperte canne, venir sel lascia dappresso, e pauroso il rimira, e si corca tremante, nè più non usa dei piedi, nè più non ricorda nemmen di averli. È Sant' Agostino, che ce lo dice: *fugientis sonitu, quasi vi attoniti, atque icti deficiunt, atque ipsi in praedas cadunt*. Or ciò, ch' egli forse credette sull' altrui fede, noi veggiamo con gli occhi nostri avverarsi di loro, che per dignità s' ergon su gli uomini, come il lion per natura su gli animali. È vero: non hanno che ad alzare la voce, e non occorre di più. Pensatela. Sono all' orecchio dei principi, entrano in tutti gli affari; si servono della forza ad arbitrio: eh via, posson voler quel che vogliono. Che si

convenga in quel partito: dice l' un d' essi a quei pretendenti, i quali potrian convincerlo del discapito, che ne hanno; ma lo dice d' una tal voce, ch' è proprio un ruggito, e li disanima di replicare. Sì certo restano i miseri senza scampo: *rugientis ejus sonitu, quasi vi attoniti atque icti deficiunt;* e sì predare si lasciano di non poco, che a lui torna di bel guadagno: *atque ipsi in praedas cadunt.* Che facciasi quella cessione, un altro dice a quei possessori, i quali potrian mostrar la violenza, che lor vien fatta: ma tale manda uno spavento nel dirlo, che toglie lor di zittire. Pur troppo i meschini non hanno fuga: *rugientis ejus sonitu, quasi vi attoniti, atque icti deficiunt;* e sì pregiudicare si lasciano nei lor diritti, che a lui fanno dei gran vantaggi: *atque ipsi in praedas cadunt.* Quelli si portano da quel soprastante per far rimostranza sulle prepotenze, di che si opprimono. Egli non fa che aprire la bocca, e sgridarli. Vi vuol pazienza: convien lasciarsi rubare il suo. Questi vengono per richiedere a quel padron le mercedi, che troppo si differiscono. Egli non ha, che a smaniare sulla loro importunità. Basta così: convien farne senza. Ma le loro ragioni? se non possono presentarle. Ma il danno dei poveri loro figliuoli? oh Dio! se non possono nemmen parlare. Escon di là piangenti; rimangonsi attoniti; si perdon confusi; e per lo men male si tacciono; e si abbandonano preda veggente e viva, di chi così bestialmente su lor ruggisce: *rugientis ejus sonitu, quasi vi attoniti, atque icti deficiunt, atque ipsi in praedas cadunt.* Or vedete, che si fanno in questo modo dei bottini

assai grossi, onde possono agevolmente impinguarsi le famiglie, trattarsi a gran lusso, signoreggiare di larghe spese. E non è facile a farsi, dove la preda è sì ricca? dove la fatica è sì poca? Appunto com' è facile al lione, che ha fame, il divorar l'onagro, che non si muove, e che ritrovasi in un diserto con davanti il predator, che l'assale, e con d'attorno l'abbandono e il silenzio, che nol difende: *venatio leonis onager in eremo, sic pascua divitum sunt pauperes.*

Voi ne converrete sì certo, che siete usi a dire di questi tali; che è a contentarsi, se profittin di poco: ma, cari voi, rispondetemi: com' è dunque, che a sì grande ardore aspirasi ai loro posti? nè mai non è che volentier non si prendan gl'impieghi, ne'quali maneggiasi più danaio? o più mezzi vi si veggiono di arricchire? Per amor della patria? ma se questo vi aveste a cuore, vorreste, che gli occupassero i più abili di voi. Per buon servigio del pubblico? ma se di questo foste solleciti, amereste di servir con men lucro per servir con più merito. O forse pensate voi, che quel non fareste, che fanno i più? Nelle altre occasion di peccare, non è sulla debolezza comun degli uomini che vi scusate? O piuttosto vorreste voi stessi così far per appunto, come qui fanno? Io avviso pur troppo, che sia ciò solo. Quest'è il vostro amor per la patria; questo è lo zelo vostro per lo ben pubblico: la passion di arricchire. E ben si vede di qui quanto sia per la stessa sua indole insaziabile. Dio grande! In mezzo a tante occasioni di procacciare quel d'altri, da cui non difende stato nessuno,

nessun luogo, posto nessuno, nessun impiego, condizione nessuna, e che si offron continuamente nelle piazze, nelle case, nei fondachi, nei magistrati, nei fori; e che non esigono che una parola, che un ufficio, che un passo, che un tratto di penna, che una finzione; e ciò stesso senza temerne disonore nel pubblico; e ciò stesso coll' averne nel privato vantaggio; pur non siete contenti, signori no; e ne cercate ognor delle nuove per farlo con meno sollecitudine, con più sicurezza, con minor dilazione, con maggior copia. Or come infrenare questa passione? È senza altro difficile per l'alimento, che s' offre ognor presto a nudrirla; ma quanto lo è più per l' impeto, con che vi si porta da sè medesima?

Oimè! vede i cenci e le piaghe dei poveri; sente i gemiti e le lagrime dei pupilli; e se le gitta dopo le spalle, e passa avanti, e ne gode: *est illi laetitia fletus alterius*: dice san Massimo. Sostiene l' incomodo dei timor più solleciti, s' espone alla briga dei più noiosi litigii, e si fa persino una pena di non essere in pena per acquistare: *supplicium putans esse non vivere in supplicio*: dice il Grisostomo. L'età già vecchia non la raffredda. Cessano allora i vizii dell' animo, dai difetti vinti della natura. Sono i vecchi noiosi, e si disgustano delle veglie; son cagionevoli, e si svogliano delle crapole; son non curati, e si disingannano degli amori, ma in vece di tutto ciò, grida il dottor san Girolamo, rinverde la voglia di far denaio, a misura che il tempo scemasi di goderne: *tantummodo crescit; senescere ignorat.* Non la intimoriscono i castighi. Sieno pure i tribunali solle-

citi a perseguirla, sieno pure presti i supplicii per vendicarla; con dappresso le ruote, con in faccia i patiboli, insulta, dice san Zenone, al sopracciglio dei giudici, e al ceffo orribile dei carnefici: *huic non jura, non leges, non honor ullus obsistit.* Il pericolo stesso nell'anima non la spaventa. È vicino l'interessato a far divorzio dai ben della terra; sa, che conto debbe render di tutto nell'altra vita; pur accumula tuttavia, e gli stessi rimedii, onde si curano gli altri vizii, a lui servono di peggior male. Se Iddio lo prosperi, già nol converte; segue la propizia fortuna per moltiplicare i suoi acquisti. Se Iddio lo punisce, già nol compunge; sforzasi più sollecito per riparare i suoi danni. In una parola, dice lo Spirito Santo, è presto a vender l'anima per pochi soldi: *animam venalem habet.* E che non l'arresti il sentimento nemmeno degli affetti più naturali? Par che l'amor dei figliuoli lo dovrebbe certo sì rattenere. Nè però lo rattiene, ripiglia il vescovo san Zenone. Havvi pur troppo dei padri barbari e disumani, che per sozzo risparmio non danno loro l'educazion convenevole, e li lasciano nell'età docile in un abbandono da non potersi più riparare. Poi cresciuti che sieno, di uno di essi fanno l'idolo del lor interesse, e gli altri là si confinano, dove un'autorità non legittima tien sola luogo di vocazione divina. Crudeltà veramente, che si direbbe impossibile, s'anche a' dì nostri non si vedesse darsi all'altar dei figliuoli, che degni si giudicano della consecrazione sacerdotale, perchè indegni si vogliono della porzione dei loro beni; e condursi al tempio delle figliuole, o piuttosto delle

vittime infelici, per essere quivi scannate alla cupidigia dei padri, non offerte alla grandezza di Dio. Gemono i miseri, e noiano i circostanti di lai. Si risentono le mura, che li racchiudono; nè non si risentono solo ai lamenti, ma inorridiscon talora ai delitti di chi detesta una verginità da sè non voluta, non approvata da Dio, ma voluta ed approvata dall' interesse del genitore, che delle mura stesse più sordo nè non inorridisce, nè non risentesi: *non illam parentum pietas fregit, non dulcedo liberorum.* E che non l'arresti nè l'orror pure di tanti eccessi sì vergognosi?

Voleva pur Babilonia, che bevessesi a quel suo calice, colmo e spumante d'ogni abbominazione e immondezza: *plenum abominatione et immonditia.* E a chi non faria stomaco sì rea bevanda? Per questo riflette il vescovo sant'Ambrogio, che il fece d'oro: *calicem aureum excogitavit.* Sapeva la trista, che non poteva piacer quella feccia, e le conveniva dal prezzo dell' oro cercar lusinga: *quia potus placere non poterat, auri pretium illiceret ad bibendum.* Or non nego, o miei cari, che non faccian ribrezzo gli eccessi. Danno delle acerbe inquietudini, portano dei rimorsi crudeli, infine sono tossico, è vero: ma giri pur Babilonia presentandolo ad ogni gente, che per appressarvi le labbra correrà presta al fulgore del dorato calice, in cui lo pose. Io voglio dire, che reato nessuno sì non ributta, che l'oro più non alletti, che poi n' è il prezzo. Oh maledetto! tu profani i talami, e il disonor ne sostieni; tu fabbrichi i lupanari, e alle prostituzioni t'avvilisci; tu mesci i veleni, e

non abbomini i tradimenti; tu le chiese contamini, e non rifuggi dai sacrilegii ; tu mediti gli omicidii, e alla vista non resti nemmen del sangue. Infestan le strade i tuoi assassinii; empion le selve i tuoi ladronecci; volan sul mare le tue rapine. Le rotte fedi, le disciolte amicizie, le parentele tradite, le funeste immagini della miseria, e i volti pallidi della morte coll' orror loro ratterrebber l'invidia, la collera, la barbarie medesima più dispietata. Sel vede sì Babilonia, ed anima del tuo valor l' interesse, che sol può rompere ogni ostacolo di natura e di sangue, e far ber largamente, quantunque schifosa siasi ed amara l'iniquità : *Calicem aureum excogitavit quia potus placere non poterat, auri pretium illiceret ad bibendum.* Ed eccovi, o Cristiani, come l' interesse difficile a conoscersi ne' suoi principii, sia difficile ad infrenarsi ne' suoi progressi, per cui s' avanzan parecchi da stato misero a gran ricchezza. Così per appunto come esce d'alpestre rupe un ruscello, che figlio povero di nuda pietra erra prima ignobilmente e senza nome tra' sassi, e di là in breve tratto poi comincia a ingrossare di acque non sue. Già scorre fattosi rigoglioso, e quanto più riceve di umore dai vicini monti, tanto dilatasi, e guadagna più di terreno: sicchè a poco a poco è torrente che scende al piano, e mugghia, e minaccia, e divien furioso. Più nol rattengon le rive, che all'urto treman dell' onda, la quale, soverchiati i ripari, divelle gli alberi, atterra le case, travolge cogli armenti il pastore; e predando immenso spazio all' intorno seco tragge la sua rapina nelle ampie valli, dove ristagnasi ed impaluda.

La similitudine è del santo Giobbe: *praeterierunt quasi torrens, qui raptim transit in convallibus.* Sì parecchi erano un niente dapprima: si nominavano solo dall'arte loro, ci venivan davanti: ma è molto tempo, che vivono, e passarono di età in età, o piuttosto di delitto in delitto usurpando l'altrui, e congregandolo nelle lor case. Or egli ricchi sono del frutto del lor malnato interesse; ed è perciò, ch' io già lo mostro difficile a ripararmi nelle sue conseguenze.

SECONDA PARTE

E quando è mai, che a un reo capitale venga per fatto di uscir del carcere, dove si vede stretto da catena invincibile di doppio ferro, e senta intanto passeggiar sulla porta non esorabile il guardiano sollecito, che lo veggbia? E tal è dell'interessato, dice il Grisostomo, a cui la passion sua è qual carcere, dove imprigionato si trova con mille ceppi. E volete vederlo? sentite, che deve far per uscirne. Debbe restituire il mal tolto; e se questo più non sussista, il valore, che gli equivalga. Nè non basta. Debbe in oltre e compensare i frutti, e rifare i danni, che a conto di ciò o cessarono, o derivarono a cui lo tolse. Mi spiego. Con indegno artificio riuscì di tagliare un testamento, per cui gli cessero delle terre non sue. Queste sussistono. Debbe restituirle all'erede legittimo. Più: debbe anche la somma sborsar dei frutti, che ne ritrasse, dal dì che entronne posseditore. Con ingiusto contratto cambiò delle merci viziate con al-

tre sincere. Queste non sussistono: debbe restituire l'equivalente. Più: debbe anche la stima aggiunger del danno, che l'altro n'ebbe dall'averle inutili lungo tempo. Ed eccovi le conseguenze dell'interesse, ch'io dico difficili a riparare. Oh sì, soggiunge il Grisostomo, come i ceppi sono difficili a sciogliere. Pur v'è di peggio. Oltre a sì duri ceppi: *praeter illa dura vincula habet custodem carceri:* ha ognor dappresso il custode sollecito, che lo veglia; cioè il pravo amore di conservare quel che raccolse, *pravum videlicet amorem.* E che? dic'egli, dovrò spogliarmene a un tratto? Altro mezzo non havvi a salvezza. E che ciò richieggasi d' indispensabile necessità? Non v'ha dubbio. E come sapere, e quanto e a cui debbasi restituire? Un uomo saggio o prudente ben lo dirigerebbe su questi punti: ma l'amore alla roba nol lascia consultare chi gl'insegnerebbe a restituire. No, nol lascia uscir del suo carcere: *numquam ex hoc carcere migrare permittit.* Oimè! trattasi di disertar la famiglia; trattasi di sacrificare l'onore; ciò non può pretendersi da chi che sia.

Or voi, che dite così, m'ascoltate vi supplico per un momento. Il vostro onore, la vostra famiglia si debbe considerare moltissimo; io non lo nego: ma rispondetemi. Non si debbe no considerare per niente l'onor di quel misero, che sfregiasi per conto solo di voi. Condussesi lo sciagurato (egli stesso vi consentì con orrore), si condusse a non curare persino la consorte. Invano forse l'avria sedotta qualunque altra suggestione più diabolica; ma regger non seppe alla disperazion del marito; ma soffrir non

seppe la strema miseria, a che vennero tutti e due. Or in odio sono a sè stessi; il peso sentono del lor reato; e fremono forse su quell'onore, che anche loro era caro. Crudeli! Voi foste, che li costringeste a venderlo a infame prezzo, voi con quelle estorsioni, che li misero al fondo d'ogni speranza. E perchè qui non dee valutarsi la perdita dell'onore, e più, che trae seco la perdita ancora dell'anima? E quell'altro non avea no famiglia? o non si debbe considerare per niente, se dovette, a sostenerla, ad una ad una impegnare le sue povere masserizie? Oh meschini figliuoli suoi, che mal coperti si giaccion la notte sul duro strame, e non ne sorgono il dì, che per rispondere ai sospiri e alle lagrime dei genitori! Già non dovremmo noi viver così, dicono gl'infelici a chi lor reca talvolta qualche limosina: leggete questo libro, ricorrete questi conti, esaminateli, e osservate sin dove arriva la somma dei nostri crediti. Oh Dio! Non ne possiamo riscuotere pur un soldo. Sono i sudor nostri, che ci si rubano, è il sangue di queste vene, che ci si spreme. E perchè qui non dee valutarsi l'inopia della famiglia, e più, che non è quella, in cui l'abbia il Ciel collocata? Crudeli! Voi foste, che a tal la traeste col fare delle minacce invece di pagare delle mercedi. Or io vi ripeto, che sono sollecito dell'onor vostro; ma infine, esso salvo, si può destramente restituire. E parmi, che non si voglia essere men sollecito di chi prolunga per colpa vostra la propria infamia; ed aggiungevi anco il delitto. Io sento compassione della vostra famiglia; ma infine restituendo vi resterà di che ancor mante-

nerla: non in quello stato, a che vi levarono i vostri furti; in quello sibb ene, in cui vi fe'nascere la Provvidenza. E parmi, che a sentire non abbiasi men compassione di chi per colpa vostra è costretto a languire coi miseri suoi figl iuoli in un deplorabile disertamento. In una parola non mi par ragionevole, che del peccato voi rei abbiate ad avere tutti i vantaggi, e gli altri innocenti abbiano a sofferir tutti i danni. Io dico tutt'i vantaggi in questa vita: chè non restituendo è certissimo, che poi vi dannate nell'altra. Oh sì che il faremo, ma adesso dite il ver, ch'è difficile. Il faremo, e sarà più facile in morte. In morte? Più facile? E che? Io sviluppare gl' impacci vostri? il liquidare le vostre partite? Senza ciò come dare a tutti il loro diritto? e ciò come compierlo allora con esattezza? Ah no non potriasi, se anco il voleste. Ma nol vorrete per niente, non lo vorrete. E quanti d'infiniti, che rubano, in quel punto almeno restituiscono? Ci vuol altro, che far celebrar qualche Messa pei morti; convien pagare i loro crediti ai vivi. E chi lo fa? Non v'ingannate, o Cristiani. È ver, che ad ogni modo si dee lasciar tutto da lui che muore; ma si vuol lasciare ai parenti; si vuol lasciare ai figliuoli; si vuol lasciare siccome cosa che è sua: perchè si lascia in effetto; (a men non si può) ma coll'affetto in verità si trattiene. E con questo affetto, se anche alcun commettesse la restituzion della roba, che non può più godere; si può compor, ditemi, con questo affetto il disamarne l'acquisto? con questo affetto si può comporre l'esser presto, vivendo, a privarsene? si può comporre con questo af-

fetto il salvarsi? Eh sapete, che cosa è facile in morte per chi siasi in tal caso? Vel dice il Grisostomo. È facile il disperare. Sì certo. Al sentir gemere da canto al letto le vedove ed i pupilli angheriati; al vedere in faccia i volti pallidi dei poveri oppressi; all'ascoltar da una parte gli urli flebili dei creditor derelitti; all'incontrarsi dall'altra nelle ombre smaniose degli esacerbati defunti; al sapere in fine, che partendosi l'anima esecrata dagli amici traditi, dai parenti disconosciuti, dai sacrificati figliuoli, dagli operai defraudati, dai cittadin vilipesi; ignudo si resterà d'ogni cosa, e vestito solo di frodi, d'ingiustizie, di usure, di rapine, di cabale, di estorsioni: *Injustitia, rapina, avaritia, gemitibus, ejulatibus, lacrymis orphanorum.* Sicchè? Sicchè, conchiude il Santo, è adesso l'interessato fra i ceppi della sua passione, che l'imprigiona, e si prepara a peggior ceppi nella carcere dell'Inferno, *et praesentibus compedibus constringitur, et futuris paratur.* Io non so se questa predica sia per servire a lui di efficace rimedio: so bene, che può servire a voi di valido preservativo.

PREDICA VII.

Purgatorio.

Quello che ho sempre con voti accesissimi desiderato di rendere qualche non inutile ufficio alle sante anime del Purgatorio; sembra, riveriti signori miei, che siami in questo dì per favore divino, con gioia mia inestimabile conceduto. Elleno mi chiamano dal lor profondo col suono lugubre delle catene, e additandole pietosamente dimandano la mia voce, perchè io l'alzi per loro, e gridi: misericordia, misericordia. Oh se l'aspettino pure stamane, e copiosissima se l'aspettino, che la prometto sin dapprincipio con confidenza, poichè m'avvien di richiederla da persone di per sè stesse disposte a farla lor con larghezza· Già non sono, signori miei, in questa vostra città sì straniero, che ignori la pietosa e universale memoria, che serbasi de'trapassati; nè voi sì mal non conosco da qualche tempo, che io non sappia, quanto nel gentil vostro animo i sentimenti possano di compassione inverso coloro, che sono miseri, e vi son cari. Per la qual cosa confessovi schiettamente, che mal non sono in questo luogo venuto a parlare più volentieri. Le altre volte io doveva contrastare gli affetti vostri più dolci, e quasi

spegnere le vostre inclinazioni più naturali. Oggi queste inclinazioni, questi affetti mi giovano a perorare; e tanto lusingomi di uscirne meglio, quanto la passione de'vostri congiunti ed amici è più tenera e interessata; e quanto è più sensibile ed umana l'indole de'vostri cuori. Non dissimulo con tutto questo, che la mia causa, a parer giusta e pia, non esige la dolcezza dell'indole vostra, ma qualche sentimento soltanto di umanità. Io sono stato in altri tempi tra genti di voi men pietose e men colte; pure le ho vedute piangere su la miseria dei lor defunti, pur le ho vedute sborsar dell'argento e dell'oro per sollevarli. È ben poi vero, che altrove non ho avuto più mai la confidenza medesima, che ho qui tra voi, de'quali, dovunque tratti questo soggetto, dovrò poi sempre la pietà singolar ricordare e l'impareggiabile munificenza; non senza raccrescimento di giusto dolore per vedermi lontano da questa inclita vostra patria, e non ascoltato da questa udienza mia dilettissima. Intanto lasciate, che io mi rallegri a ragione, che se desidero grandemente di farmi qualche merito non ordinario con quelle anime benedette; oggi qui sono, la mercè vostra, sicuro di ottener ragionando quel, che io desidero.

Io non voglio l'orror descrivere di un carcere senza luce, dentro cui sepolte quelle anime nel mezzo divampano delle fiamme. È vero, che comprese mostrandole di vivo fuoco, potrei di gran tristezza turbarvi sul loro gemito. Ma con qual cuore dir poi, dilettissimi, che queste le anime son di coloro, che

vi appartengono per istretto vincolo o di amicizia, o di sangue? Se dappoichè qui siete ad udirmi, io sapessi, che ad alcuno dei vostri è intervenuto, Iddio mai nol voglia, qualche disastro; e se mi facessi a dipingere o gli atti dogliosi di tenero giovinetto, che caduto d'alto, e grondante sangue si giace boccheggiante sul suolo; o le disperate strida di giovane donna, che sola in rimota parte avvoltasi vede di vive fiamme: poi descrittovi ben lungamente il caso lor lagrimevole, io dicessi accennando qualcun di voi: quegli, o madre, è il tuo caro figliuolo: quella, o giovine, è l'amata tua sposa; ah! che impazienti e fanatici là subito volereste ad aiuto; e me direste crudele, me dispietato, che vi rattenni di troppo coll'immagine sanguinosa delle profonde loro ferite, e dell'estremo loro desolamento. Se non che questo io non debbo temere, se la miseria vi amplifichi dei trapassati. Io posso dire impunemente, che ardono, che smaniano, che tormentano: posso gli atti compassionevoli, narrar posso i gemiti inconsolabili senza parere inumano. Sieno pure, o madri, i vostri figliuoli; sieno pure o mariti, le vostre spose; sieno pure, o figliuoli, i padri vostri, voi vi starete lenti ad udirmi senza commuovervi. E d'onde è mai stravaganza di simil guisa? Forse che voi vivi non gli amavate? Forse che morti non gli amate voi più? Ma di che altro parlava se non di amore l'amaro pianto, che versaste su i loro letti? e le calde parole, che lor faceste, che dicean altro, se non di volerli amare poi sempre, e sempre poi ricordare? Giacevano i meschini, voi lo sapete, giacevan presso a

morire, e quanti loro stava d'attorno per consolarli, l'anima mia, diccan sospirando, figliuoli, parenti, amici, vi raccomando la povera anima mia. Io spero nella misericordia di questo Dio crocifisso (e l'avean tra le mani, e lo bagnavan forse di pianto), spero io di salvarmi: ma ... i miei peccati fur molti, le mie negligenze fur gravi, oh Dio! l'anima mia, figliuoli, parenti, amici, vi raccomando la povera anima mia. Non potevate voi sostener queste voci, che tutte vi ricercavan le viscere di pietà; e se la giustizia, se l'amor, se la fede puote in noi qualche cosa, state cheti, lor rispondeste, fidatevi, non dubitate, ci sovverremo di voi, credetelo, vel promettiamo. Qui rammentaste il paterno diritto, qui la gratitudin filiale, e il nuzial talamo, e il vincolo sacrosanto della amicizia: e vi obbligaste persino con giuramento, di cui voleste testimonio Dio stesso. In quel mentre li vedeste respirare più largamente dal petto, e gli occhi languidi fissando in voi, parver dire: figliuoli, parenti, amici io vado sicuro dell'amor vostro. In questa speranza voi li lasciaste piangendo: eglino questa portaron seco morendo nell'altra vita; e di questa si consolerebber fors'anche, se il lungo tempo della lor pena non gli avvertisse della vostra dimenticanza.

Tu rivedrai, predisse il prigioniero Giuseppe ad un coppiere di Faraone, ch'era nello stesso carcere con esso lui, mancano ancor tre giorni, e rivedrai poscia la corte del tuo Sovrano. Non t'invidio questa fortuna; e s'anzi mi allegro di prenunziartela, deh! ti sovvenga di me, per usar meco misericordia:

memento mei, ut facias mecum misericordiam. Com'egli disse, così quel ministro fu tolto della prigione, dove restossi Giuseppe, chi il crederebbe? dimenticato restossi per ben due anni. Dunque sì lungo tempo trascorso, l'ingrato infine se ne sovvenne: ciò che parve gran fallo a lui stesso, sebben per fortuna superbo, e per indole discortese; confesso, disse, di aver peccato: *confiteor peccatum meum.* Dio guardi, che io per modo nessuno scusar lo voglia. Pur sembra, che altri scusar lo potrebbe per qualche modo. Egli non avea poi da Giuseppe la sua dignità ricevuto, ma solo sentitane la predizione; e se la rea sorte a lui lo rese compagno nella sciagura, non gli era con tutto questo nè di sangue congiunto, nemmen di patria. Lasciamo qui stare, che trattasi di chi si aveva a disconosciuto ed a vile. No, per questo non lasci di serbar la parola. Ma se a lui l'aveva data, non lo sovvenne poscia una volta? non lo trasse una volta della prigione? Il fece tardi, nol nego; pur fu per distrazion solamente, nè di lui non ricordossi senza aiutarlo: nè non aiutò lui stesso senza dolore di non averlo pria ricordato. Oh quanti avrebbero di sè buon partito, se far oggi potessero sì fatta scusa! E se dessa non si vuol buona nemmen da quell'uomo disconoscente; che direste voi, cortesi siccome siete, che direste di loro, che non per distrazione sola, ma per vera indolenza, e forse per più lungo tempo, e certo in carcere più tenebroso, ed oh quanto più acerbamente penar lasciano non forestieri ed estranei, ma parenti e congiunti! quei congiunti e quei parenti medesimi, co'sudori dei

quali si crebbero, delle sostanze dei quali si nutrono, de'quali scialacquano l'eredità? Eppure i miseri de'pensieri avuti per educargli, e per mettergli a maggior lustro non altra mercede a ciascun di lor dimandarono se non se questa: *memento mei, ut facias mecum misericordiam*. Eppure gl'ingrati questa promisero di bocca propria; questa con la parola confermarono de' sacerdoti; questa co' sacramenti giurarono più sacrosanti. Che direste dunque, io ripiglio, se questa stessa sì facile, sì convenevole, sì dovuta per probità di onesto uomo, per giustizia di legge, per religion di Cristiano dimentichino di prestare, o più veramente ricusino? Nè no dimenticar non la possono; che loro assai la ricordano or con funebri ufficii la Chiesa, or con ignudi teschi i sepolcri, e quand io predicatori evangelici con flebil voce, quando le squille notturne con suon lugubre, e più spesso forse, e più forte, e l'inquieta coscienza, e il sacro diritto violato de'testamenti. Ditemi per fede vostra che ne direste?

Benchè sentite prima quel che ne dicano quelle anime sconsolate. Ahi ch'essi i figliuoli e i nipoti nostri si saziano a loro voglia: nè di noi più non pensano, quasi mastini, che sollevano il ceffo dall'osso, che più non unge, e fiutando altrove, già quello non curano spolpato ed arido! *saturati sunt, et levaverunt os suum, et obliti sunt mei*. Ma di che si sazian, di che? Crudeli! Delle mie carni, dice ciascuna con Giobbe, delle carni mie vi saziate: *carnibus meis saturamini*: cioè dei beni, spiega Guglielmo Parigino, dei beni, ch'io vi lasciai: *bonis vobis de-*

relictis saturamini. Quelle case, quelle ville, quelle botteghe co'miei traffici, cogli affanni miei, co'miei digiuni si fabbricarono e si raccrebbero; voi ve le avete, e parte son del mio sangue e delle mie carni: *carnibus meis saturamini.* Quegli argenti, quelle suppellettili, que'giardini a costo si fecero, ed abbellironsi de'miei stenti, de'miei sudori, de'miei risparmii: voi li godete; e parte son del mio sangue e delle mie carni: *carnibus meis saturamini.* Carni mie, sì mie carni sono e mio sangue tutti quegli agi e quei beni, ch'io faticai per lasciarvi, e di che voi oziosi e languidi vi saziate, e pazienza anche, se delle nostre carni voi ve ne saziaste voi soli: ma che di queste si sazino gli adulatori infedeli, di queste gli sgherri spietati, di queste gli osceni istrioni, di queste le libere saltatrici, di queste le lupe infami; mentre gemon frattanto diserte e fameliche le nostre anime, Dio immortale! chi può soffrirlo? Così dunque si gittano le vostre promesse? I frutti dunque così divoransi del nostro amore? Di quell'amore che se minor fosse stato, e certo voi meno ingrati, e saremmo noi forse men misere. Ecco ecco di che siam ree, d' avervi voluto troppo ben provvedere; d'avere troppo studiato per arricchirvi; d' avervi amato troppo. Se però fu delitto l'amarvi tanto ben ne portiamo, mirate, la pena tra mille spasimi. Veramente l'aspettavam questa pena; ma non da voi: la meritiam veramente; ma da Dio solo, cui tanto amandovi noi femmo torto. E perchè dunque non lasciate a lui solo il punirci? e perchè punir ci volete voi stessi? *quare persequimini me sicut Deus?* Perchè,

quasi v'avessimo insultati ed offesi, lasciate crociare le nostre anime tra le fiamme, voi che delle nostre carni e del nostro sangue vi pascete ingordi fra le delizie? *Quare persequimini me sicut Deus? Carnibus meis saturamini. Saturati sunt, levaverunt os suum, et obliti sunt mei.* Oh se tali rimproveri far si potessero, ciò ch'io non credo, a qualcun di voi; con quanta maggior ragione dovrebbe questi rispondere: ah sì ho fallato! il confesso: *confiteor, confiteor peccatum meum.*

Fu lo stesso all'ingrato Coppiere l'accusarsi così, e il trar Giuseppe di carcere subitamente. Ecco pertanto che conviene a coloro, che d'un fallo accusare si debbono più grave assai. Oggi oggi, convien oggi quelle anime levar di pena. E lo dovreste, se perciò bisognasse ben anco la parte migliore di vostre rendite. Ma no, no. Sentite la discreta preghiera, ch'io fo per loro: per loro datemi quello, che oggi, o giuocatore, sareste presto a rischiare su un tavoliere: per loro datemi quello, che oggi, o nobile, sareste presto a prodigalizzare per un puntiglio: per loro datemi quello, che oggi, o artiere, sareste presto a spendere per un vano spettacolo in un teatro. E questo parvi ancor troppo? Via datemi per loro almeno quello, che non sapreste negare, se vel chiedesse ... e debbo dirlo? se vel chiedesse ... ah ch'io temo di parere in voi scellerato, per voler esser verso lor troppo pio. Dunque per le vostre pudiche madri, per le spose vostre fedeli, per gli avi vostri onorati; per gli egregi vostri parenti, per gli ottimi amici vostri, io far dovrò questo novo genere di pre-

ghiera? Io da questo luogo? Io con queste insegne sacerdotali? Ah piuttosto vi si aggirino essi, ombre notturne, dattorno ai letti, e gli spoglino del tessuto oro, che li ricuopre: essi piuttosto, larve diurne, vi funestin le mense, e le sforniscano del lavorato argento, che le correda. E non son queste cose più loro forse che vostre? E non son essi in bisogno d'argento e d'oro più certo che voi? Voi lo volete per grandeggiare con lautezza; essi lo cercano per uscire d'angoscia. Voi per gittarlo in capricci; essi per torsi ai tormenti. Voi per insuperbire con fasto; essi per levarsi di mezzo al fuoco. Voi per peccare fors'anco, e dannarvi; essi per fruire una volta del loro Dio. E per essi, che a questo fine lo cercano, io dovrò domandare ed esigere che non siate avari di ciò, di che siete prodighi ... non diciam altro, di che siete prodighi con altrui?

Eppur forse, se ciò deste solo, paghe sariano le loro voglie, e di questo Dio fruirebbero, per cui sospirano. La lontananza da lui, sì dessa dà loro più grave affanno d'ogni altra pena. Il natural desiderio, ond'ardono le anime separate d'unirsi a Dio, e l'amor perfetto di carità, che sopra le forze della natura le solleva in Dio stesso, sono quasi due grandi ale, su cui si alzan le misere inverso il cielo. Immaginatevi un'aquila, che adocchia il pasto suo di lontano: *contemplatur escam*, come Giobbe ce la dipinge, *et de longe oculis ejus prospiciunt*. Se nell'atto di spiccar famelica il volo, si senta appiè rattenuta dalla fune del cacciatore, si aggira, smania e dibattesi, e indarno adopera delle larghe ale, e con

esse pur percotendosi indarno provoca il naturale ardimento. Non altramente avide, come sono quelle anime di ciò, che può solo saziarle, e cui contemplan da lungi, alto si levano verso lui; ma nel punto stesso ritrar si sentono indietro; e in questo continuo moto del desiderio e dell'amor, che le impenna, e della giustizia e del castigo che le rattiene, si fiaccano, s'abbandonano, affliggonsi, e d'un dolor si consumano, che non ha pari. No, pari quello non fu di Adamo, costretto a vivere fuori del terren Paradiso; non quel d'Assalonne, dannato la faccia a non vedere del padre; non quello d'Anna, che piange inconsolabilmente il ritardo del suo piccioletto Tobia. La misera donna l'aspettava ogni giorno: e non ritornando egli mai, più poco, dovea pensare fra sè, più poco mi resta da sospirarlo. Chi sa, ch' oggi stesso non lo rivegga, e non lo baci più volte serrato al seno? Or forse s'accosta alla patria: or della madre forse ragiona. O figlio caro ... e levandosi in così dire ad ogni strada facevasi, e ad ogni poggio, e tutte ricercate le vie, e quelli richiesti, che aveva incontro, senza però nè vederlo, nè risaperne novella; e intanto venuta la tarda sera, a passi tardi, e ognor volgendosi indietro, si riconduceva dolente a casa, dove ad ogni levar di voce, ad ogni picchiar di porta credeva vedersel presente, ed ingannata piangevalo tuttor lontano: *flebat irremediabilibus lacrymis: nullo modo consolari poterat.* Ma più forte assai, più forte lontano piangon quelle anime il loro Dio: le quali io avviso, che ad ora ad ora ripensino, e chi sa, che oggi non compiasi la nostra

pena? E chi sa, che oggi non siam finalmente col nostro bene? Ah che a goderlo più forse non restano che pochi istanti! e in questo mentre le ferree porte stridendo di quella carcere, che a tratto a tratto si aprono all'Angiolo liberatore, il cuor balza a ciascuna; e colà s'affollano tutte, e tutte si mettono dattorno a lui; e stendendo le man riarse, ed alzando la voce fioca: *respice in me*, gridano, *respice in me, et miserere mei*. Angiol beato, me traete, che uscir di qui mi credeva fra pochi giorni: me me, Angiolo santo, che peno qui da lunghi anni. Oh Dio! Che voci da fendere qualunque cuore! A cui rispond'egli compassionandole: Anime care, non è ch' io non senta, o care anime pietà di voi: non è che Iddio non desideri di salvarvi; ma nol puot' egli, già lo sapete, nol puote, se i vostri parenti, se gli amici vostri ... Non più, Angiolo benedetto: intendo, intendo; e abbassando in così dire ciascuna la mesta fronte, e chiudendosi il cuore per grande affanno, dentro si nascondon di nuovo delle lor fiamme; e di là con atto pietoso e tristo già non chiedono su gli ingrati vendetta; ma con Dio solo, col loro Dio si disfogano con quelle voci: *quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Quando verrò a rivedervi, o mio Dio? quando? quando? Oh perchè non poss' io in questo punto, in cui forse così si lagnano, perchè portar non mi posso dappresso alle anime de' vostri morti, ch' io spererei certamente di consolare nel lor lamento? Io li conosco, vorrei dir loro, i vostri parenti, gli amici vostri: io gli ho veduti commuoversi al racconto della vostra miseria: io gli ho ve-

duti per desiderio piangere per la vostra felicità: infine io v'assicuro, che v'amano, ed oggi, oggi vi voglion salve: siavi pur bisogno di molto, che di molto vi saran liberali: non pensano a far risparmio sul dolor vostro: a voi solo pensano, e vi pensano di vero cuore. Che più? Or ora ritornerà l'Angiolo, e ritornerà certo per voi: voi lo vedrete il vostro Dio oggi, sì oggi, ve lo prometto: via consolatevi, lo vedrete: *Videbitis, videbitis, et gaudebit cor vestrum.*

Ma se questo sarà loro d' indicibile beatitudine, sarà questo medesimo a Dio di grandissima compiacenza: il quale ama quelle anime, e ardentemente desidera d'averle seco; ma nella presente sua provvidenza non può rilasciare il lor debito, se o non lo paghino per sè medesime nei tormenti, o alcun di noi a pagarlo per loro non facciasi coi suffragi. Egli sente le parole, sente con che d'aiuto chiedendolo dice ciascuna: deh m'ascoltate, o mio Dio, ch'è gran tempo che alto vi chiamo da questo fondo: *De profundis clamavi ad te, Domine, Domine, exaudi vocem meam.* Le vostre orecchie s'aprano una volta a' miei prieghi, che un varco cercano per introdursi nel vostro cuore: *fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae*. Se mettiate giudicio sull'umano fallire, chi di noi, mio Dio, Dio mio, chi potrà di noi sostenere il peso della vostr' ira? *si iniquitates observaveris, Domine, Domine, qui sustinebit?* Oh voi pietoso, che vi faceste una legge d'usar con tutti misericordia! a questa m'appello; e sì m'aspetto, o mio Dio, di venire una volta davanti

a voi: *quia apud te propitiatio, est, et propter legem tuam sustinuit te, Domine.* Al suono flebile di queste voci continue il cuor di lui si risente, si commuove, desidera d'appagarle: ma egli è tutt' uno: già non può farlo: e il sol che gli resta, è d' inspirare a voi, che il potete, d' inspirare a voi, che il facciate. E in effetto non vi sentite ora inchinati a qualche suffragio non ordinario? Confessatelo ch' egli è vero: nè non sono le mie parole, che vi destino questa pietà; le parole sono, le interne parole di questo dolcissimo Redentore, il qual vi esorta a prendere le sue veci, a vestir le sue viscere, e a farla ciascun da Dio: *ad quid aliud*, riflessione bellissima del Nisseno, *ad quid aliud te sermo Christi hortatur, nisi ut Deus fias?*

Aveva Saul giurato la morte di quel fra' suoi, che violato avesse il digiuno prima che la strage compiuta non fosse de' Filistei. Il prode Gionata figliuol di lui, chiuso dal primo albeggiare fra le armi, e dal calore racceso della vittoria, intinse una canna di poco mele, con che ristorò le labbra aride e sitibonde. Non era grave il delitto, poche furon le gocce, di che gustò; nè ben non sapeva il divieto del padre suo, il quale contuttociò fatto dell' errore avvertito, ahi misero! misero! chè costretto si vide dalla regal dignità, dal rigore della militar disciplina, e più dalla religione del giuramento a condannare lo stesso carissimo figliuol suo, sebben vincitore alla morte. Oh Dio! con qual cuore rimirar dovette Saul cinto di bende funeree quel dolce capo, a cui meglio si convenivan gli allori trionfali! e

per giunta del dolor suo egli è padre, che l'ama teneramente; egli è re, che assolutamente comanda ed egli è quel solo, che lo condanna. Ma pianga pure e sospiri, che questo conforto gli resta, quello non già di sospendere sopra Gionata la vendetta. È ben poi vero, che se nol puot'egli, lo puote l'esercito vittorioso. Ed eccol di fatti sicuro e franco l'amor vestire di padre, e l'autorità prendere di monarca; e viva Iddio, gridar alto: Gionata a noi si doni, che il vogliam salvo. Salvo, salvo ripeteron tutti d'accordo e capitani e soldati, il vogliam salvo. *Vivit Dominus: si ceciderit capillus de capite ejus in terram.* Non mai Saul si compiacque meglio de'suoi guerrieri; nè così gli parver fedeli, quando servi al furore si esposero de' nemici, come allor che sovrani ritolsero il figliuolo dalla giustizia del padre, ed il lutto funebre nella pompa cangiarono del trionfo. Ma Dio, oh Dio santissimo! quale ha confronto l'amor di Saul verso Gionata con l'amore infinito di questo divin Redentore verso le anime del Purgatorio? Elleno figliuole sono del sangue suo, elleno giuste, elleno ubbidienti, elleno vittoriose de' lor nemici; e ben per loro ha preste in ciel le corone e le palme; ma sull'aspettato momento d'accoglierle nella sua reggia trionfatrici, d' alcune macchie benchè leggiere le vede ree, e si vede dalla fede costretto di sua parola a negar loro gli amplessi paterni, a rigettarle da sè, a condannarle per vittime della inviolabile sua giustizia. Pensate con quale animo il faccia questo Dio pietosissimo! pensate, com' egli soffra di sentirle a lui sospirar di continuo! pure non può

cangiare sentenza; liberarle non può dalla pena. Voi soli, cristiani miei, il potete voi soli colle vostre opere soddisfattorie. Voi sì potete farla ciascun da Dio. Nè già solamente con quelle misere, che aspettan da voi la lor requie; ma che più è, potete farla ciascun da Dio con Dio stesso, che aspetta da voi la consolazione più dolce dell'amor suo. Egli questo non vel dissimula, riconosce in questo l'arbitrio vostro, e discende persino a suggerirvi, a chiedervi, a supplicarvi di adoperare per questa volta di quella beneficenza con esso lui, di che sempre largheggia in tutt'altro con esso voi: *Ad quid aliud te sermo Christi hortatur, nisi ut Deus fias?*

Miei fedeli, verrà certo, e verrà presto quel giorno, in cui prostesi davanti agli altari a lui chiederete la vita di un infermo figliuolo, a lui il termine di una lite dubbiosa: e che finalmente non dovete voi chiedere da questo Dio? Non potrete già dirgli di avere il sangue per lui versato e la vita: potrete sol ricordargli, ch' egli fu tante volte con voi pietoso. Ma che sarebbe, se vi avesse a rispondere, che la sola volta che a voi ricorse, voi foste con lui disumani? Eppure vi mostrava il capo per voi trafitto, il corpo per voi sanguinoso, la croce sofferta solo per voi. Eppure da questa croce per lo suo sangue, per le sue piaghe, per la sua morte vi chiedea supplichevole, e vi chiedea poca cosa: qualche parte di quelle sostanze, qualche moneta di quell' oro, ch'egli vi diede egli stesso; e per le anime la chiedea de' suoi cari, che cari esser dovevano ancora a voi. Che sarebbe se vi potesse risponder così? Ma così, o mio

Dio, così non potrete certo rispondere a questo popolo, che io veggo impaziente ed inquieto per assicurare la vostra giustizia, e per appagar tutt' insieme la vostra misericordia. A costo far lo dovesse di tutto il suo, vuol consolarvi, vuol consolarvi. Eccolo già gridar alto, ed esibirsi a soddisfare per le anime dei suoi defunti. Noi largheggeremo in limosine, celebrar noi farem molte messe; ma viva Iddio, che almeno un'anima salvar ciascun vogliamo, almeno un'anima. Oh quali voi vi siete, anime fortunate, a cui la stola nuzial preparasi della gloria, a me per un momento nella pompa mostratevi, in che lo Sposo si aspetta sul puro suo talamo celestiale. Non io sono per ritardarvi, se non quanto solo a ciascuna di voi quel raccomandi, che vi salvò. Egli è peccatore da lungo tempo; pure nel liberale soccorso, di che vi fu largo, assai vedeste la sua religion, la sua fede, dirò ancora la sua indole, il suo cuore. Ah! mi fa male, che sì dolce indole, che cuor sì pio si smarrisca: mi fa male, che sì gran fede, che religion sì sincera non l'assicuri; infin mi fa male, ch' egli si danni. Questo io voglio dire; e voglio, che lui certo, oh sì salviate lui certo, per cui voi siete salve. Felice chi appoggia sì bene la sua salute! Quel la ripone in sicuro, che oggi spedisce un'anima a perorare in cielo per lui. E voi ciò potete, o artiere, egualmente del cittadino; e voi ciò potete, o trafficante, egualmente del nobile; e poichè tutti infin lo potete, non altro aspettan le misere, se non che tutti infin lo vogliate.

Angioli, o Angioli di questa chiesa, che su que-

sti altari a Dio presentate le ostie pacifiche de' Sacerdoti or a fianco vi distribuite di loro, che qui mi udirono; e lo sborso veduto, di che è ciascun liberale, subito volate subito a quell' oscura prigione; e là dite a quello sposo dolente ch' ella è poi la sua cara consorte che gli scioglie omai le catene: dite a quella madre disconsolata, ch' ella è la sua dolce figliuola, che il volto le terge omai dalle lagrime: dite a quell'amico intristito, che egli è poi quel suo caro compagno, che omai lo tragge di propria mano del carcere. Eglino fecero, dite a tutte, che tutti quel fecero che poterono. E di me, angioli santi, di me che direte? Io vi chiamo in testimonio davanti a quel tabernacolo sacrosanto custoditore del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, in testimonio vi chiamo del fervore, dell' integrità, dell'amor, della fede, e lasciatemi dire della passione, con che ho preso sopra di me la lor causa: deh sappian le anime, che a questa chiara patria appartengono, e a questi onorevoli cittadini, sappiano, ch' io benchè forestiere ed estranio non ho per lor risparmiato, nè studio, nè sudore, nè voce, nè fatica, nè pianto. Io le tristi loro querele, io le calde premure di questo Dio, io l' interesse ho mostrato, che hanno essi i miei uditori medesimi nel salvarle. Vorrei più facondia, vorrei più ingegno; più zelo no, nè più cuore. Benchè nemmeno l' ingegno mio non accusin quelle anime, nè la mia facondia. Il giusto loro dolore assai me ne diede, il conosco, per dispietrare sino il più fiero, che in pioggia barbara o di ferro o di selce vestisse il petto. Se con tutto questo alcuno non è

commosso dei lor dimestici, dei consanguinei loro, dei loro amici; non ignudo me di eloquenza, ma lui chiamino di cuore crudele. Crudel verso loro, di cui non compatisce la pena; crudel verso Dio, di cui non ascolta le suppliche; crudele verso sè stesso, di cui non cura l'anima e la salute. Oh Signor mi ascoltate. Sia dunque diserta la sua famiglia, sieno brevi i suoi giorni, sieno orfani i suoi figliuoli, sia vedova la sua consorte ... E dove mai mi trasporta l' impeto del perorare? No, non mi ascoltate, o Signore. La pietà, che scintilla sugli occhi a ciascuno, la compassione, di che ha ciascuno dipinto il volto, ben mi assicurano, che non hanno qui luogo queste minacce, che queste minacce non son per voi. Per voi sono anzi, o cari, le opposte benedizioni. Sieno avventurate le vostre famiglie, i giorni vostri sien lunghi, le vostre mogli sien prospere, sieno fiorenti i vostri figliuoli: che ciò per appunto quelle sante anime pregano tutte a una voce sola da Dio: da Dio disposto senz'altro a concederlo per riconoscenza, che vi sente egli stesso di quel soccorso, che senza bisogno di più parole io sono certo, che lor già date liberalissimo.

SECONDA PARTE.

I motivi addottivi per sollevare le anime del Purgatorio sì mi sembrano per vero dire efficaci, ch' io niente non maraviglio, se v'ebbe altre volte Cristiani, che le lunghe notti orando vegghiavano ne' cimiteri. Nè già solo pazienti uomini, ma delicate donzelle, come il Concilio Eliberitan ne fa fede, quivi

si vedevano lagrimose e neglette perseverar supplicando per le anime de' trapassati. Le quali memorie dell'età prische io volentieri commemoro e per accusare la negligenza de' nostri giorni, e più per difendervi dalla taccia di alcuni, che così parlano del Purgatorio, come se fosse non un luogo reale e vero, a noi dalla tradizion insegnato de' primi secoli; ma sibbene un' ideale fabbrica, coll'argento modernamente inalzatasi de' semplicelli. Ah! miei cristiani, non ci lasciamo ingannare dalle fallacie de' Novatori. L'esservi il Purgatorio è un dogma di nostra fede, la quale c' insegna di credere questi due veri. Il primo, notate bene, che v' ha un luogo, dove prive sono di Dio, e in affanno si purgano le anime, che di qua lorde partirono d'alcun reato, già non di mortal colpa, ma di pena sibben temporale. Il secondo, che in questo luogo, qualunque poi siasi, elleno quelle anime per li pii e religiosi suffragi sollevansi de' fedeli. E se cercate, dice Tertulliano, la rivelazione di questi articoli; io vi rispondo, che la costante tradizion la convince, e la consuetudine cattolica la conferma: per la qual cosa la verità loro vuolsi avere per prezioso deposito di nostra fede: *traditio tibi praetenditur nutrix, consuetudo confirmatrix, fides servatrix*. È vero, che come la fede è sempre senza errore nessuno, così senza nessuno abuso non sono sempre le opere della fede. E qual'havvi cosa sì sacra, che non profanisi dall' interesse? Già non dirò, che si profani di fatti la religion del sepolcro, o sulle ossa persino si traffichi, e sulle ceneri de' sepolti. Non è, mercè del Signore, a' dì nostri che i

figliuoli vivano di Giacobbe, presti a lasciare il fratello lor nella cava, se avaramente non convenivan cogl' Ismaeliti del prezzo, per trarnel fuori. Io dico bene, che non per questo, che in altri tempi avvenuti si fossero questi abusi, detestati dai canoni dei Concilii, e di verità detestabili, non per questo si dee calunniare un dogma santissimo nel vecchio e nuovo testamento insinuato abbastanza, con più testimonii comprovato di greci Padri latini, confermato dal consenso di tutti i fedeli, e in tutti i tempi autenticato dall'autorità della Chiesa, la quale alle insidie opponendosi degli Eretici, definì nell'ocumenico Tridentino: *purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum acceptabili altaris sacrificio juvari.*

Di qui, miei cari, inferite quanto dobbiamo Dio ringraziare per essere in questa cattolica Chiesa; la quale non contenta di averci nella vita assistiti e confortati eziandio nella morte, dopo di avere chiuso con man pietosa i nostri occhi, si veste dolente a bruno, e sul feretro distesa, e sulla tomba de' suoi figliuoli non bagnali di steril pianto; ma col sangue li lava di Gesù Cristo, per cui prega e sospira la lor salvezza. Caccerannosi questi corpi, fuor caccerannosi delle lor case; i nostri nomi nelle bocche taceran de' figliuoli: perirà la nostra memoria dal pensier dei nipoti; sola la Chiesa, la Chiesa sola raccorrà senza orrore i nostri cadaveri; custodirà sola appiè degli altari le nostre ceneri; sola ricorderà la memoria nostra a' fedeli; e con benedetti incensi e con acque lustrali nel mezzo de' venerabili suoi misteri

la risurrezion chiederà di queste carni già fracide, e requie eterna requie griderà sulle nostre anime tribolate. Ah convien confessarlo; è poi sola questa Chiesa cattolica, ch' è vera madre! Oh benedetto quel giorno, ch' io dal grembo di lei mi nacqui! Oh benedetta quell' ora ch' io nel grembo morrò di lei! Cara madre pietosa, io questa mia spoglia vi raccomando, solo avanzo, che resterassi al mondo di me. Per voi spero, che riprenderà la primiera sembianza di questa carne, in cui vedrò finalmente il mio Salvatore e il mio Dio: *et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Io vi raccomando, cara madre pietosa, questa mia anima, che fuggirà timida dal sepolcro. Per voi spero, che in luogo si riposi di quiete, dove i preghi vostri pietosi e santi la racconsolino: *sita est haec spes mea in sinu meo*. E certamente non resterà no la Chiesa dal porgerli per tutti noi: ma badate bene, dice il santo padre Agostino, che Iddio non gli accetta comunemente che per coloro, i quali meritarono in vita, che a sè giovassero dopo morte: *sed haec eis prosunt, qui cum viverent, ut haec sibi postea possent prodesse, meruerunt*. E come possiamo noi meritarlo? In due maniere singolarmente, e finisco.

Primo coll'esser solleciti di soddisfare alla divina Giustizia per li nostri reati, e non contenti di averne scancellata la colpa, col procurare di scancellarne ancora la pena: *quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*, dice a ciascun l' Ecclesiastico. Quello, che potete fare colle mani pro-

prie, fatelo voi: nè non aspettate d'aver mestier delle altrui. Io voglio dire, che non vi fidiate, o miei cari, di quelle disposizioni, che pensate forse di fare in morte, perchè le eseguiscan gli eredi; contate piuttosto su quelle opere penitenziali, di che in vita potete usare voi stessi, le quali non gravano le altrui coscienze, e meglio provveggono alle nostre anime. In secondo luogo l'aiutare noi i defunti è certamente un merito per essere noi poscia aiutati: *eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur et vobis*. E ben voi sapete, che v' ha più generi di suffragi: ciò sono le orazioni, i digiuni, le limosine, e a dir breve tutte quelle opere, che soddisfattorie si chiamano, e impetratorie, tra le quali, come udiste dal Concilio di Trento, il Sacrificio accettevole della Messa si vuole avere per assai più giovevole di tutte le altre. In tanta facilità di aiutarli chi può dunque dispensarsi dal farlo in alcuno di questi modi?

Io dico in alcuno di questi modi, quando eglino medesimi nell' instituire gli eredi non avesser anche prescritto quai suffragi da lor richieggano. In questo caso con altre opere di carità non si può supplire per le restituzioni, per le Messe, per le limosine e per qualunque altra maniera di pii legati, che compier si debbono di giustizia. Cristiani miei, siate ben canti su questo punto. Io ve ne prego per l'amore, che porto a ciascun di voi. Iddio sa, se ogni ben vi desideri di tutto cuore; ma bene nessuno non isperi colui, il quale delle ostie s' impingua dei Sacrificii, che immolar si dovriano sopra i sepolcri. Deh l' ab-

borrite, o miei cari, sì gran peccato; e lontani dal negare agli avi vostri i lor crediti, siate presti a sovvenir sempre, e a sovvenir tutte con larghi doni le benedette e sante anime del Purgatorio. E così sia.

PREDICA VIII.

Amicizia.

Quando nella Scrittura virtuosissimi esempli non si leggessero dell'amicizia; quando lo Spirito Santo non ne facesse di sua bocca preclarissimi elogi; quando i padri più rispettabili della Chiesa non la commendassero di lodi amplissime; e pieni non ne fossero i libri degli autori più sacri; e piene non ne fosser le voci degli uomini più religiosi; noi con tutto questo aver la dovremmo in desiderio ed in pregio, dappoichè Gesù consecrolla in sè stesso con quell'amore, onde distinse i suoi discepoli parzialmente, del qual amore a nostra instruzione, credo io, volle che rimanesse per tutti i secoli sacrosanta memoria nell' Evangelio. Non è dunque, che in questo tempio sì sacro, e da questo luogo sì reverendo non ci convenga parlare dell'Amicizia, quasi fosse soltanto virtù morale e civile, e non ancora virtù cristiana e divina. Oh così v'abbiate l'animo, che ne sia veramente capace, come io avviso, che mi stia ben di esaltarla qui davanti alle sante immagini degli altari, e con indosso le insegne venerabili del Sacerdozio. E poichè v' ha troppo di che istruirvi su tal soggetto, già sentite come io senza più divida

questa mia predica. Io dico, che havvi nell' amicizia delle proprietà da considerarsi con diligenza ; degli obblighi da compiersi con esattezza; de' pericoli da evitarsi con cautela. Dal non considerarne le proprietà ne nasce, che molte amicizie s'annodano con imprudenza; dal non considerarne gli obblighi ne nasce, che molte amicizie s' abbandonano con fiacchezza, dal non considerarne i pericoli, ne nasce, che molte amicizie si coltivano con malizia. Dunque servirà questa predica a farvi accorti per non isceglière un falso amico; a farvi costanti per non perdere un vero amico; a farvi solleciti per mantenere coll'amico i doveri di buon Cristiano. Io di tutto questo, il confesso, vi parlerò volentieri: voi con edificazion m'ascoltate, ed incomincio.

Ciò che ha di proprio l'amicizia, che lega fra loro insiem due persone, si è la conformità degli animi nelle umane e divine cose concordi, dalla carità raccesi, e dalla scambievole benivoglienza. *Amicitia*, così il santo padre Agostino, *rectissime definita, est rerum humanarum, ac divinarum cum charitate et benevolentia consensio*. Dunque un Cristiano di costume e di fede, che alcun pensa di scegliere per amico, non debbe solo con attenzione riflettere, se con lui nella maniera si accordi del conversare colto e civile; ma di più se accordisi con lui stesso nelle divine massime del credere ed operare. Il discordar nella prima non lascia luogo alla geniale benivoglienza: il discordare nella seconda non lascia luogo alla comunicazione intiera de' sentimenti: e sì, o l'uno o l'altro che manchi, o non puot'esservi ami-

cizia nessuna, o esservi certo non puote amicizia, che sia cristiana. Or non nego io, che alcune persone ci vengono talvolta innanzi d'una tal'aria soave e schietta, e con tali modi modesti e gentili, che, al primo apparire, nel viso e negli atti espressa palesano l' indole loro e il lor costume. Entra il pastorello Davidde nella corte di Saul, e avente nella tenera mano il capo ancor minaccioso del feroce Goliathe, davanti al re lo presenta con tal grazia di portamento umile e altero, con tal piacevolezza di risposte semplici e pronte, con tal soavità di volto composto a modestia, sebben caldo ancora e brillante di faville guerriere, che il giovane Gionata meraviglia al vederlo, s' intenerisce all'udirlo, ed è quasi per forza rapito ad amarlo come sè stesso: *Animae Jonathae conglutinata est animae David; et dilexit eum Jonathas quasi animam suam.* Avvidesi accortamente di questo amore Davidde, e riamollo ad un tratto. Era Gionata al par di lui, e al par di lui si palesò sulle prime di grande animo e costumato, di maniere affabile e liberale, di cuore impavido e fedele a Dio. Così cominciò, crebbe, perfezionossi ad un momento la più tenera, la più pietosa, la più costante amicizia, che ricordino le Scritture. Pur simili avvenimenti d' incontro scambievole e subitano, se rari assai non si veggiono a quest'età, non so, se a questa età si rinnovino con successo così felice. So bene, che più non sono quegli aurei giorni, in cui la gloria di gentile e di prode colla semplicità componevasi di pastore. Ora di quella semplicità non restano che le apparenze; e non sono ai dì nostri color

sì pochi, dei quali il detto s'avvera di Gesù Cristo, che delle spoglie si cuoprono di agnei mansueti: *veniunt in vestimentis ovium* : e sotto esse le bramose voglie nascondono di lupi ingordi: *intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Mai senton di Dio, della sua grazia, della sua provvidenza, e nascondono la loro irreligione sotto il velo di una buona critica, ch'è verissima miscredenza: mal guardano l' integrità degli incorrotti costumi, e nascondono la loro licenza sotto il manto di una onesta cordialità, ch' è verissimo libertinaggio: veli e manti, di che si vestono col vestire degli abiti, con che escon nel pubblico a conversare. Lasciano in casa e colle robe loro dimestiche l' indiscrezione, la collera, la viltà, l' ingordigia e la frode naturale de' lupi; ed entrano nelle conversazioni con artificiosi discorsi di fede, di onoratezza, di magnificenza, di liberalità, di mansuetudine di agnellini: *veniunt in vestimentis ovium: intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: e tanto rapaci più, quanto s' infingon meglio; e non nelle selve e negli antri, ma tra voi e nel cuore si vivono delle città popolose.

Convien dunque a' dì nostri procedere con lentezza, se non si vogliono le amicizie annodare con imprudenza. Non lo splendor della nascita, non l'onestà del sembiante, non la chiarezza dell' intelletto, non la vivacità del parlare, non la gentilezza si debbe solo considerare delle maniere. È vero che questi doni, come piacciono nella persona, così giovano all'amicizia. Se però sia vera e cristiana, può sì ben crescere di tutto ciò; ma non si vuole in niente

fondare di tutto ciò. Noi cercheremmo allora o quell'utile, o quel dilettevole, che c' inchina ad un amore, il quale a detta di san Tommaso, quanto si accende di concupiscenza, tanto estinguesi di amicizia: *Amicitia utilis et delectabilis , in quantum trahitur ad amorem concupiscentiae, deficit a ratione verae amicitiae.* Nè quest'util pertanto, nè questo dilettevole non vuol cercare un uom cristiano e dabbene, per base e sostegno dell'amicizia vera, che debb'essere la virtù vera. E però vuol esaminare nella persona, se senta dirittamente sulle verità infallibili della fede: vuol riflettere, se custodisca gelosamente le severe massime del buon costume: vuol infine osservare con attenzione, non forse sopra sole apparenze di virtù false annodi un'amicizia per lui fatale. Forse che Amone non sarebbe stato alla sorella cagion di vergogna, nè dato non avrebbe al fratello occasion di vendetta, se non poneva mente al perfido Gionadabbo. Ma come non porgli mente, se l'avea costui guadagnato ad amico colle sembianze di una sottile prudenza? *Erat Amon amicus nomine Jonadab, vir prudens valde.* Misero Amone, che non prendesti pensiero di esaminare dapprima questa mentita virtù! Or va', compi il consiglio, per cui Tamar perderà l' innocenza, e perderai tu stesso la vita.

Qui m' interrogate, come si può disvelar con prudenza ciò che altri nasconde con accortezza. Forse, mi dite, nell'altrui cuor si può scorgere ciò che v'annida? Lo confesso anch' io, miei signori, ch'egli è a conoscer difficile il cuore umano, e per ciò lo Spi-

rito santo all'oscuro e profondo mare lo raffigura: *Sicut aqua profunda, ita consilium in corde viri.* Pare, che la natura l'abbia fabbricato con mano artefice quasi sicuro nido, dove occultar sè medesima. Quivi vie diverse d'inestricabile labirinto, per dove le immagini prestamente s'insinuano di mille obbietti: quivi covaccioli e nascondigli secreti, dove profondamente le voglie s'appiattano d'ogni maniera: quivi tenebrosi aditi e sottilissimi, d'onde escono furtivamente pensieri e desiderii infiniti; e poi cento e cento lavori e ingegni, onde altre passioni si racchiudono, altre si sciolgono; altri affetti si ritengono in guardia al di dentro, ed altri s'inviano a colorarci il viso al di fuori; e poi quel sovrano artificio invisibile, per cui consiglio si cangia a un momento, dove si voglia, senza che altri s'avveggia con quale impulso si cangi; appunto simile al mare, che si muta talvolta improvviso senza sapersi per qual vento che soffi, e di placido e lusinghiero sorge ad un tratto in burrascoso e fremente; e talvolta tutto ancora si mesce per gran procella, mentre c'invita a fior d'acqua con la bonaccia. Misero quel nocchiero, che nol conosce, e gli affida le merci e la vita! Ma più miser colui che il cuor non conosce dell'uomo, e sè stesso affidagli, e la sua anima! *Sicut aqua profunda, ita consilium in corde viri.* Or dunque come conoscerlo, voi ripigliate, almen quanto basta al disegno di che parliamo? E che? Potrà l'uomo le oscure vie misurare del mare immenso, nè non potrà investigare poi quello del cuor umano? Sì: lo potrà, ripiglia lo Spirito santo, s'egli sia saggio: *Sicut aqua profunda ita consi-*

lium in corde viri; sed homo sapiens exhauriet illud. Ed eccovi, o cristiani, la pratica dell'attenzione, che richiedesi a non istringere un'amicizia, in cui per serbare il carattere di buon amico, quello poi serbar non possiate di buon Cristiano. Richiedesi di trar fuori il consiglio del cuor di lui, a cui si pensa di fidare il cuor suo; e l'uomo saggio trarrallo fuori a quel tavoliero di giuoco, dove l'altro risentasi di una perdita dispiacevole: trarrallò fuori a quel convito famoso, dove l'altro s'allegri di una genial compagnia: trarrallo fuori a quella vivacé contesa, dove l'altro riscaldasi di una opinion signolare; e quella impazienza, per cui s'accende di subit'ira; e quell'accidente, in cui ritrovasi con qualche torto; e quel contrattempo, per cui riesce di mala grazia, a poco a poco, e talor forse ad un tratto farà vedere all'uom, che sia saggio, il fondo del cuor di lui, d'onde trarne gli affetti, le passioni, i sentimenti, i consigli; *exhauriet illud.* In queste occasioni di sorpresa, e a così dire di dimenticanza di sè medesimo, le più volte non si è assai pronto a ricoprire il difetto, onde si mostra interessato chi volea parer liberale, libertino chi volea parere modesto, ostinato chi volea parer docile, e incerto e infedele chi volea parer equanime e regolare. Che più? Un gesto, una occhiata, un sorriso, uno stringer di labbra, un volger di capo, un troncar di voce all'uomo saggio talora discuopre un cuor vano, leggiero, inreligioso, vendicativo, di poca fede, di poca coscienza, di poco onore: *Sicut aqua profunda ita consilium in corde viri; sed homo sapiens exhauriet illud.*

Io questo dico, fedeli miei, perchè vi serva non mai a mal giudicare di alcuno, ma sì a giudicare, che con alcuno non è per voi bene lo stringervi in amicizia. Io voglio dunque, che dove nelle circostanze già dette chiari non paiono e manifesti gli altrui difetti, il meglio pensiate sempre con carità; ma voglio nel tempo stesso, che quello non prendiate ad amico, del quale, nelle circostanze già dette, chiare e manifeste non paiono le virtù. Or chi è fra voi, che usi, ditemi, di queste ricerche? chi è fra voi, ditemi, che adoperi di questi esami a ben trascegliere alcun amico? Ah che i Pagani medesimi, non istruiti su questo punto siccome noi, pur più di noi si mostravano costumati! Già non pensavan essi, che conciliar potesse le loro amicizie o il proprio interesse, o la propria ambizione, od altra passion più vile. Eppur con ciò dai più si conciliano fra i Cristiani. Se alcuno veggano cospicuo per dignità, se per nascita ragguardevole, se per ricchezza magnifico ed abbondoso; più oltre non guardano a procacciarsene l'amicizia. Sia poi di poca religione, sia poi di costume malvagio; questo lor non importa. Basta, ch'egli non li ricusi; e lo servono con vigliacche proteste, e l'adulano di ossequii indegni, e s'egli di più gli aggradisca o per vanità di corteggio, o per sola passion di genio, già merita presso lor quella fede, che altro più povero, ma più sincero non potè mai meritare con l'onestà. E qual meraviglia, se questa non cercan no; ma sì cercano un favore, un posto, una distinzione, un guadagno, una vana e misera gloria di figurare? Cuori vili, ch'esser dovrebbero strappati di

petto a qualunque uom di ragione. E le vostre amicizie, che non avrebbero nè lode pur tra'Gentili, dir si dovranno vere amicizie cristiane? Nò certamente, dice il Grisostomo. Il Cristiano debbe cercar nell'amico, *qui mentem moderari, consulere honesta, et ad Deum adducere possit.* E sarà ciò chiaro, se io mostrivi, a che ciascun s'obbliga dal canto suo, quando in amicizia legasi con altrui. Dal non considerarne le proprietà nasce, che molte amicizie s'annodano con imprudenza. L'avete udito sin qui. Dal non considerarne le obbligazioni nasce, che molte amicizie si abbandonano con fiacchezza. Seguite ad udirmi, ch'io vel dimostro.

Essa l'amicizia dovrebbe da sè dividere, il proprio amore; eppure non mai forse amiamo più noi medesimi, che quando crediamo d'amar altri per amicizia. E non è di fatti verissimo, che molto si pensa all'utile, che possiamo trar dall'amico; e poco o nulla a quello si pensa, che possiam rendergli? Di qui è che più d'uno *est amicus secundum tempus;* e se il tempo sereno si cangi in tristo, *non permanebit in die tribulationis.* Di qui è, che più d'uno *est amicus socius mensae;* e se la tavola sontuosa si ristringa a frugale, *non permanebit in die necessitatis.* Così nel giorno medesimo e viene il travaglio, e quel si diparte ch'esser ne dovea il conforto: *non permanebit, non permanebit.* Eppure a prestare questo conforto la protesta v'astringe, con che altrui dichiarate d'esser amico. Già non soffrì Gionata di starsi lento ed ozioso, allor che la vita venne a pericolo di Davidde. Che non diss'egli piangendo davanti il

padre per placarne la collera e la vendetta? Se non che conviene confessare, che l'amore di questo giovine non ebbe luogo a mostrarsi fedele negli accidenti più malagevoli dell'amicizia. La tribolazion di Davidde fu tribolazione di pochi istanti; nè Gionata non avea da impiegar per trarnel fuori, che le parole ed il pianto. Ah che di parole e di pianto molti larghi si veggiono con quegli stessi, co'quali si discoprono avari in un interesse misero di pochi soldi. Questi, se sentan l'amico ad una sciagura venuto, che non minaccia il loro avere, ne provano, io voglio crederlo, e compassione e dolore: ma se minaccia il loro avere, il dolore, che provano, è solo del loro impegno; la compassione è solo di sè medesimi. Oh troppo sì a questi casi il primo pensiero vola al bisogno, in che puot'esser l'amico, non già per desiderio d'offerirgli ogni cosa senza richiesta, ma per timore, non forse qualche cosa da lor si richiegga. Parmi questo costume espresso assai vivamente negli amici di Giobbe.

Di ricco signore e re divenne Giobbe allo stremo di tanta inopia, che a grande orrore giacevasi su un mondezzaio. Altri de'suoi amici, come dice egli stesso, nè si mossero pur per vederlo: *necessarii mei recesserunt a me*. Io credo con tutto ciò, che detto avran di restarsene per non aver cuore, oh i pietosi uomini! di rimirarlo così tapino. Ma lasciamo stare costoro, ch'altri ne veggio in sembianze più cortesi ed onesti. Questi vengono a visitarlo, e al suo cospetto si straccian di dosso le vesti, si bruttan le chiome di polvere, e lo piangono con gran lamento. Oh dessi sì che paiono dir davvero! Con tutto questo Giob-

be non li ringrazia di ciò, che fanno; e sol li rimprovera di ciò, che temono. *Venistis,* dice loro, *venistis, et videntes plagam meam timetis.* Osservate, che non li rimprovera senza ragione. Amici questi non erano affatto finti; perchè vennero di verità per voglia di compatirlo, ma nè amici pur erano affatto veri, perchè temevano di doverlo soccorrere contro lor voglia. Oh Dio! un uomo di tutto ignudo e ricoperto solo di piaghe non può restar dal richiederci d'alcun soccorso. Questo pensiero lor nacque al primo venire dinanzi a Giobbe; e Giobbe s'avvide, che nacque da questo pensier quel timore, che più potè sul lor viso d'ogni altro affetto. Se a me nol credete, a lui credetelo, che dopo quelle parole: *venistis, et videntes plagam meam timetis,* di presente soggiunge, *numquid dixi: afferte mihi aut de substantia vestra donate mihi?* Voi di tutto altro temete che del mio male: ma forse che io domandaivi le vostre sostanze e i doni vostri? Così Giobbe stesso gl'interroga amaramente, assai generoso per non ricercarli di nulla, e assai accorto per ben distinguere, che ricercati invano gli avrebbe di qualche cosa. O interesse, interesse, qual mai rispetti persona, o qual non profani più dolce affetto? Dio guardivi da colui, che cova sì rea passione, la quale se non prevale sempre ad un tratto, credete pure, o miei cari, che non contrasta gran tempo con la lunga tribolazion dell'amico.

Lo Spirito santo la misericordia somiglia d'alcuni ad una nube, che gravida di scarso umore in avara rugiada si scioglie sull'albeggiare del sol che nasce,

sotto i cui raggi poi si dilegua e disperdesi: ***Misericordia vestra quasi nubes matutina, et quasi ros mane pertransiens.*** Ma che servono sì poche stille, quand'arde nel polveroso agosto il terreno, dal furore adusto della canicola? Io voglio dire, o cristiani, che v'ha taluno fedele al bisogno, dove siasi o picciolo o breve, che poi non regge costante, se grave e lunga perseveri l'afflizione. E per cagione di esempio fate, che una malattia vi sorprenda, la qual debbe in pochi giorni decidere di voi medesimi. Voi vi vedrete alla sponda seder del letto pensoso e assiduo l'amico; ma se il male poscia prolunghisi a molti mesi, nè dia luogo a molta conversazione; le visite saranno prima più corte, poi men frequenti, poi nasceranno i pretesti per non venire, poi succederanno i consigli di divertirvi, e per desiderio piuttosto, che se ne desta in lui stesso, che per bisogno, che voi ne abbiate. Eppure parlo di quegli amici, che dir anco nel mondo si possono dei migliori. Del resto quel fresco e gentil fiore, che là sul prato invaghisce da lungi co'suoi colori, se per vizio di terreno, o per grandin di cielo, od anche per solo volger di tempo impallidisca e tramonti; più già non gli susurrano intorno le api fameliche, nè più non cura pastor nessun di fregiarsene il petto e il crine. Giace diserto e languido ad appassir sul suo stelo, e senza onore aspetta la falce o l'aratro, che lo recida. Gran disinganno, che non convince con tutto questo parecchie persone, che gli amici assai si distinguono dagli amanti. Or eccovi dunque come i più o non prendonsi nessuna sollecitudine per gli amici, o si pren-

don tutt'altra sollecitudine da quella, ch'è lor mestieri, o se questa pure si prendono, non son costanti. Ed eccovi in tre caratteri di coloro, che le amicizie abbandonano con fiacchezza, tre diversi obblighi, che compier si debbono per conservarle, e tutti e tre comprendeli san Tommaso col dire: *detrimenta corporalia debet homo sustinere propter amicum:* ciò sono d'incomodarsi nella persona; d'incomodarsi nell'interesse; e nell'uno e nell'altro secondo il bisogno costantemente.

Eppure lo credereste? havvi parecchi, che il fanno, e non lo fa uno veramente per amicizia. Lo fanno in veduta d'un merito, onde procacciare a sè stessi qualche vantaggio. Ma *qui diligit*, dice il Grisostomo, chi è vero amico, *vult magis gratificari, quam gratia accipere*, ama piuttosto di compartire, che di ricevere beneficii. Lo fanno per aver quel tale ossequioso alla loro persona e dipendente dal lor volere: ma *qui diligit*, chi è vero amico, *non vult imperare, sed majorem habet gratiam si obediat, et jussa exsequatur:* non vuol signoreggiare, ma piuttosto compiacere e obbedire. Lo fanno (e i più sono per avventura) lo fanno per vanità: ma *qui diligit*, chi è vero amico, *vult gratificari, et non vult videri gratificari, sed esse potius debitor:* vuol far del bene, e vuol parer di riceverne; vuol prevenire l'amico co' suoi favori, e vuol mostrare di restituirgliel con gratitudine. In fine chi è vero amico, solo benefica per piacere, nè di niente più si rallegra che di giovare: *non tam laetatur beneficium accipiens, quam benefaciens*. Quell' ingrandir l'opera colle pa-

role, quel ricordarla all'amico, quel volerla palese e chiara, solo si fa, *quando non fuerit vera amicitia*, quando non evvi amicizia vera: *quando autem fuerit;* ma quando siavi, belle parole di questo Santo! si desidera, che non risappiasi il beneficio: se risappiasi, si fa credere ch'è poca cosa; e sollevando del travaglio l'amico, non si vuole del peso gravarlo d'un qualche debito: *quae sunt magna, parva volumus ostendere, ne videamur amicum habere debitorem*. Oh che quegli, che adopera sempre di questo modo, gli obblighi compie veracemente dell'amicizia! Ma chi mel mostra in questo mondo infedele ed avaro? ma chi me lo addita tra gli uomini infinti e leggieri? O terra avventurosa, che il nutri! O spiaggia beata, che lo ricoveri! Un cuore di questa tempra è un cuor proprio fatto sul cuor di Dio: è un cuore, che fa fede tra gli uomini di quello, che Iddio stesso già fece con esso gli uomini: *quod Deus quoque fecit in hominibus*. E se si faccia così per imitare la sua divina beneficenza; se così si faccia per comunicare alla divina sua carità, eccovi già una amicizia, ch'è virtù perfettamente cristiana, meritoria, divina; la quale esige in oltre, col disinteresse delle cose temporali e terrene, la premura di giovare ancora l'amico delle spirituali e celesti, d'ond'è l'obbligo indispensabile di correggerlo ne'suoi difetti e di confortarlo all'acquisto d'ogni virtù.

E quale impressione non può farsi sopra uno spirito, di cui si conosce l'indole, il genio, l'inclinazion, la natura? Se voi gli suggeriste ad occasione opportuna di lasciare quel giuoco, che lo consuma, d'in-

frenar quella lingua, che lo trasporta, d'usare più spesso ai sacramenti e agli altari, otterreste voi forse con breve insinuazione quello, a cui ottenere le lunghe prediche non valgono degli oratori. Io so per altro, che le ammonizioni agli amici stessi vengon talvolta noiose e gravi, e so nientemeno (ciò che avverte il dottor san Tommaso), che l'amicizia si propon di creare noia non già, ma diletto: *principaliter delectare intendit*. Ed oh! qual diletto, lasciate, che mi secondi un momento, qual diletto non porta di verità seco stessa? Di qui è, che l'un amico si rallegra e consolasi, se dell' altro sol si ricordi: *Si solum ejus meminerit*, dice il Grisostomo, *mente assurgit, et attollitur*. Che se poi lo rivegga dopo alcun tempo, l'anima se' gli diffonde sul volto, e lo sguardo raccendegli e le parole: *gestit et gaudio eum videns, et diffunditur*. Dov'egli siasi, e in ogni luogo ci pare ameno, sebben diserto ed ignudo, e ogni tempo ci par sereno, sebben tenebroso ed oscuro: *Tanta res est bonus amicus, ut et loca, et tempora propter ipsos amentur*. E allora, oh com'è piacevole la dichiarazion degli affetti, oh come è la comunicazione soave de' sentimenti! Nè non è qualche volta meno soave, o piacevole meno il *dissentire sine odio*, come parla leggiermente Agostino, *tamquam ipse homo secum*, quel discordare in alcuna cosa con lui, come in ciascun di noi stessi discordan talvolta bizzarramente i pensieri, e per tal modo di rara amabil discordia render più dolce la concordia continua dell' opinare: *atque ipsa rarissima dissensione condire consensiones plurimas*. Nè sì sensibile diletto

umano non si disdice all' amicizia, ch' è cristiana virtù: anzi io non so, se in altra amicizia sì costante si trovi, e sì puro, nè mai dalla nebbia turbato di pensier foschi, nè mai contaminato dal tocco di passioni rivoltose. Essa dunque, essa pure *principaliter delectare intendit:* ma, se si tratti di confortare al suo migliore l'amico, o di ritrarlo dal suo peggiore, già non dubita di contristarlo: *ubi necesse est propter aliquod bonum exsequendum aut malum vitandum, non veretur contristare.* Sentite a questo proposito, quel che avvenne al santo padre Agostino, come lo racconta egli stesso nell'aureo libro della sua fedel confessione.

Egli ancor Manicheo avea da un anno di amicizia dolcissima con un suo pari, di età conforme, d' indole, di religione, con cui negli studii cresceva, e negli ozii suoi giovenili. Io l' amava, dic' egli, Signor lo sai, con disinteresse, io l'amava di affetto leale e puro; ma affetto non era questo di cristiana amicizia, perchè dalla carità non racceso, che il tuo santo Spirito istilla soavemente e diffonde ne' nostri cuori. Or l' anno compiuto appena, si giacque quegli malato a morte; e già la ragione, e quasi smarrito aveva ogni senso: perchè disperatane la salute, dai cristiani parenti lavato venne con acque battesimali. Oh Dio! qual si fece in quell' ora Agostino, che il volto pien di dolore, e caldo gli occhi di pianto su lui si stava per accoglierne l' anima fuggitiva! Pur l' infermo alcun poco riebbesi, come a Dio piacque; ricovrò qualche intelletto; riseppe del suo battesimo; e come potè metter vo-

ce, rispose al passionato Agostino, che ognora al letto dappresso parlogli il primo. Ma di che credete, che gli parlasse? Ah! che non può restare dal piangerne l'amabil Santo, avvedutosi poscia, come stato fosse crudele colla persona più cara che avesse mai. Parlogli per ischerno di quel santo lavacro, in che era stato purgato poc' ora prima. Pur troppo è vero, dic'egli, è vero, o mio Dio, che io fui non sapendolo sì barbaro con esso lui, il quale per altro si era sempre mostrato dolcissimo verso me. Ma tal già non mostrossi a quel punto, in che emendò con amara risposta il mio vaneggiar gentilesco. La tua grazia, o Signore, che fatto l'avea cristiano, cristiana avea fatta in lui l'amicizia. Di qui mosse quel dirmi da vero amico, che così non gli parlassi mai più: e mi fece tale un orrore nel dirlo, qual se mi fosse nemico: *ita me exhorruit ut inimicus, admonuitque, ut si amicus esse vellem, talia sibi dicere desinerem.* Egli poi si morì: Agostino poi si fece santo.

Ah miei fratelli, se alcun amico v'abbiate, o che motteggi con libertà, o che dimentichi nel conversar la modestia, o che parli di religione con imprudenza, voi l'avvertite, che non vuole aversi ad amico chi non si resta del così fare. Oh questa, mi dite, è la più corta maniera di presto sciogliere ogni vincolo d'amicizia. Possibile? se è principalmente per ciò che un Cristiano hassi a trascegliere un vero amico. Ma rispondetemi, non amereste voi dunque di sentirvi correggere e amareggiare a salute? Voi dunque vi noiereste di chi per atto amichevole lo facesse? E

poi lusingar vi vorrete di compiere gli obblighi dell'amicizia? E poi non avrò ragione io di dire, che per non compierli con diligenza, le amicizie si abbandonano con fiacchezza? Così è, miei fedeli, non v'ha minor obbligo nell'un degli amici a talvolta correggere, di quello che v'abbia nell'altro a ben ricevere la correzione. O egli pertanto s'offende del vostro dire, e già lo conoscete a ciò solo per falso amico, o egli vi è vero amico, e già non dovete temere, che se ne offenda. Pur non è desso, vedete, questo timore, che vi ritiri d'un ufficio così pietoso: ben voi le maniere sapete, onde addolcire e far anche piacevole l'ammonizione. Ciò, che ve ne ritira, sapete chi è? È che voi sempre al presente, nè mai non pensate al futuro. Oh amicizie del secolo, amicizie da Etnico e da Gentile! Benchè fermate: nè un Etnico pur, nè un Gentile così con un amico farebbe come voi fate, se anche sol dubitasse di quello, che voi per fede credete. Voi per fede credete, che abbiavi dopo questa un' altra vita, che è eterna; voi credete per fede, che aver si possa da ciascheduno felice; e voi stessi altrui pensate d'essere amico, senza pensare di procurargliela; e voi stessi dite d'amarlo, senza prendervi dolor nessuno, se la perde? Voi dunque l'amate, e potete soffrire, ch' egli si danni? Voi l'amate, e potete soffrire, ch' ei sia per sempre da voi diviso? Voi l'amate, e potete soffrire d'averlo un giorno in dispetto ed in ira? Voi l'amate, e potete soffrire di doverlo insultare nell'eterno suo pianto, e di far festa e trionfo sul suo sterminio? O non credete no da Cristiani; o non amate nemmen da Gen-

tili. S' io non saprei, giurar lo posso col santo padre Basilio, se amare alcun non saprei, dove non fossi presto di dar la mia per salvar la sua vita, potrei lusingarmi di amarlo, se presto non fossi di dar la mia vita per salvar la sua anima? Io aggiungo, che crederei di doverlo far per ciascuno, benchè nemico. E voi, per l'anima salvar di chi amate, non gli agi, non gli averi, non la vita; ma nè spendere pur non volete una parola, un consiglio, un'ammonizione, un sospiro, una lagrima, una preghiera? Ah amici o d' intelletto infedeli, o di cuor disumani! Pur voi non poss' io credere d' indole sì perversa.

Per la qual cosa se alcun amico v' abbiate di verità, fate di dirgli alcuna volta così: Io, caro, io voglio salvarmi; e ben è giusto, che il voglia: ma ben ingiusto sarebbe, ch' io per voi non volessi quel che voglio per me medesimo. Parmi, che ricercandovi sempre senza mai vedervi nel cielo, una parte non picciola si scemerebbe della mia gioia. Se ne' brevi giorni di questo viver presente m' è la compagnia vostra sì dolce, ah ch' io non posso non desiderarmela al fianco ne' lunghi giorni dell' immutabile eternità? E poi non è il mio interesse, che sì mi muove a parlare; egli è il vostro. Trattasi del vostro bene, ciò che più mi passiona d' ogni altra cosa: trattasi, che voi siate felice per sempre, ciò che l' amor mio vi desidera di tutto cuore. Infine, se amate voi, se amate me, pensate, caro, a salvarvi, che a voi troppo importa, e piace troppo a me stesso. Or queste o somiglianti parole, che diciate opportunamen-

te ad un amico, io crederò di non aver poco frutto di questa predica.

SECONDA PARTE

Io parlare vi debbo per ultimo de' pericoli dell'amicizia, i quali perciocchè non si evitano con cautela, spesso è, che molte amicizie si coltivano con malizia. E dapprima suppongo, che non abbiate nella scelta fallato d'un buon amico. Siasi pure secreto, fedele, magnanimo, liberale, egli è difficile con tutto ciò che per comune difetto umano o pensi sempre dirittamente, o sempre adoperi prudentemente. Per cagione d'esempio egli procurasi o un carico, od un impiego: non ha talenti, onde compiere agli obblighi, che aggiunti son le più volte o al guadagno o all'onore: voi lo conoscete; ma non importa. Egli v'è amico; non fa mestieri di più. Già per ciò solo degli ufficii si fanno, a chi ha di lui maggior merito, pregiudiciali. Già per ciò solo si accendono delle avversioni a chi lo contrasta, sebben per giustizia e per zelo; e quasi aver debbasi a sacra la sua persona, già non si soffre, che contro a lui ad alcuno sia lecito di dir parola. E non è vero, che a questi pericoli spesso s'avveggon gli uomini ancor dabbene, e quelli, che amici si dicono più fedeli? Pur facciam via, che come abbiam detto, siate presti a correggerlo, dove v'avveggiate del suo difetto. Sapete qual havvi nuovo pericolo? che non ve ne avveggiate per niente. Forse che con voi dissimuli sè medesimo? Già no:

ma sì che siete prevenuti per modo dall' amicizia, che tutto vi pare, ch' ei così faccia, come sta bene. Meraviglia talor la città, come quegli o sostenti un puntiglio, che non è giusto, o metta un partito, che non è onesto. Evvi pure, susurrasi nelle brigate, il tale v' è pur che gli è amico. Che non l' avverte in buon' ora? che non gliel dice? Oh credereste! Gli dà ragione. Dice, che è giusto il puntiglio: ma ch' è onesto il partito. E non è egli un uomo dabbene? Sì veramente; ma sappiate che a poco a poco è entrato nel pensier dell' amico; è venuto nell' inganno di lui; n' ha vestito l' impegno; più non giudica da sè medesimo; più non parla con la sua lingua; e tutto così vede ed intende, come l' altrui passione gli dà ad intendere ed a vedere. Tal addiviene, se apposto agli occhi verde cristallo, i varii obbietti si rimirino della campagna. Per esso agevolmente s' insinua la copia lucida de' verdi raggi, e degli altri i più riflettono e ristringonsi; e i meno passando forse co' verdi insieme si confondono, e quasi tingonsi di quel colore. Già verdi paiono con le selve i pastori e gli armenti; e l' acqua limpida del vicin rivo al par della sponda verdeggia, fiorente e erbosa. Di doppio danno pertanto offende questo pericolo l' amicizia. Il primo è di condurvi passo passo sì oltre, che avveggendovi del fallir vostro, sostenghiate poi per puntiglio ciò, che dovreste lasciar per coscienza. Il secondo, che in caso simile falli l' altro con voi di simile errore sulla passion vostra, e in luogo d' averne un discreto consiglio, che la corregga, ne abbiate una vana lusinga, che la raccenda. Così degenera un' amicizia talvolta,

sebbene cristiana, e coltivasi dappoi con malizia quella, che prima strinsesi con prudenza.

La qual prudenza se assai nella scelta non v' assiste dell' amico, e qui si voglia supporre, che abbiate errato, oimè! che infiniti i pericoli sono, che vi circondano. Par veramente, che sia facile il riflettervi per ravvedersene. Se non che la riflessione succedendo alla scambievole confidenza, ritrova la persona o fredda troppo a risolversi per umano rispetto, o calda troppo a ostinarvisi per passione. Egli intanto studia i modi più scaltri per disgustarvi del bene, le maniere più insinuanti per farvi piacere il male; ve ne offre le occasioni più opportune, ve ne scema con motteggi e con ischerzi l' orrore. Oh Dio! troppo m' intendete forse, sin dove arrivino gli artifizii. Leggesi nella Genesi che Sara vide Ismaele figliuol d'Agarre: *ludentem cum Isaac filio suo*, che a giuoco intrattenevasi con Isacco: del qual giuoco stesso parlando poscia san Paolo dice, che allora Ismacle figliuol della carne perseguitava Isacco figliuol dello spirito: *Tunc ille, qui natus erat secundum carnem, persequebatur eum secundum spiritum.* Il perseguitava? ma come? dimanda Agostino. E che mal gli faceva, confidentemente e in amicizia giuocando con esso lui? *Quid mali fecerat Ismael puero Isaac, quia ludebat cum illo?* E dopo, le parole spiegando del santo Apostolo, ci avverte di volere in Ismacle nato *secundum carnem* gli amatori del mondo, ed in Isacco *secundum spiritum* gli amatori riconoscere di Gesù Cristo. Ah che le confidenze e le amicizie degli amatori del mondo, di

quei che son nati *secundum carnem*, non sono giuochi no, sono persecuzioni, e persecuzioni tanto più fiere, quanto giuochi sembrano più piacevoli? *Ergo*, la conclusione è del santo padre Agostino, *plus ergo vos persequuntur, qui vos illudendo seducunt.* Oh sì men mal vi farebbero le aperte maniere immodeste di qualche discolo e dissoluto, che le dolci parole ed i modesti sogghigni di questi infiniti Ismaeli! Voi, che accanto ve li vedete d'un'aria affettuosa e gioviale, voi pensate, che i loro suggerimenti, scherzi sieno e giuochi d'amico; e Paolo Apostolo li chiama persecuzion da nemico: *Plus ergo vos persequuntur, qui vos illudendo seducunt.* Più ti perseguita, o giovine, quel tuo compagno col darti a leggere per passatempo certi libri di moda, che non faria collo schernir dapprincipio la tua fede senza ritardo. Più ti perseguita, o femmina, quel tuo confidente coll' insinuare a mostra di spirito certe massime di libertinaggio, che non saria col deridere sulle prime la tua pudicizia senza riserbo. Discorsi paiono questi, e passatempi, e modi d'intrattenimento e di giuoco amichevole: e sono vere persecuzioni; persecuzioni, che minacciano l'onestà, la religion, la modestia, la devozione: *plus ergo vos persequuntur, qui vos illudendo seducunt.* Ahi su quante innocenze in questo modo perdute, su quanti legittimi amori estinti, su quanti talami profanati dovrei qui fremere ed ululare! Ma non presi oggi a piangere sulla perfidia: io presi solo a lodar l'amicizia. Oh che poche son queste, mi soggiungete, se contare si vogliano con que' riflessi, che avete detto! Dunque resterammi a

conchiudere, o miei fedeli, che poche son le amicizie, che siano vere.

Eppur qui vi confesso, che io avvisava di far l'encomio magnifico del nostro secolo nel far la predica qualunque siasi di questo giorno. E chi v' ha, diceva tra me medesimo, che a' dì nostri non vantisi di tal virtù? Chi v' ha, che con essa molte occupazioni non giustifichi, e le più assidue forze della giornata? Infine io pensava, che a voi non utile solo e giocondo, ma tornasse ancora onorevole il mio parlare dell'amicizia. Che se le vostre non hanno il carattere, che ho divisato, poich' io non voglio dipartirmi sul fine del mio proposito, vi prego e scongiurovi, fedeli miei, a più non chiamarle, siccome usate. Ditele genii, ditele capricci, ditele passioni, ditele amori; ma più non le dite amicizie. Questo nome reverendo ancor fra' Gentili, debbe aversi per sagrosanto fra noi Cristiani. Debbe fra noi significare un consenso scambievole delle umane e divine cose, non interrotto mai da nessun proprio interesse, e dalla minaccia guardato sempre d'ogni pericolo. Debbe significare una congiunzion di due animi, unitisi con esaminatrice prudenza, non dissolubili per vile fiacchezza, sicuri per virtuosa cautela. Debbe significare un sacro vincolo di benivoglienza eterna e sincera, un aiuto fermo di temporale e spirituale conforto, un mezzo agevole di vera perfezione e salute. Niente d' interessato, niente d' irreligioso, niente di vile ed impuro non vuolsi fra noi col nome significare di questa rara, preziosa e immacolata virtù divina. Virtù, che non può annidare che in un cuor retto e gen-

tile; virtù, che non può crescere che in cuor magnanimo e generoso; virtù, che rassicurar non si può che in cuore fedele e temente Dio. Eccovi ciò, che fra noi col nome vien d' amicizia, la quale ho creduto degna di proporsi in questo tempo colle massime del Vangelo, degna di lodarsi su questo pergamo da un ministro di Dio, degna di procurarsi nel mondo da ogni uom cristiano, degna di viver con noi dopo ancora le ceneri del sepolcro.

PREDICHE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

VESCOVO DI PARMA

PREDICA I.

La Morale è il grande oggetto della Religione.

Uno de' gran caratteri di verità che nella Religion Cristiana risplende, si è il fine propostosi dalla missione di Gesù Cristo. Unire l' uomo con Dio, ed unire gli uomini tra di loro. Quest'è il nobile obbietto della predicazion, degli stenti, delle pene e della morte dell' Uomo-Dio. Il Vangelo non parla che di Morale. In ogni sua pagina le regole del costume sviluppate si veggono e presentate agli uomini con quell'amabile piacevolezza, che è fedele compagna della virtù. Quanta mansuetudine, quanta benignità, quanto spirito di tolleranza! Il Mondo tutto non si considera che come una sola cosa, e gli uomini tutti come una sola famiglia sotto il governo e la provvidenza di quel solo Padre santissimo che è ne' Cieli. Bandire quindi le ingiurie, le emulazioni, le risse, gli odii, il mal degli altri severamente vie-

tato, ed ingiunto di vincerlo costantemente col bene: una carità universale che non esclude un sol uomo, che si stende fino ai nemici, che ha la sua radice nel cuore, e gli ama non solamente coll'animo, ma li protegge e benefica colla mano: una regola di purezza che frena e dirige fino i pensieri, onde sia egualmente delitto il desiderar l'altrui roba, com'è delitto il rapirla: soccorrer poveri, consolar tribolati, anteporre la limosina al sacrifizio, difender gli oppressi, far a tutti del bene, quest'è la Morale di Gesù Cristo, e quest'è l'unico fine della Religione che ci fu data. Errore dunque sarebbe il persuadersi d'aver noi ricevuta una Religione per passare la vita in commerci chimerici colla Divinità fin a dimenticarci dei nostri fratelli, tutte spender l'ore nel culto di quell'Esser supremo, e disprezzare intanto gli uomini che sono opera della sua mano, vivere indifferenti e misantropi col lusinghevol pretesto di non voler amare che Dio. Errore questo sarebbe, irreligione, empietà affatto opposta a quel fine principalissimo, per cui volle Dio agli uomini manifestarsi. La Religione ci è data per la Morale. Senza Morale non vi può esser Religione. Due verità importantissime, delle quali non possiam esser persuasi senz'essere nel tempo stesso sicuramente migliori.

Non può Iddio aver data all'uomo una Religione, che a solo oggetto di render l'uomo felice. Ripugna qualunque altro fine all'idea di un Creatore e di un Padre. Pensare che Iddio ci abbia formati per farci vivere miserabili, egli è questo riconoscere

in Dio l' immagine di un tiranno, e tiranno tanto più odioso, quanto che, se non voleva o non poteva farci felici, poteva almeno risparmiar di crearci, ed è lo stesso che togliere ogn' idea della Divinità. Qual' è la vera felicità dell' uomo? Il vivere in pace con sè medesimo: ma questa pace non può ottenerla che vivendo in pace con Dio, ed in pace co' suoi eguali. La sola Morale è il fondamento di questa pace: che perciò come la sola Morale può formare la nostra felicità, così non può essere che il solo obbietto della Religione che abbiamo.

Due precetti sono i gran cardini del Cristianesimo, nei quali tutta racchiudesi e si perfeziona la Legge. Amor di Dio, amor del prossimo. L' uno non può stare senza dell'altro, e dannosi tutti due vicendevolmente la mano. Non si può amar Dio senza amar l' uomo che è l' immagin di Dio; nè si può amar l' uomo per ubbidire a Dio senza amare Dio stesso che lo comanda. Ma questi due precetti non han per termini che di stabilire il regno della virtù e promuovere la Morale. L'amor di Dio è l' eccitamento il più forte all'amor dei nostri simili, e dà nuova forza a superare gli ostacoli che nell'amarli s' incontrano; l'amor de' prossimi ci dispone a prestar loro gli uffizii di una benefica umanità. L'amor di Dio purifica il cuor dell' uomo, e lo tien mondo da ogni fine vizioso nell'esercizio delle sociali virtù; l'amor dei prossimi fomenta le virtù stesse, e le fa schiudere e svilupparsi. Più vera o più eccellente Morale non può trovarsi, o Signori, ed in questo il Vangelo superiore si rende ai sistemi tutti della mondana filosofia.

Ma e perchè non aggiugne un terzo precetto sopra l'amore di noi medesimi? Ci vien comandato di amare i prossimi con quella misura con cui amiamo noi stessi, e poi di quest'amor di noi stessi non abbiamo nè regola, nè precetto. Facile è la risposta a quest' obbiezione, o Signori. Nel doppio precetto di amar Dio ed i prossimi l'altro precetto è racchiuso di amar noi medesimi. Sono due leggi che ci comandano d'esser felici, che ci vietano d'essere miserabili, alle quali cose riducesi tutto l'amore di noi. Era dunque inutile un altro precetto, amando l'uomo sovranamente sè stesso colla sola osservanza dei primi due. E per questo io diceva che avendoci Iddio data una Religione, nè potendo avercela data che per la nostra felicità, ne viene di necessarissima conseguenza che la Religione ci è data per sola osservanza della Morale, giacchè nella sola osservanza della Morale la nostra felicità è riposta. Egli è un errore quel rappresentarci la Morale come nemica implacabile di tutti i nostri desiderii e della nostra libertà, come una tiranna che tende a renderci schiavi e miserabili, come un giogo che ci opprime e ci schiaccia, nè ci permette di respirare. Confondiamo allora le idee del vero bene, facciamo uno scambio che ci avvilisce, e dove non siamo mai soliti d' ingannarci confondendo le malattie del corpo col corpo stesso, c' inganniam a partito nei mali dell'anima, prendendo le sregolate passioni per tutto l' uomo, i vizii della natura per la natura medesima, il corrompimento del cuore pel cuore stesso; e mentre amiamo la medicina del corpo che ci libera dalla

febbre, non sappiam amare la medicina dell'anima che ci libera dall' ingiustizia.

A vincere quest'errore formiamoci per un istante l'idea la meno confusa che possa aversi della divina felicità. La felicità di un essere intelligente deve consistere nel regolare tutte le sue mire, tutti i suoi pensieri, tutte le sue affezioni sulla natura degli oggetti che comprende, sulle convenienze che han tra di loro, sulle relazioni che hanno con esso lui. Quest'è il suo bene operare a norma di ciò ch' egli è, e non ismentirsi giammai. Tale è il carattere della sovrana ragione che concepiamo in Dio come di natura immutabile. Egli è sempre perfettamente felice, perchè egli è sempre ciò che dev'essere, sempre buono, sempre verace, sempre giusto. Proporziona i mezzi a' suoi fini, non prescrive alla libertà creata se non ciò che le giova, non vieta che ciò che nuoce, non esige che ciò che può, rende a ciascheduno secondo l'opere sue, non opera finalmente mai nulla se non se in peso, numero e misura. Una somiglianza di natura ci conduce egualmente a concepire nell' uomo una proporzion limitata di questa felicità. Egli è partecipe di quella ragion di Dio che noi chiamiamo giustizia: ha delle idee di convenienza, di relazioni, di ordine, ne ha di più un vivissimo sentimento che non è ragionato, ed è il motore di sue azioni. S' egli conformasi a tali idee, le sue azioni son giuste; e s'egli è giusto, dev'essere necessariamente felice colla misura di quella giustizia e di quella felicità di cui è capace. Che se non può esserlo in questa vita perfettamente, abbiamo da questo

stesso un argomento di più a renderci convinti di esser noi riservati ad una vita migliore. Quest' è incontrastabile, anche per consenso di tutti i filosofi, non poter l'uomo godere d'una pura e soda felicità, e d'una piena soddisfazione dell'animo senza l'esercizio della virtù che è l'osservanza della Morale. I libertini medesimi ne sono convinti dalla loro stessa sperienza, e nelle grandi disavventure altro piacer non ritrovano che quello di trattenersi colle persone dabbene.

Datemi un uomo, o Signori, che pieno di zelo per una soda Morale si fa impegno di tutti compiere que' doveri che lo legano alla società, della quale egli è membro. Fedele al suo talamo, utile agli amici e sincero, e col consiglio e coll'opera il ben di tutti procura. In lui hanno i poveri il loro padre, le vedove il lor protettore, i pupilli la lor difesa. Se là nel foro la giustizia amministra, sa punire l'iniquità, e far del bene agl' iniqui, compor le liti per impedir la rovina de' litiganti, cedere alle sue ragioni per dar luogo alle ragioni della carità. Si vuol consiglio da lui per regolare pubblici affari? Sempre il più utile ai deboli, alla comun profittevole, alla Religion decoroso; debba per ciò incontrare l'indignazion de' potenti, le satire dei maledici, le calunnie degl' invidiosi, egli è pronto a sagrificare la vita per non sacrificare i doveri della sua Morale. Un tal uomo non può esser che felice; egli è superiore a tutto il bene ed il male che di lui possa dirsi; può perdere tutto il mondo, ma non può già perdere quella intima persuasione d'aver un Dio che lo so-

stiene, e di sentire in sè stesso una coscienza che lo consola. Egli è in fine quell'uomo che sotto le rovine dell'Universo saprà morire intrepido e tranquillo. Ogni opera buona produce nel cuor la sua porzione di piacere, e tutte insieme formano quella somma di piacere, in cui consiste l'umana felicità.

Quest' immagine non può parere esagerata se non a coloro, che non han sentimento per la virtù, o l'hanno sì debole da dover cedere ad ogni urto di tentazione. Persone di sanità dilicata e di stomaco fievole credono appena ciò che loro si dice di certi uomini robusti e nervosi che alzano enormi pesi, e divorano alimenti li più indigesti: invano imitar li vorrebbero, tutti i loro sforzi saranno sempre infruttuosi, quando non sieno nocivi. Questa però havvi differenza tra la sanità del corpo e quella dell'anima, che nella prima non tutti ebbero dalla natura un temperamento sì forte per reggere a grandi prove, ma tutti possono fortificarsi per grandi nella giustizia che forma la sanità dello spirito.

Volete veder un uomo per l'opposto che mettesi sotto i piedi le Leggi della Morale, ed in concorso de' suoi appetiti si trova sempre nemico de' suoi doveri? Non è alcuno più di lui infelice. Le viltà, le usurpazioni, le turpitudini, le violenze portano seco la loro pena. Sfuggir possono la vigilanza ed il rigor delle leggi, ma nessun colpevole giunse mai ad assolvere sè stesso nel tribunale della coscienza. Egli ha un carnefice superiore nel tormentarlo ed alla severità delle leggi ed alla crudeltà de' tiranni, che dì e

notte non l'abbandona. Ogni delitto commettesi sotto l' immagine di un piacere; ma consumato il delitto, perde il cuore il piacere, e non sente più che i rimorsi. Si può ben giungere a soffocarli con uno stordimento forzato, ma tale stordimento non può già durar molto. Alla prima terribile malattia, al primo colpo di pesante disavventura risvegliasi la voce della coscienza, e tanto è più violenta, quanto fu più rattenuta. Si vive nella funesta alternativa di peccati e di pentimenti, ma a giusto calcolo le amarezze di una vita sregolata sono sempre maggiori delle fallaci dolcezze che vi si gustano. Certi intervalli che lasciano le passioni sono riempiuti da una profonda tristezza che nasce dal sentimento secreto dell' ingiustizia. Quest' è lo stato del libertino e violatore della Morale. Quest' è la sperienza del cuore umano, ed è sopra tale sperienza che pensarono tutti i popoli, dovere i colpevoli essere necessariamente infelici o nella presente o nella vita futura. Chiara adunque cosa è, miei Signori, che se la Religion ci fu data per la nostra felicità, e colla sola osservanza della Morale noi possiam esser felici, la Religione non ci è data che per la sola osservanza della Morale: verità che maggior lume riceve da quell'altra ch' io vi proposi, cioè che senza Morale non vi può essere Religione.

Può bene un empio dare a Dio qualche culto esteriore, credere internamente le verità rivelate; sarà sempre un culto da scena, una credenza inutile e vana. È sempre l' uomo in contraddizion con sè stesso, e questo è da compiangersi che siano ordinariamente le sue contraddizioni e perniciose e funeste.

Non è già difficile cosa trovare ben molti nel Cristianesimo che credano colla più scrupolosa delicatezza i profondi, ed inintelligibili misterii che ci propone la Religione, e poi rigettino con eguale franchezza le massime le più costanti della Morale. Si farebbero uccider piuttosto che dubitare d'un solo de' primi, ma ad ogni piccolo interesse che si presenti rigettano le seconde. Ma e perchè tanto di gelosia nel credere que' Misterii, e poi tanto d' indifferenza per queste massime? Egli è pure lo stesso Dio che gli uni e le altre ci rivelò. Quel Dio che ci comanda di credere la Trinità, ci comanda egualmente di conservar la pace con tutti; quel Dio che ci propone l' Eucaristia, ci propone anche con più di forza che bisogna amare il nemico. E Misterrii e massime la stessa rivelazion le presenta, la stessa verità le appoggia, gli stessi oracoli le confermano. Ma egli è facile a sciogliersi questo nodo. La credenza di que' Misterii non incomoda le loro passioni, l'osservanza di queste massime le reprime, le combatte, le frena. Ecco la radice di tanta contraddizione, un cuore guasto e corrotto che vuol vivere ne' suoi disordini. Quindi in quella parte del culto che non può costare violenza, diligentissimi sono ed irreprensibili; ma in quella parte in cui più propriamente consiste l'essenza del divin culto, che è la pratica della Morale, pieni sono di ribellione. Quella però senza di questa a che serve? Smentiti sono e confusi da quelle tremende divine parole: Quale ho io bisogno delle vostre vittime, dice Dio? chi dalle vostre mani cercò le offerte ed i voti? Quell' incenso che fuma su i vostri Altari

è abbominazione agli occhi miei; inique sòno le religiose vostre adunanze, ed io duro fatica nel tollerarle. Nettar le mani che sono piene di sangue, sangue de' poveri e de' creditori, cessar d'operare perversamente, accignersi ad operar bene, giudicare il pupillo, difender la vedova, soccorrer il miserabile, quest'è ch'io ricerco principalmente da voi, e senza di questo culto, qualunque altro non mi può essere accetto.

Ell'è per altro osservazione costantissima che i libertini e i nemici della Morale non possono ritener lungo tempo quell'ombra di Religione che porge alla divinità ed alla rivelazione un culto sterile e vuoto. Se dotati sieno di cuor robusto ed ardito e per natura d'ogni pericolo sprezzatore, cadono ordinariamente nell'incredulità; che se pusillanimi sieno, e per temperamento dal timore predominati, soglion cadere nella superstizione, che è un male anche peggiore. L'incredulità incomincia, è vero, qualche volta nell' intelletto, e fin al cuore discende, ma il più delle volte incomincia nel cuore stesso, e sale fino all' intelletto. Il cuore guasto e corrotto fa degli sforzi contro dell' intelletto per avvolgerne fra le tenebre i chiari lumi e disperderli e dissiparli; e sarà sempre un problema difficile a sciogliersi dagl' increduli almen con decoro, come la loro incredulità ordinariamente supponga la violazione della Morale.

Senza che pure ce n'accorgiamo egli è sempre il nostro interesse che regola fin la nostra credenza. Un uom dabbene e dei morali precetti osservator zelantissimo ritrova nelle verità più terribili della Re-

ligione un motivo di eccitamento, di speranza e di gioia. L' immortalità dell'anima, il giudizio d' un Dio, i premii e le pene dell'altra vita sono per lui altrettanti stimoli a viver bene, ed altrettanti sostegni in quelle tentazioni che all'uom giusto non mancan mai. È suo interesse che dica vero il Vangelo, ed è perciò difficilissima cosa che risolvasi a dubitarne. Tali massime ai libertini per lo contrario sono altrettanti rimproveri ad amareggiare i funesti loro piaceri. Non trovano il loro conto in una Religione che li minaccia e li condanna: amano, dice S. Agostino, la verità che blandisce, odiano la verità che riprende; quindi con facilità si determinano a scuotere questo giogo, a cacciar fuora dell'animo quel disgustoso timore dell'altra vita che sarà per essi infelice. Disse l'uomo non saggio nel fondo del corrotto suo cuore: non v' è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* Nol disse già colla bocca, coll'intelletto nol disse; lo disse bene col cuore: *Dixit in corde suo.* E l'empia proposizion: » non v' è Dio » secondo le divine Scritture in quell'altra risolvesi: » Non vi sia Dio; » *Non sit Deus.* Un giudice a condannarli, un inferno a punirli, un' anima capace d'eterno bene, di eterno male, non vorrebbero che ci fosse: *Non sit Deus:* e per questo giungono a persuadersi, che non vi sia: *Non est Deus.* Tutta quest'illusione è nel cuore, e della loro incredulità altra ragione addurre non possono fuorchè quella d'essere libertini.

Che se nei nemici della Morale non abbiavi quella robusta naturale arditezza per rigettare ogni

lume di Religione, deboli come sono e delle future cose tementi, a men non possono di non cadere nella superstizione. Ed eccovi brevemente come ciò avvenga, o Signori. Un uomo che crede le verità rivelate, e viola nel tempo stesso del costume le leggi, non può non sentire acerbissimi di tal violazione i rimorsi; ma risoluto di non lasciar ciò che piace, tutto si adopera a far tacere que' latrati che lo molestano. Si abbraccia pertanto alla Religione medesima, non a quella che purifica il cuore dell'uomo, a quella bensì che lo lusinga, e lo addormenta. Si tien fermo in certe pratiche materiali di divozione esteriore, e crede di placare con queste la Divinità corrucciata pe' suoi disordini, e compensar un male reale con un fantasma di bene. Quindi un acconciamento inviolabile a certi atti anche indifferenti di culto esteriore, uno zelo rabbioso per tutto ciò che non turba le sregolate lor voglie, e nel tempo stesso una violazione la più sfacciata delle primitive leggi dell'uomo. Si lusingano di unir per tal modo religione e passione, libertinaggio e pietà, Cristo e Belial. Si persuadono d'esser amici di Dio, mentre vivon nemici delle sue creature, d'esser accetti alla Divinità, mentre si metton sotto i piedi li suoi purissimi comandamenti.

Quest'è la superstizione, o Signori, che non solamente non è religione, ma a parere di gravissimi uomini deve riputarsi più dell'incredulità stessa alla società perniciosa e funesta. La superstizione degrada l'uomo, lo avvilisce, lo annienta, disonora anche Dio, rendendogli un culto che abborrisce, e facendo-

lo autore di quel mal che detesta. Fumar per questa si videro di umano sangue gli Altari, correre gli uomini tra di loro agli eccessi, alle stragi, ed immergersi il ferro tranquillamente nel seno per far piacere ad un Dio, che sempre parla di carità.

Quella Religion vera, o Reale Infante, che col latte per gran ventura succhiaste, vi preservi mai sempre dalla superstizione, flagello dell'uman genere, peste della società, disonore dell'uomo. I Principi superstiziosi furono sempre i più crudeli, calcarono sotto i piedi i lor sudditi per innalzarsi alla Divinità, oggetti furono dell'odio di Dio, ed oggetti dell'odio dei loro popoli. Sia la Religion vostra semplice e pura, e nell'onestà ed utilità dei costumi principalmente fondata. L'amor paterno dei vostri figli che vi adorano, il desiderio di vederli felici, la beneficenza, la pietà, la giustizia sieno la base della Religione che professate. E per ottener tutto ciò, abbiate impresse altamente nell'animo queste due gran massime: che la Religione ci è data per la Morale, e che senza Morale non vi può esser Religione.

PREDICA II.

Dire ai Grandi la verità.

Grande è la forza de'Principi, al cui cenno e si stabiliscono, e si rovesciano le famiglie, e dalla cui bocca la vita e la morte di tante genti dipende. Grande è la forza de'Principi, ma ell'è molto più grande la forza della verità. La terra tutta la invoca, il Cielo la benedice, non è spirito che alla verità non si scuota, o non la tema o non l'ami. Le altre cose e periranno e periscono, e posson essere all'ingiustizia congiunte: la sola verità è eterna, e vive e cresce in eterno, ed alle vicende dei secoli non è soggetta. Così si parlava di Dario, e di tutti i cortigiani e ministri che nel concilio sedenti a quel Re potentissimo dei Persiani e dei Medi nobile tessevano e luminosa corona. Ma qual credete, o Signori, da tal sermone ne traesse profitto? A sì magnifico elogio della verità altro non fecero quei porporati ed il Re stesso, che strignersi nelle spalle, rimirarsi con maraviglia l'un l'altro, ed uscir finalmente in quelle fredde sterilissime parole: Grande è la verità ed alle cose tutte prevale: *Rex autem et purpurati intuebantur alterutrum et dixerunt: magna est veritas, et praevalet.* Io non credo già questa volta, che ad

un gran Principe e ad una fioritissima Corte i pregi della verità esponendo sia lo stesso per avvenire, e la verità coi suoi lumi altro fare non debba che eccitare nello spirito la maraviglia, senza muovere il cuore per abbracciarla. So di qual peso ella sia quell'antichissima e le tante volte ricantata querela, essere alle Corti forestiera la verità, e se pure ad essa concedesi qualche angolo dove nascosta ricovrarsi, quest'essere ordinariamente il più lontano dal trono. No, non è vero che sia nelle Corti la verità o mal intesa o mal vista, e se molte volte in pienn giorno non comparisce, non è già perchè manchino dei cuori disposti ad abbracciarla, sì ben perchè mancano delle lingue intrepide abbastanza e disinteressate per dirla. Quest'è il disordine che tien sepolta la verità, e contro di cui declamando in quest'oggi, una proposizione brevissima stabilisco, ed è, che ai grandi bisogna dire la verità. Quella verità, che è Dio, nell'animo nostro discenda, e lume c'infonda per ben conoscerla, e cuor puro e diritto per ben amare la verità.

Come la sanità o la malattia dell'uman corpo dai diversi movimenti del cuore ordinariamente discopresi, così la felicità o miseria di uno Stato dalle diverse affezioni argomentasi della Corte che lo governa. Se in essa la verità trova ingresso, e senza tema può presentarsi, e metter piede nel Gabinetto del Principe per ottenervi onorato luogo e sicuro, allora dal cuor del Principe stesso come da sorgente purissima alle più remote parti diramasi, e colla verità la giustizia, la clemenza, il buon ordine, l'abbondan-

za e la pace veggonsi in ogni luogo fiorire. Ma se l'adito alla verità chiuso sia, e la verità stessa alla menzogna sia costretta cedere il passo, altro che ingiustizia e disordine, calamità, oppressione, disolamento aspettar non si può. Tanto dunque importa il dire ai Grandi la verità, quanto importa il formare dei Sovrani e dei sudditi le sole vere fortune.

Egli è pur difficile trovare due uomini, che pensino della stessa maniera riguardo al medesimo obbietto. Ciò che par bene agli occhi dell'uno, comparisce male agli occhi dell'altro. Ma questa è la disgrazia dei Grandi, ritrovare ordinariamente degli uomini che sempre pensano a modo loro, seguono astutamente le loro inclinazioni, sin'a fingere pregiudizii che non hanno, e parlare il linguaggio d'una passione che non sentono, appoggiati a quell'antico proverbio: « Che l'ossequio ci guadagna gli amici, e la verità vien reputata dell'odio funesta madre e nutrice: che volontieri si ascolta tutto ciò che diletta, e ci reca disgusto tutto ciò che noi non vogliamo ». Quindi maraviglia non è, che le verità anche più strepitose, più necessarie e più utili o non giungano agli orecchi del Sovrano giammai, o troppo tardi vi giungano, perchè se recar possono qualche disturbo, difficilmente ritrovasi chi con onesta franchezza ardisca manifestarle.

Predica in Ninive il Profeta Giona, e non intima già meno che l'intero sterminio della città e l'eccidio dei cittadini, dopo il breve giro di quaranta sole giornate: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*. Un parlar più che umano; la secreta irre-

sistibil forza di un Dio, una cert'aria di persuasione acquistan fede al Profeta, e credono i Niniviti, e si veston di sacco, e si spargon di cenere, e digiunano, e le vie pubbliche e le piazze assordano coi penitenti ululati. Tutta la citta è sossopra, dal più grande al più piccolo tutti piangono, ed il Re solo non ne sa nulla. Di tanti cortigiani, di tanti adulatori neppur uno ve n'ha, che porti al Sovrano la strepitosa novella, e se giugne finalmente a saperla, allora vi giugne quando la città n'è sì piena, ed il pubblico grido è si forte da farsi strada da sè medesimo a ferir gli orecchi del Principe: *Et pervenit verbum ad Regem. Pervenit verbum* non si sa come, ma sicuramente senza il ministero de'suoi favoriti. E perchè? Era una verità funesta, e nessuno volle arrischiarsi. Se parlato avesse il Profeta di vittorie, di trionfi, di giocondità e di feste, tutti avrebber l'ali impennate, ognun per essere il primo; ma si trattava di stragi, di rovine e di morte; e più dell'amore alla verità prevalse in que'cori profani il timore di perdere le lor fortune, e la verità fu costretta a farsi strada da sè medesima: *Pervenit verbum ad Regem.*

Non è già nuova, o Signori, questa massima nelle corti; che ai Principi bisogna dir solamente ciò che può rallegrarli, e tutto quello tacere che può ad essi recar noia e disturbo. Le più leggiere apparenze di gloria, di felicità, di grandezza si esagerano in faccia al Sovrano, e da cento bocche le sente ben cento volte ripetersi. Ma se gemono i poveri sotto la prepotenza dei ricchi, se la giustizia non trova luogo

nei tribunali, se la buona fede è perduta, pubblico è il gemito degl' infelici, universale il clamore, ed in tanto strepito il solo Principe non ne sa nulla. In sì gran numero di servidori o per obbligo di ministero o perchè interrogati, tenuti a dire la verità, dov' è un cuore che possa dirsi alla verità consacrato? un cuor che non tema e non brami di vivere che per impiegare la vita nella testimonianza del vero? Giunge pur qualche volta la verità a ferir gli orecchi del Principe; ma o vi giunge da sè medesima, od allora solamente vi giunge quando i clamori sono sì forti, ed il male è sì grande che non ammette riparo: *Pervenit verbum ad Regem.*

Nè mi si dica, non amare i Grandi le spiacenti verità e funeste, e quelle solamente volere che li lusingano e palpano. Falso ed ingiurioso pretesto all'ottimo loro cuore, ed all'ordinaria docilità de'Sovrani. La giusta idea ch'essi sanno farsi della lor grandezza, la nobiltà delle massime, l'educazione e grande e cristiana che ricevettero, tutto in essi influisce per renderli atti all'impressione del vero; e la verità per balenare nel loro spirito, ed eccitarlo a magnanime imprese d'altro non abbisogna, che d'una lingua nobile, franca e fedele che la sviluppi.

Sono i nostri interessi che ci tradiscono, e sono forti abbastanza per soffocarci nelle fauci la verità, e la lingua impedire, che non isciolgasi a pronunziarla. Questi sono che ci fanno uscire le tante volte dal labbro quelle dannevoli voci: » Non tocca a me «. E come potrete dire che a voi non tocca il parlare la verità? Se il Principe di voi si fida, se richiede il vo-

stro consiglio, se il vostro impiego lo vuole, a chi s'appartiene il parlare, se non a voi? Tutti che amano la vera gloria del Sovrano, tutti che zelano il vero bene dei sudditi, tutti che son destinati al maneggio dei pubblici affari, tutti nel loro rango, a misura dei luoghi, dei tempi, delle circostanze, delle persone, hanno per obbligo il dire la verità, e non dicendola, peccano contro un dovere pricipalissimo del loro stato. Io non dico già, che ai Principi si debba far da pedante: sarebbe questa un'irriverenza meritevole di castigo. Dico bene, che ai Principi non si deve dire che il vero, e quando tali verità s'incontrano, che non possono o non debbon dirsi, egli è lecito allora sostituire il silenzio; ma egli è enormissimo sacrilegio il sostituir la menzogna. Degna massima d'essere impressa su le porte di tutti i Gabinetti di Corte, e di più ancora nel cuore dei cortigiani. Egli è un furioso amor proprio che ne seduce, e ci rende o sfacciati a negare, o politici a deformare la verità. Quella tema sì mal fondata di disgustare un Grande che tutto può, l'apprensione funesta di tradir le nostre speranze, e rovinar le proprie fortune, la gelosia di non cedere il passo ad un concorrente, la paura di moltiplicarsi i nemici, sono i grandi ostacoli che ci ritirano dal dire la verità.

Quest' è che rende nelle Corti sì rara la verità, perchè rari sono nelle Corti i Danieli che amino la verità stessa più dei loro interessi. Spiegami queste cifre ch' io non intendo, disse il Re a quel grand' uomo, dimmi la verità, e sarai vestito di porpora, ornato di ricca collana d'oro, ed il terzo posto occu-

perai nel mio Regno. Sì magnifiche offerte erano una gran tentazione a Daniele per non dire chiaramente al Sovrano le più terribili verità, quali erano quelle che in tali note occultavansi. Non si trattava già meno che dell' imminente invasion de' nemici, della morte del Re, della mutazione del Regno. Ma quell' anima libera e generosa, Sire, risponde, io stimo il vostro cuore, ma i vostri doni non cerco: non mancherà chi gli accetti; interpreterò la scrittura, dirò con franchezza la verità, ma altro premio non voglio fuorchè quello di averla detta: *Munera tua tibi sint, o Rex, et dona domus tuae alteri da.* Quanto son rari nelle Corti i Danieli, che a pronunziare invitati la verità, abbagliar non si lascino dallo splendore dell' oro, dall' eminenza dei posti, dal favore del Principe, dal prurito di dominare! Egli è pur raro un cuor robusto ed ingenuo, che per amore del vero esca in quelle voci: *Munera tua tibi sint, o Rex.* E sarà poi maraviglia, che sia rarissima cosa la verità nelle Corti! Verità ed amor di ricchezze, verità, e desiderio di gloria, verità ed ambizion di comando, no che non possono star insieme.

Il peggio si è, o miei Signori, che se pur qualche volta ritrovasi nella Corte un solo Danielo, pregiato dono del Cielo, che tutto alla verità di sacrificar sia disposto, cento e mille sono gli oppositori che non lo lascian parlare, e gl' intimano di tacere. Anime tenebrose, che non voglion dire la verità, e non voglion ch' altri la dica! Sia la maestà del Trono avvilita, sieno calpestate le Leggi, oppressi i popoli, in desolazion lo Stato, non importa; basta che il Prin-

cipe non apra gli occhi, basta che la verità non si sappia. Quella temono solamente, quella allontanano con tutti gli sforzi; somiglievoli a' Filistei, che le spade affilate dell'eletto popol temendo, tutti ne allontanarono i fabbri per disarmarlo: *Timentes gladios, abstulerunt fabros.* E per riuscirne che non si tenta? Allettare colle promesse, atterrire colle minacce, screditare colle calunnie, dar di mano ai rimproveri ed alle brusche parole: » Chi sei tu che hai coraggio di gridare sì forte, ed inquietare il Sovrano che dorme? » *Quis es tu, qui clamas et inquietas Regem?* diceva Abnero a Davide, che dalle cime di una collina gridava al Re Saul, che si guardasse. Dormiva Saul nel padiglione, dormivano i cortigiani e le guardie, e Davide intanto penetrato era furtivamente con Abisai fin al letto del Re, e fu tentato di ucciderlo qual nemico implacabile; ma contentossi di levargli l'asta dal fianco e di lontano avvisarlo de' suoi pericoli. Saul, tu sei perduto, i tuoi nemici son giunti fin al tuo letto, e le tue guardie non vegliano. Tale avviso era un rimprovero forte ad Abnero, che non custodiva la reale persona, e tanto bastò, perchè Abnero rimproverasse a Davide gl' importuni clamori, si mettesse a gridar più forte di lui, ed ogni mezzo tentasse per indurlo a tacere: *Quis es tu, qui clamas, et inquietas Regem?* Chi sei tu, che ti credi da tanto per metter piede nel Gabinetto del Principe, e dir francamente la verità? Egli si è turbato in udirla, e del suo turbamento chi n' è la cagione? *Quis es tu, qui clamas, et inquietas Regem?* Convien lasciarlo nella sua pace, non molestare i

suoi sonni, non inquietarlo nella sua indolenza. Egli ha da sè stesso discernimento abbastanza, e sa vedere da sè; perchè rompergli tutto giorno la testa, e volerla far da saccente? Il predicatore è troppo chiaro, il teologo troppo zelante, il consigliere troppo minuto; e la tranquillità del Sovrano ne soffre; tacete, tacete una volta: *Quis es tu, qui clamas, et inquietas Regem?* Ma voi, voi siete rei di morte, rispose Davide ad Abnero, che non vegliate a custodire un deposito sì prezioso, qual è il vostro Monarca, e non dite la verità, e riprendete chi ha coraggio di dirla: *Filii mortis estis vos, qui non custodistis Christum Domini.* La verità che è quell' arma, che non debb' essere giammai disgiunta dalla persona del Principe, vedete un poco dov' ella sia: *Videte ubi sit hasta Regis.* Ell' è nelle piazze e nei ridotti della città, negli abituri oscurissimi delle campagne, sulle lingue dei poveri e degl' infelici, nel cuore dei zelanti sudditi ed onesti; dal solo fianco del Re ella vive lontana, ed è lontana per vostra colpa: *Filii mortis estis vos, qui non custodistis Christum Domini.*

E chi può dire, o Signori, quanto sia questo delitto gravissimo, e pei Sovrani, e pei sudditi origine di gravissime conseguenze, chiamato da S. Girolamo clandestina inimicizia, d' ogni svelata inimicizia peggiore? Delitto, che indura il cuore dei Grandi, e lo rende alla verità inaccessibile, li conferma nel male, e gli allontana dal bene, sfregia il loro decoro, ne forma delle divinità perniciose ed infeste, fa gemer popoli intieri, fabbrica l' eccidio dei sudditi e la rovina del Principato. Ad isfuggir sì gran mali sia d' ogni

onesto servidore e fedele irrefragabile massima, dire ai Grandi, quando l'uopo il richiede, dire ai Grandi la verità.

Protesto, o Signori, di non intendere come possa un suddito al suo Sovrano accostarsi colla menzogna sul labbro, e non impallidire e tremare. È il Principe una viva immagin di Dio, ed il suo cuore esser debbe il sacrario della verità; hanno in esso a custodirsi le verità più gelose sotto il vincolo di rigoroso secreto. La facilità di scoprir la bugia, la forza per castigarla, l' ingiuria che fa a Dio, il torto che fa al suo Principe, gli effetti funestissimi che produce, tutto concorrer dovrebbe a frenare lingue frodolenti e bugiarde in faccia agl' iddii della terra. Ma per frenarle sicuramente, amate, o Real Infante, la verità, cercatela con premura, accoglietela con piacere. Nella nobiltà delle vostre maniere, nell' ingenuità delle vostre parole, nella chiarezza del vostro volto abbia il suo seggio la verità. Accarezzate gli uomini veritieri, fuggite gli adulatori e i bugiardi che non amano che lor medesimi, ed antepongono sempre alla vostra gloria i vili loro interessi. Sia fondato nella verità il vostro Regno, e un Regno sarà giusto e felice, Regno di quel Dio che è Verità per essenza.

PREDICA III.

Debbono i Grandi ascoltare la verità.

Non è stagione alcuna, nella quale la verità possa tanto lusingarsi di metter piede nel cuor de' Grandi, come quella della prima lor giovinezza. Lontani allora dal trono, lontani sono per conseguenza dall'avvivar le speranze, risvegliare i timori dei savii uomini che li circondano, e sono tolti con questo due grandi ostacoli che s' incontrano nel dire ai Grandi la verità. Si dicono ad essi le verità anche più disgustose sulla lusinga che col decorso degli anni perderan la memoria del loro disgusto, o che sopravvenendo la riflessione saprà vincerlo e trionfarne. Ma giunti che siano all' indipendenza, alla sovranità, al comando, egli è pur difficile o che loro si dica la verità con eguale franchezza, o che essi vogliano ascoltarla con eguale docilità. La presunzione di saper tutto per una parte, la tema di perder tutto per l'altra, chiudono alla verità ogn' ingresso, il frutto perdono d' un' educazione felice, e fanno sì che mille errori finalmente prevalgano a quelle verità che erano il fondamento delle più belle speranze. Quanti Principi sull' apice della lor elevazione occupati fu-

rono da uno spirito di vertigine, per cui incominciaron da prima a rimirare con pena la verità, chiusero gli occhi per non vederla, e finirono con apertamente combatterla! Mostri furono dell' uman genere, odiati dai loro sudditi ed odiosissimi nelle Storie delle nazioni. A non essere di un tal numero, abbiano i Principi radicata profondamente nell' animo questa gran massima; che debbono i Grandi in ogni tempo, e senza recarselo giammai a noia, debbono ascoltare la verità. Quel Dio, o Real Infante, che vi diede un cuore sì docile, e un intelletto sì pronto, in voi confermi i suoi doni alla gloria di lui medesimo, al vero vostro decoro, ed al bene dei vostri popoli.

Non havvi segno veruno più chiaro d'anima rea e cattiva, quanto l'aperta contraddizione ed abborrimento alla verità; come non è argomento più forte d'anima buona, nobile ed elevata, quanto della verità stessa il desiderio, la ricerca e l' amore. Per questo gli uomini tutti dal più grande al più piccolo ad onore si recano di amare la verità, di cercarla colle forze tutte dell' anima, di volerla, di abbracciarla. E piacesse pure al Signore, che siccome anelano ardentemente al possesso di quelle verità che capaci sono d'arricchire il loro intelletto, così anelassero con uguale vivezza al possesso di quelle verità che capaci sono di riempiere il loro cuore! Ma le verità che riguardano la Morale, e che son benefici influssi di tutta la società, in noi medesimi e nelle nostre passioni troppi ritrovano gl' impedimenti, perchè possiam con piacere ed ascoltarle ed amarle. La comune

ignoranza, l'orrore della fatica, la tema di ritrovare la verità per non esser forzato a seguirla con disturbo dell'amor proprio, i sagrifizii degl' interessi più cari che da noi esige una verità conosciuta, i rimorsi che in noi risveglia se non vogliam praticarla, sono i forti ostacoli che tolgono alla comune degli uomini la verità, e li ritraggono dall'ascoltarla.

Sembrano i Grandi da tali pregiudizii essere immuni e per l'elevazione del loro rango, e per la nobile e fiorita loro educazione, e per la facilità in cui trovansi di sapere in ogni tempo la verità, cui possono sì agevolmente ricompensare. Ma tali vantaggi, che all'amore della verità li dispongono, sarebber mai per alcuno non rade volte in luogo di vie alla verità, invincibili ostacoli per renderli sordi alla verità stessa? L'elevazione del rango dà ai Grandi, non può negarsi, un'elevazion d' idee e di sentimenti; ma da una tale elevazione all' orgoglio quanto è mai facile il passo! ed è l'orgoglio un argine insuperabile ad ascoltare la verità. L'educazione dei Grandi è d'ordinario eccellente; ma quante volte si guasta al primo apparire d'una piacevole adulazione; adulazione, nemica giurata della verità, peste dei Principi e delle Corti! I Grandi finalmente hanno in lor potere i mezzi tutti a rendersi padroni della verità: ma si degnan eglino sempre di farne uso? Una vita molle e distratta egli è pur facile che allontani per sempre dal loro spirito le buone idee di verità, che la pigrezza gli addormenti, o che un rapido vortice li trasporti senza lasciare ad esso loro nè anche il tempo di riconoscerlo. Contenti di un falso lume che li

rischiara, battono vacillanti le loro vie, ed allora ne sono al termine, quando si trovan sommersi nell'abisso d'un' interminabile Eternità. Questa pertanto è l'innocenza de' Principi, diceva il Magno S. Gregorio, questa la somma dei lor doveri, il cardine della privata e della pubblica felicità, ascoltare la verità con pazienza.

Sebbene qual è, non dirò quel Principe, ma quell'uomo ancora, che alla verità non presti volontieri l'orecchio, e non l'ami, e non faccia degli sforzi per ritrovarla? Sì, miei Signori, quando trattasi della verità in generale, ma non già quando trattasi di certe verità individue che combattono le sregolate nostre passioni. Finchè la verità ritiene tutto il suo lume, e non sembra opposta ai desiderii nostri carnali, finchè ignoriamo que' sagrifizi ch'ella esige da noi, tutti siamo ad ascoltarla prontissimi; ma da quel punto che ci condanna, afflitti siamo per averla ascoltata, e perdoniamo difficilmente a coloro che ce la dissero. Amasi il lume, ma non amasi la censura: s' interroga colla speranza di una verità che lusinghi, ma se il contrario addiviene, trattasi la verità stessa d' imprudenza e d' eccesso, e per conseguenza di falsità. Vi son de' Grandi, scrive S. Agostino, che non amano loro si dica la verità se non se quando essi vogliono; e come ignorasi ordinariamente il momento in cui vogliono, così il silenzio sulle verità più importanti è l'ordinario partito dei cortigiani. Per tal modo tutte le verità che ascoltano si riducono a quelle che ad essi piace di domandare, e se non domandano, non san nulla, e se non vi pensano e sono quieti,

il male non ha rimedio. Son nell' inganno, e si è costretto a lasciarli nel loro errore tranquilli. Le stesse loro domande soglion essere ordinariamente imperfette. Voglion essere illuminati sopra certe materie, ma non sopra tutte. Si vorrebbe dire di più, ma non ne danno occasione. Occupati di un dovere, par che trascurino tutti gli altri, e non sembrano zelanti che per umore e per gusto.

Da tutto questo si deduce, o Signori, che le verità ascoltate volontieri quelle sono che riguardano le condotte degli altri, non già quelle che riguardano le condotte di noi medesimi. Predicava il Battista lungo le rive del fiume Giordano quel suo Battesimo di penitenza, e tutta Gerosolima ne usciva ed affollavasi ad ascoltarlo. Gente d'ogni maniera compunta perch'egli tali verità predicava che fossero allo stato di ciascheduno proporzionate. N'andò la fama ad Erode Tetrarca di Galilea, che volle udirlo, e gli piacque, l' approvò, il lodò. Lo scelse per consigliere, e nelle più difficili imprese la verità dal suo labbro ben volontieri ascoltava, tenendolo per un uom giusto e dabbene: *Audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat, sciens eum virum justum et sanctum.* Ma quali erano le verità ad Erode tanto gradite? Quelle che riguardavano la riforma dei sudditi, non già quelle che riguardavano la riforma del Principe. Predicava il Precursore ai soldati che fosser contenti delle lor paghe, e non vessassero ingiustamente nessuno; predicava ai popoli che stesser soggetti alla maestà del Sovrano, che pagassero i tributi, che osservasser le leggi; predicava ai Ministri

che zelassero il decoro del Principe, e giustizia rendesser ai ricorrenti. Fin qui il Battista era un grand' uomo; queste verità ascoltava Erode con genio, e mandava ordini, e stabiliva provvedimenti perchè fossero praticate: *Audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat.* Una volta sola provossi il santo Predicatore di dire ad Erode stesso una verità importante che lo riguardava; una volta sola lo ammonì per una tresca incestuosa che tutto scandalezzava il suo Regno; una volta sola levò il dito al Cielo, ed in quelle voci proruppe: No, non vi è lecito, o Sire, aver la moglie di vostro fratello: *Non licet, non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Quell' Erode, che sì amante pareva della verità, che da Giovanni la verità sì di buon grado ascoltava, al suono d'una verità per lui medesimo tanto interessante, lo fece metter in carcere, e fece tagliargli la testa: *Misit eum in carcere, et decollavit eum Herodes.* Guai a me, se avessi parlato alla Corte di Erode con quell' angelica libertà, con cui parlo ad una Corte cristiana!

Ed oh l'importante lezione ai Grandi della terra, ed anche a tutti noi! Ecco il gran segno per conoscere se amiamo di cuore la verità, se la vogliamo senza riserva, se siam disposti ad abbracciarla. Ascoltare egualmente e le verità che riguardano gli altri, e le verità che riguardano noi medesimi. Felici que' Grandi che al sentirsi dire che la Religione è sfregiata, che il libertinaggio trionfa, che la giustizia è venduta, che sono violate le leggi, oppressi i poveri, si accendon di zelo, e mandano ordini, e for-

man decreti, e si stabiliscono provvedimenti! Ma tutto questo non basta. Anche Erode si accendeva di zelo, e provvedeva ai disordini: *Audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat.* Per assicurarsi che amano la verità, debbono ascoltare egualmente e provvedere egualmente quando le verità sono tali, che riguardano lor medesimi. Che i Grandi debbon essere i primi a riformare sè stessi, i primi a promuovere la Religione colla frequenza del culto, i primi ad appoggiar la Morale colla pratica delle virtù: che gli scandali delle persone eminenti son sempre scandali di conseguenza: che non son nati per lor medesimi, ma per lo bene degli altri: che debbono esser Grandi anche più per le lor occupazioni e per le loro fatiche, che per l'elevazione del loro rango: se queste verità ascoltano volontieri e le mettono in pratica a misura delle circostanze, oh l' indizio sicuro d'anima nobile e buona, di cuor puro e cristiano! Sono allora tanto diversi da Erode, quanto la verità è diversa dalla bugia. Non è segno alcuno più certo della predestinazione de' Grandi. Io non posso vederlo, diceva Acabbo del Profeta Michea, perchè costui non ne dice mai una buona, e pronunzia sempre delle verità fastidiose: *Ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum omni tempore.* Ma Acabbo era reprobo, ed i reprobi, quando sentono delle verità che toccano gli altri, allora è buono il Profeta, l'amico è fedele, il favorito merita premio; ma quando sentono delle verità che vanno a ferir lor medesimi e le loro passioni, il Profeta allora è cat-

tivo, non si può, non si vuole soffrirlo. Ell'è però infallibile massima, che non può ascoltarsi giammai con piacere la verità, se prima non purgasi il cuore dai pregiudizii delle passioni. Le passioni non la conoscono, non l'amano, non possono volontieri ascoltarla quando non le lusinghi. Ma si vergognano nel tempo stesso di comparire nemiche. Che fanno perciò? S'accordano coll'intelletto, ne corrompono i giudizii, e persuase di non volere che la verità, non vogliono realmente che la bugia. Tante sono allora le pretese verità, quante son le passioni che ci vanno agitando di mano in mano. Havvi una verità dell'odio, una verità del timore, una verità dell'amore. Quest'è il giudizio della verità, dice l'Apostolo San Giovanni. Io giudico delle cose come le intendo, senza veruna relazione a me stesso: *Sicut audio, sic judico*. Ma non è già questo delle passioni il giudizio. Elle si esprimono diversamente; come odio io giudico, come temo io giudico, io giudico come amo. Se amiamo una persona, siamo naturalmente portati a credere che ella ci ami, nè possiam mai persuaderci che ci voglia nuocere od opporsi ai nostri piaceri. Ma se l'odio succede all'amore, ella non ci vuole più bene, tutte le sue azioni in cattiva parte si prendono, stiamo sempre in diffidenza e sulle difese in quel tempo in cui la stessa persona non pensa forse che a farci tutto il bene che può. I suoi difetti erano tante virtù. Siam passati ad odiarla? Quelle stesse virtù sono altrettanti delitti. Ci vergognamo di averla amata, e la passion dominante non

manca mai di giustificare sè stessa, fino a render ridicola quell'altra passione, sulle cui rovine si è stabilita.

In questo stato, o Signori, non è possibile ascoltare la verità ed amarla. Si è prevenuto contro la verità stessa, e non è ragione, non è evidenza che ci convinca. Cerchiamo la verità, protestiam di volerla e di essere dolcissimi per ascoltarla e conformarci a'suoi lumi. Ma se il fatto venga a decidere delle nostre proteste, troveremo che tutte le più belle premure di ascoltar la verità a questo solo riduconsi che altra verità non vogliamo fuorchè quella che noi vogliamo.

Veggiamone, o Signori, un luminosissimo esempio nei Farisei del Vangelo, che circondano il cieco nato ed illuminato da Gesù Cristo, protestando di voler intendere la verità di un tale prodigio. Sappiate però che costoro son prevenuti furiosamente contro Gesù Cristo medesimo, e lo odiano, ed hanno stabilito questo principio, ch'egli non può essere un uom dabbene. Se esercita carità colle turbe, non pensa che a guadagnare il lor favore; se parla dell'amor di Dio, tenta di alienarle dal Principe; se insinua la soggezione ai Sovrani, è egli stesso che cerca di farsi Re; in fine se fa miracoli, egli è in commercio col Demonio. Con tal prevenzione così interrogano il cieco: Dinne un poco sinceramente; come mai, essendo tu cieco, ti si sono aperti gli occhi in quest'ora? Quell'Uomo, risponde il cieco guarito, quell'uomo che si chiama Gesù, mi pose sugli occhi un certo fango colla sua saliva impastato, me li

fe'lavare nella nuotatoia di Siloe, ed ora perfettamente ci veggo. Ma non era questa la verità che cercavano i Farisei. Odiavan Gesù Cristo, e volevano che tutti l'odiassero; ne parlavan male, e pretendevano che tutti parlasser male di lui, e che il cieco o negasse la verità del miracolo, o lo dicesse opera del Demonio. Che perciò mal contenti con nuove interrogazioni lo incalzano, ed esso sta sempe fermo nella stessa risposta. Ma non è possibile, ripigliano i Farisei: Gesù Cristo non è Uomo di Dio, perchè non osserva il Sabbato; egli è un peccatore sicuramente: come dunque può far miracoli? Ed il cieco ripete più franco che mai, ch'egli è un Profeta: *Ille autem dixit, quia Propheta est*. Da costui non si può sapere una verità, arrabbiati gridano i Farisei: si chiamino i di lui genitori, ed eglino ci diranno come sta la faccenda. Vengono questi, ma rispondono con politica: noi sappiamo che è nostro figlio: sappiamo che è nato cieco: come poi egli ci vegga non ne sappiamo un bel nulla; ha un'età sufficente, e può parlare da sè. Pareva dovess'essere la contesa finita; ma no: al cieco nato un'altra volta rivolgonsi. Da' gloria al Signore, gli dicono, e dinne finalmente con ischiettezza la verità. Quest'uomo è un peccatore, e non può aver fatti prodigii: non è così? Sono omai stanco (qui perde il cieco la pazienza). Se sia peccatore, nol so: so bene che ha aperti i miei occhi, e so che Iddio i peccatori non esaudisce. Rompono ogni freno a tal risposta i Farisei, maledicono il cieco, lo bestemmiano. Tu sei nato in mezzo alle colpe, e nelle colpe sommerso, e vuoi farla qui da mac-

stro? Fuori della Sinagoga lo cacciano come uno scomunicato ed un atco.

Eccovi delle genti, o Signori, che paiono a prima vista affannose per ascoltare la verità; ma altre verità non volevano fuor di quella che fomentasse la lor prevenzione, il lor odio contro di Gesù Cristo. Ed oh volesselo Iddio che non trovassero i Farisei anche a' dì nostri gl' imitatori! Si è prevenuto contro la giustizia di un affare, contro il merito di una persona virtuosa, e si dice di voler sapere la verità. S' interroga un uom dabbene, e questi in favor del vero depone. Non è possibile che sia così, andiam dicendo anche noi. Si passi dunque da un consigliere ad un altro, si ripetano mille volte le stesse interrogazioni, si faccia intendere chiaramente che altra verità non vogliamo fuorchè quella che accordasi colle nostre prevenzioni. E se alcuno ritrovasi di petto così forte per difendere a qualunque costo la verità, questi non sa il mondo, non è un uom per la Corte; egli è un ostinato che non ha nè riguardi, nè premure, nè compiacenze. E pur si dice di non volere che il vero, e d' esser pronti a sagrificar tutto per ascoltarlo. Errore, maschera, ipocrisia. No, non è la verità che si voglia, o non si vuole propriamente che adulazione e menzogna.

Sia vostra massima, o Real Infante, che alcuno non abbiavi nei vostri Stati, cui una parola di verità sia una parola di morte. Spogliate il cuor vostro dei pregiudizii per ascoltare la verità, indirizzate le vostre preci al Signore, e ditegli col Re Profeta: Allontanate da me, o mio Dio, la vanità, e le parole bu-

giarde a' miei orecchi non suonino. Ma sopra ogni cosa siate intimamente persuaso di questo gran vero, che la verità da qualunque labbro ci venga, ci vien sempre da Dio. Sia piacevole, sia disgustosa, per questo debb' esserci cara, perchè nasce dal fonte d'ogni bene. Non voler ascoltare la verità, perchè ferisce la delicatezza del nostro amor proprio, ell'è una grande ingiustizia. Non voler ascoltarla, perchè dimostra in chi la dice una preminenza di lumi, egli è un eccesso di strabocchevole orgoglio.

PREDICA IV.

Scienza necessaria ai Grandi.

Fu ben ella, o Signori, cosa degna di osservazione, allo scriver del Padre S. Agostino, che pregando Gesù Cristo in Croce per la salute de' suoi nemici, molti del minuto popolo si ravvedessero, e ritornassero dal Calvario percuotendosi il petto per contrizione; ma neppur uno de' Principi, de' Sacerdoti, degli Scribi e dei Farisei aprisse gli occhi per conoscere l' enormità del suo fallo, e chiederne a Dio sinceramente perdono. Il peccato de' Grandi, ed il peccato del popolo era egualmente un peccato di ignoranza: *Non enim sciunt, quid faciunt;* perchè se avessero conosciuto in Gesù Cristo il Signor della gloria, non l'avrebber mai crocifisso: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent.* Ma questa avevavi differenza tra l' ignoranza del popolo e l' ignoranza de' Grandi, che l' ignoranza del popolo meritava pur qualche scusa: l' ignoranza de' Grandi era un nuovo delitto a rendere più inescusabile la malizia del deicidio. Non era il popolo

assolutamente tenuto a posseder quel fondo di scienza che riputavasi necessaria per ben intendere le Scritture, interpretare i simboli, le profezie e gli oracoli che mostravano in Gesù Cristo a luce di mezzo giorno il sospirato Messia. A tutto questo però erano ben tenuti i Principi della Sinagoga, ed i Pontefici del Concilio, che da Dio essendo costituiti ad illuminare e dirigere i popoli, non potevano senza il necessario capitale di scienza nè conoscere, nè eseguire un sì geloso dovere. Per questo l' ignoranza del popolo facilmente fu vinta dalla grazia del Redentore; l' ignoranza de'Grandi si rimase invincibile, formò il colmo della loro iniquità, e stabilì la sentenza della lor condanna. Fu detto non senza gran fondamento, che allora i popoli sarebber felici, quando i filosofi diventasser Principi, od i Principi diventasser filosofi; e ciò è vero, o Signori, se per filosofo altro non vogliasi intendere, fuorchè un uomo virtuoso, dotto, illuminato, e cristiano. L' ignoranza fu sempre in tutti un gran male; ma nei Reggitori del Mondo fu sempre un male delle più terribili conseguenze. L' ignoranza dei popoli può servir qualche volta a far ridere i Grandi, ma l' ignoranza de' Grandi non può servire che a far piangere i popoli. Quest' è che muove stamattina il mio zelo a parlare di quella scienza che è sì necessaria, ed indispensabile ai Grandi per eseguir le funzioni dell'augusto lor ministero, e stabilisco a tale oggetto due brevissime proposizioni. I Grandi debbon sapere: i Grandi debbon sapere per operare.

Diede Dio all' uomo due naturali violentissime inclinazioni, l' una di non poter vivere senza una Religione, l'altra di non voler esistere senza sapere. La prima è il fondamento della pietà; la seconda è il fondamento della scienza; due doni dello Spirito Santo, dei quali l' uomo arricchito giunge a possedere una piena e consumata felicità. Religione e scienza tanto ai Grandi più necessarie, quantochè sono eglino i Luogotenenti di Dio, destinati a render felici i lor sudditi in questa vita e nell'altra. Colla Religione li conducono alla beatitudine della vita futura, colla scienza procurano ad essi la beatitudine della vita presente. Nè mi si dica che al primo Re della terra fu intimato il comando di non sapere: *De ligno scientiae ne comedas;* perchè due sorte di scienze convien distinguere in Adamo, l' una infusa coll' innocenza e necessarissima al governo di sè medesimo, ed al governo del mondo; l'altra inutile e perniciosa, che fomentando la vanità non poteva essergli che funesta. Di quest' ultima solamente gli fu comandato di non gustare: *De ligno scientiae ne comedas.* Ma della prima ottenne in sì gran copia i tesori, che potè fino distinguere a primo sguardo l' indole e la natura di tutti gli animali, ed assegnare ad essi i convenienti lor nomi. Così due generi di scienza bisogna separare ne' Grandi. Una scienza degli essenziali loro doveri, e di tutto ciò che si reputa necessario per fedelmente eseguirli; ed una scienza di vana curiosità con pregiudizio dei lor doveri. Stieno lontani da questa, perchè il gustarne è delitto; ma facciano tutti gli sforzi per mettersi in pos-

sesso di quella. Senza di essa, dice lo Spirito Santo, no che non meritano nè anche il nome di Grandi: *Non vocabitur ultra is qui insipiens est, princeps.* La scienza, la scienza congiunta colla virtù è il gran fondamento e della gloria de' Sovrani, e delle fortune de' sudditi. Per essa regnano i Re, per essa comandano i Principi, ed i legislatori sanno discernere ed amministrar la giustizia: *Per me reges regnant; per me principes imperant, et potentes decernunt justitiam.*

Nè qui si parla, o Signori, di caricare l' intendimento de' Grandi cogli studii inutili ed infruttuosi, ed opprimere uno spirito nato al comando sotto il peso di scienze oscure e difficili, che non rendono nè i Grandi stessi migliori, nè i loro popoli più felici. V' ha delle scienze che formano il merito de' privati, ma la lor professione non può convenire ai Sovrani. Questa è la scienza de' Grandi, la scienza di ben governare i loro Stati. Quest' è il loro impegno, perchè questo è il loro dovere. Ma oh Dio! quali cognizioni non suppone una scienza tanto difficile, tanto complicata e profonda! Quale studio, quale applicazione, quali fatiche per giugnere a posseder questa scienza, e non mancare all' obbligo principalissimo, che hanno i Principi contratto con Dio e coi popoli alla loro cura affidati! Conoscere e bilanciare il giusto valor delle cose, veder il fine cui deve tendersi, e prendere le vie più brevi e più semplici per arrivarvi: tutti conoscere i suoi doveri, tutti apprendere i suoi pericoli, e la somma necessità di star fermo nel bene, e di escludere il male costante-

mente: saper discernere un discorso giusto ed esatto da un discorso, che non ha di giusto e di esatto, che l'apparenza: separare il vero dal verisimile, e non confonder l'uno coll'altro con imperdonabile errore: aver lumi bastanti per persuadersi, che niente può essere ingegnoso, quando non è ragionevole, e che niente può essere ragionevole, quando non sia sodo ed onesto, e che quindi i più brillanti progetti, se non sieno dalla giustizia appoggiati, e da una vera e reale utilità, anzichè chiamarli ad esame, debbon essere disprezzati: vedere e sentire tutto ciò che conviene alla dignità ed elevazion del suo stato, come debba parlare, come debba tacere, e come debba operare; fino a qual segno sia necessario immergersi negli affari, e qual tempo riservare al riposo ed alla coltura di sè medesimo; come debba unire la maestà e la dolcezza, quando debba rimettere alcun poco di sua autorità, e quando convenga di ritenerla interamente con coraggio e con forza; ciò che è bene ascoltare, e ciò che è bene di non sapere; ciò che bisogna correggere e reprimere sul principio, e ciò che può senza tema prudentemente dissimularsi. Questa è la scienza de' Grandi, ma sopra tutto quella è scienza necessarissima, che abbraccia i doveri della Morale, chiamata nelle divine Scritture la scienza dei Re, il fondamento della prudenza, e della savia politica. Questa scienza consiste nel conoscimento degli uomini e delle loro obbligazioni, abbraccia le regole della giustizia, le ragioni della clemenza, gli uffizii della carità, ed il modo di esercitarla. A questa debbono i Grandi tutte rivol-

gere le loro premure, ed esser convinti che senza di questa non son capaci di governare. Conoscere gli uomini; ma per conoscerli, conoscere prima bene sè stessi; esaminare, consultare, ascoltare, tener gli occhi aperti per trar profitto dalla cotidiana esperienza. E perchè lo studio della Morale è inseparabile dallo studio della Religione, debbono i Grandi rivolgere le divine Scritture per vedere i disegni della Provvidenza celeste sul destino dei regnanti e dei popoli, le regole da seguirsi ed i mezzi sicuri per arrivarvi; osservare le condotte ed il termine sì diverso de' Principi buoni, e de' Principi malvagi, per calcare le vestigia de' primi, ed abborrire quelle de' secondi. Io parlo, o Signori, della scienza che ai Grandi è sì necessaria, e per quanto ne dica, non farò mai che accennarne una menoma parte. Ma per ottenerla, vi vuole studio, applicazione e fatica. Bisogna passar dell' ore su i libri, passarne molte nel commercio cogli uomini savii, illuminati e prudenti, passarne moltissime nel maneggio degli affari, per acquistar colla pratica ciò che non può acquistarsi nè collo studio, nè colla conversazione. I Grandi debbon sapere; quest' è un obbligo rigorosissino del loro stato, cui mancando per uno spirito di piacere, per dappocaggine, per indolenza, sono rei di eterna morte, son la rovina dei loro popoli. Nè possono addurre in iscusa la scarsezza dei lor talenti; perchè il fervore della volontà, la premura di apprendere, i comodi e la facilità di riuscirne, l'assidua attenzione nell' occuparsi può supplire in essi alla misura di que' talenti, che forse non han ricevuti.

Ma che importa, si dice, se i Grandi non sanno tanto? Basta che siano dabbene, che abbiano buona intenzione; basta che sappiano i lor Ministri. Che importa se i Grandi non sanno tanto? basta che sieno dabbene? basta che sappiano i lor Ministri? Due obbiezioni, o Signori, che sono troppo comuni e nelle Corti e nel Mondo, ed alle quali perciò mi conviene rispondere con esattezza e con forza. Basta che i Grandi sieno dabbene, che abbiano delle buone intenzioni? Ed io vi dico, che con tutta la loro pietà, con tutte le buone loro intenzioni, se manca ad essi il necessario sapere, saranno sempre somiglievoli a certi medici, che sforniti di scienza, ma pieni per altro di buona volontà e di premura, uccidono i loro infermi colle più gentili maniere, e colle migliori intenzioni del Mondo: *Medici parum docti et satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*: così scriveva un antico de' medici del suo tempo. Due cose convien distinguere nei Grandi, l'uomo privato, e l'uomo pubblico. Sono Cristiani per sè, ma sono Grandi per gli altri. Se son dabbene, si salverebbero se fossero soli; ma non posson salvarsi se non procurano di rendersi utili ai loro sudditi. Una vita morigerata riesce di molta edificazione ne' Grandi; ma se la vita è oziosa, può nuocer tanto colla sua inazione, quanto edifica colla sua virtù. Una pietà senza scienza, senza capacità, senza lumi in un privato, che non ha altri doveri, può fare un santo: ma non può farlo in un Grande tenuto a render ragione non solamente di sè, ma anche dei popoli che governa. Non sono posti sul candelliere

per vivere oscuri; sono collocati sul Trono per operare, e non potranno giammai operar giustamente senza sapere.

Ma basta che sappiano i lor Ministri. Sì, se ai loro Ministri, e non ai Grandi principalmente avesse Dio consegnato il governo de' suoi figliuoli. Voi, voi dice Dio, o Grandi della terra, ho costituiti per dirigere i popoli: dalle vostre mani, non dalle mani dei vostri subalterni, cercherò in primo luogo il sangue degli uccisi e le lagrime degl' infelici: *Sanguinem eorum de manu tua, de manu tua requiram.* Basta che sappiano i loro Ministri? Tutti adunque allora i doveri de' Grandi a questo solo dovran ridursi, di pensare coll'altrui testa, di parlar coll'altrui lingua, di operare coll'altrui mani? Qual vergognoso degradamento della sublime lor dignità, e quale può ritrovarsi avvilimento maggiore della sovrana loro grandezza? Ma il peggio si è, mici Signori, che quando i Grandi non sanno per lor medesimi, egli è ben difficile che sappiano i lor Ministri. La loro scelta dipende dal discernimento de' Grandi; e se questi son ciechi, come potran discernere quelli che veggano più degli altri? L'amore della somiglianza farà che scelgano dei subalterni ignoranti, ed accaderà allora allo Stato ciò, che accadde una volta all'Arca del Testamento. Fin a tanto che questa fu diretta da bravi e valorosi guerrieri in mezzo all'aste e le spade, operò prodigii, confuse gli empii, soggiogò le nazioni; ma quando videsi appoggiata sulle spalle de' buoi, allora solamente crollò e fu vicina a cadere. Uno Stato condotto dall' ignoranza, non è lonta-

no dalla rovina. Quand'anche però in virtù di mero accidente i Grandi che non sanno, scegliessero Ministri abili, illuminati e virtuosi, qual bene potrà sperarsi dai loro lumi, se i Grandi stessi, perchè appunto non sanno, sono sempre a pericolo di rovesciare ogni cosa? L' ignoranza è madre della presunzione, è madre dell'ostinazione, e dove la presunzione comanda, dove non s'intende docilità, a nulla giovano i lumi, la capacità, le premure dei subalterni. Il Pontefice Caifas trattò da ignoranti e da bestie tutti i suoi consiglieri: *Vos nescitis quidquam*: ecco la presunzione. Stette fermo, invincibile nella sua sentenza: è necessario che muoia: *Expedit ut moriatur*: ecco l'ostinazione. Ma e perchè? perchè era ignorante. Se avesse posseduto la scienza conveniente al suo grado, non avrebbe così parlato; se avesse lette le divine Scritture, avrebbe scoperto, che Gesù Cristo era Dio, ed invece di condannarlo alla morte, avrebbe in lui adorato l'autor della sua vita. Non si dica più adunque: che importa se i Grandi non sanno tanto? basta che sappiano i lor Ministri. È necessario che i Grandi sappian da sè, e se non usano tutti gli sforzi per sapere, mancano all'obbligo principalissimo del loro stato, l' ignoranza loro è colpevole, e la lor condanna è sicura. I Grandi adunque debbon sapere : non basta; debbon sapere per operare. E qui io passo, o Signori, a parlare di un'altra scienza necessarissima ai Grandi, che dicesi scienza pratica, e consiste nella premura d' informarsi e sapere tutto ciò d' importante che passa

nei loro Stati, per rimediare ai disordini colle provvidenze opportune.

Tenga Iddio lontani dalla persona de' Grandi quegli ambiziosi talenti, che riguardano un savio, moderato e tranquillo governo come una vergognosa inazione, e come altrettanti momenti rubati alla lor vanità. Credono di non far nulla se non s'accingono a nuove e strepitose imprese, e tutta fondano la loro scienza nel farsi spettacolo di temerità e di violenza ai popoli ed alle nazioni. Sono astri malefici che annunziano alla terra le più terribili calamità, e più che in loro va crescendo questa scienza funesta, più si aumentan con essa le pubbliche e le private disavventure. Voglion rendersi celebri col formar migliaia di miserabili, e stabilir su le lagrime e sul sangue dei loro sudditi la base del lor trionfo. Se v'ha un popolo capace di profonder gli elogii ad un Grande posseditore di questa scienza, a punire un tal popolo, quella sarà la via più breve d'accordargliela per Sovrano. Tutti i talenti de' Grandi a questo solo debbon ridursi, di rendersi abili al governo, e possedere la scienza di felicitare i lor sudditi; saper ciò che passa nei tribunali e nei magistrati, come venga amministrata la giustizia, come si maneggino le finanze, come si trattino i poveri, come si coltivi la Religione, come si osservin le leggi, come proteggasi l'innocenza, come sien virtuosi i costumi. Questa scienza de' Grandi tanto è più gloriosa, quanto meno ha di strepito e di splendore; ma è più utile e più necessaria ed al vero bene dei Principi ed al van-

taggio dei popoli. Ma risaputi i disordini, rimedino con prontezza, con petto forte, con braccio fermo e robusto; perchè se i Grandi debbon sapere, debbono solamente sapere per operare.

Ella è, o Signori, osservazione costante, che quando i Grandi vogliono saper tutto, ed essere informati schiettamente di tutto, tutti allora si guardan bene dall' ingannarli; tutti temono che possano scoprire da altra banda la verità con danno e rovina di chi cerca ingannarli colla bugia. Ed è questa, o Signori, la vera gloria de' Grandi. Quell' Agnello che fu veduto sul Trono e dal Profeta Isaia e da S. Giovanni nella sua Apocalisse, figurava un Principe della terra; ma nel Profeta Isaia si chiama solamente un Principe buono: *Sanctus:* nell' Apocalisse si chiama un Principe onorato e glorioso, veramente Principe, veramente potente: *Sedenti in Throno honor, et gloria, et potestas*. E donde tal differenza? Eccolo, o Signori. Il Principe veduto da Isaia, non sapeva nulla, perchè lasciavasi bendar gli occhi, e velare la faccia dai Serafini: *Velabant faciem ejus;* il Principe veduto da S. Giovanni, aveva sette occhi: *Habebat oculos septem*, per vedere da sè, per informarsi da sè, per sapere tutto da sè; e questo si domanda esser Principe, Principe onorato e glorioso, Principe assoluto e potente: *Sedenti in throno honor, et gloria, et potestas*. Ma in mezzo a tanta adulazione dei favoriti, a tanti interessi diversi dei cortigiani, a tante cabale dei politici, come mai possono i Grandi sapere con verità ciò che passa nei loro Stati, per provvedere ai disordini, e dare libero il corso alla

giustizia, alla tranquillità, all'abbondanza? Basta volere, o Signori, basta superare la propria indolenza ed aprire il varco alla verità, perchè possa prodursi senza timore; basta dire con voce franca e risoluta: vogliam sapere: ma non dirlo già nè a coloro che sperano, nè a coloro che temono, nè a coloro che pretendono. Da consultori venali non occorre aspettarsi di sapere la verità, quando questa possa esser contraria ai privati loro interessi. Bisogna di più, che ascoltino i Grandi con fronte egualmente serena e le notizie che blandiscono, e le notizie che dispiacciono. Ad una relazione sincera sì, ma molesta, il proferire parole di amarezza, il mostrare alienazione da chi ha parlato per fare del bene; lo spiegare risentimento contro chi dice una verità salutevole, ma dispiacente; quest' è il modo di non saper mai nulla. Ricevute le informazioni, custodire un religioso secreto a riguardo di chi le fece, perchè un uomo zelante e della gloria de' Grandi e del bene dei popoli, ama è vero di dire la verità, ma non ama poi di passare per le bocche di tutti col nome di relatore, nè esporsi alle calunnie della vendetta ed all'evidente pericolo di pentirsi d'aver parlato. Risaputi i disordini, convien far di tutto per rimediarvi; altrimenti non si lusinghino i Grandi di saper mai nulla. Che occorre parlare, dicono gli uomini anche più savii, onorati e virtuosi? Con tutto il nostro zelo e non si rimedia al male, e ci esponiamo al cimento di far del male a noi stessi. È meglio dunque tacere. Sono questi i mezzi che suggerisce ai Grandi la Cristiana prudenza a fine di sapere per operare.

Ma che sarebbe, o Signori, se i disordini fosser tanto avanzati, che fino il minuto popolo e li vedesse, e li sentisse, ed i soli Grandi che prima di tutti dovrebber saperli, gl' ignorassero profondamente? Che sarebbe se i gemiti delle turbe ne andassero fino al cielo, i lor clamori giungesser fino ai piedi del Trono, e si vedesser le lagrime sgorgare a fiumi dagli occhi degl' infelici, ed i soli Grandi non cercasser nè anche di saperne la cagione, non domandassero almeno con Saul, che cosa ha il popolo che piange tanto? *Quid habet populus, quod plorat? Quid habet populus, quod plorat?* L' innocenza oppressa, la giustizia venduta, la Religion calpestata, pesi divenuti intollerabili, miseria che domina nelle provincie, fame che divora i poveri, industria che non ha luogo di alimentarsi. Si piange nelle città, si piange nelle campagne, si piange nelle private famiglie; tutto è gemito, lutto, desolazione, e quel solo che apprestar potrebbe a tanti mali il rimedio, quel solo non domanda nè anche di saper la cagione di tanto pianto: *Quid habet populus, quod plorat?* Egli stesso è divorato senza pur saperlo: *Comederunt alieni robur ejus, et ipse nescivit.* Divorata la sua gloria dagli adulatori, divorate le sue cariche dagli ambiziosi, divorate le sue finanze dai favoriti. Tutti lo divorano, ed egli solo non sa di esser divorato: *Comederunt alieni robur ejus, et ipse nescivit.* Ma si sanno pur tante cose, che è inutile ed anche pernicioso il saperle; e non si sanno poi quelle che il saperle è sì necessario? Ignora il Re Abimelecco la pubblica notoria ed ingiusta violenza usata

ad Abramo da' suoi domestici colla rapina dei pozzi, e si scusa con quella vergognosa parola: *Nescivi.* Ma sa pure fin l'ora ed il momento preciso, in cui pose piede su i confini del suo Regno la più avvenente e gentil forestiera; sa pure il luogo dove dimora, il tenor di vita che tiene, ed i mezzi più acconci per averla nella sua Corte; sa tutto questo, e non sa poi le violenze che si usano pubblicamente da' suoi Ministri? *Nescivi.* I Grandi non sanno? Ma quest' è il loro maggior delitto, il non saper, perchè non si curano di sapere. No, che tale ignoranza non può scusarli al tribunale di Dio: *Hujusmodi ignorantia non habet excusationem,* dice l'Abbate S. Bernardo. Quando non si sa o per negligenza di non sapere, o per timore di apprendere, o per vergogna di domandare tutto ciò, che è necessario a sapersi, l'ignoranza è allora un delitto di conseguenza, che tutte macchia le più belle azioni de' Grandi, e li costituisce nella fatal sicurezza d'essere eternamente perduti. Ma oh Dio! che si sveglieranno alla morte, e sapranno allora con pena ciò, che ignorano con piacere. Prevenite finch' egli è tempo, o Potenti del secolo, il lagrimevol destino che vi sovrasta. L'ignoranza dei doveri terribili del loro stato, l' ignoranza di ciò che passa sotto degli occhi loro, ed a cui debbono provvedere, fu sempre ne' Grandi un principio funesto dell'eterna loro rovina. I Grandi debbon sapere: i Grandi debbon sapere per operare. Privi di questa scienza, sono inutili affatto, anzi direttamente si oppongono ai disegni adorabili della Provvidenza celeste, sono la perdita dei loro popoli, sono

la rovina di lor medesimi. Gran Dio, da cui ogni scienza discende come da Padre dei lumi, illuminate le vostre immagini quaggiù in terra. Prendete per mano i vostri figli, e guidateli per le vie della sapienza, ben lontane dagli storti sentieri di una tenebrosa ignoranza. Fate che sappiano il voler vostro, fate che lo eseguiscano fedelmente. Gran Dio, illuminate il loro spirito, accendete il loro cuore. Sappiano Voi e con Voi; si diffami la loro scienza nei popoli a Voi soggetti, scienza di pietà, scienza del timor santo di Dio, scienza che formi la sola vera felicità e dei Principi e dello Stato.

PREDICA V.

Interessa lo Stato che i Popoli non sieno Ignoranti.

Rigettare la scienza, perchè conduce molte volte all'orgoglio, confondere l'ignoranza colla cristiana semplicità, riguardare come una vera virtù l'affettazione di non saper nulla, egli è questo, o Signori, un intollerabile errore. Io non dico già che l'esser molto dotto e l'esser dabbene debbano riputarsi la stessa cosa, no: l'esperienza pur troppo ci fa vedere il contrario, ed io preferisco di gran lunga una soda pietà senza talenti ai più gran talenti esteriori senza una soda pietà. Dico solamente che il lusingarsi d'essere buon Cristiano per esser molto ignorante, il fondare sull'ignoranza la sicurezza dell'eterna nostra salute col pretesto che l'ignoranza ci tien lontani da que' pericoli, ai quali vengono esposti i gran talenti e le gran cognizioni, egli è un funesto lagrimevole inganno. Un uom dotato d'ingegno, ma sepolto nell'ignoranza per massima di mal'intesa pietà; un uom che dica di voler viver ignorante per voler esser divoto, egli è un uomo da non fidarsene. Egli ha lo spirito sregolato, giudicando sì falsamente in cose della maggiore importanza. E la pratica ci fa

vedere in effetto, che uomini di questo carattere sono quasi sempre nemici del vero bene e della vera ed illuminata virtù. Sono incapaci di prender consiglio, come sono incapaci di darne; sono tenaci del lor sentimento, e confondono colla pietà tutto ciò che lor piace, senza aver nessun riguardo nè ai lumi della ragione di cui diffidano, nè alle regole dei doveri che non conoscono. Credono di assomigliarsi agli Apostoli, affettando una reale bassezza, invece d' imitare l'augusta loro semplicità; condannano da temerarii tutto ciò che non sanno, e col pretesto di fuggir la superbia che credono inseparabile dalla scienza, cadono in un altro disordine più pericoloso e più incurabile, immaginandosi di saper tutto senza aver nulla imparato, e persuadendosi d' esser santi per questo solo, perchè sono profondamente ignoranti: *Quasi idcirco sancti sint, si nihil scierint*, scriveva di costoro a Marcella il dottissimo S. Girolamo. Non diede Iddio all' uomo i talenti, perchè rimanessero oziosi, ma perchè fossero trafficati. Ognuno secondo lo stato suo è obbligato a procurarsi quella porzione di scienza, che si crede utile e necessaria a ben condurlo in quelle circostanze, nelle quali dalla Provvidenza celeste fu collocato. L' ignoranza non fu mai buona a nulla, fu anzi sempre perniciosissima ed all' uomo in particolare ed a tutta la società. Quindi è, miei Signori, che dopo aver declamato nell' ultima Predica contro l' ignoranza de' Grandi, imprendo a declamare in questo oggi contro l' ignoranza dei popoli, e francamente asserisco, interessare tutto lo Stato che i popoli non

sieno ignoranti. Che i popoli non sieno ignoranti lo esige la vera gloria de' Principi; che i popoli non sieno ignoranti lo esige il vero bene de' sudditi.

Che cosa è lo Stato? Esso è un'unione composta e di Principe e di popolo, di chi comanda e di chi ubbidisce, di chi promulga le leggi e di chi ha l'obbligo d'osservarle. Quello adunque deve dirsi interesse di Stato, non che riguarda od il solo Principe od il solo popolo, ma che li riguarda amendue, ed è egualmente importante al Sovrano ed ai sudditi. Qui è, o Signori, dove si prendono abbagli di funestissime conseguenze anche dai più fini politici, credendo interesse di Stato ciò che è utile al solo Principe, ma non è utile al popolo; o ciò che è utile al popolo, ma non è poi al Principe di decoro. La gloria del Principe non può separarsi dal vantaggio dei popoli, e ciò che giova al primo senza giovare ai secondi, sarà interesse del Principe, ma non potrà mai chiamarsi interesse di Stato. E per questo io vi diceva che il fugare dai popoli l'ignoranza, interessa tutto lo Stato, perchè lo esigono egualmente e la vera gloria de' Principi, ed il vero bene dei sudditi. Incominciam dalla prima. Fu scritto da alcuno, quella essere la più sicura politica di governo, che è fondata sull'ignoranza dei sudditi. Ma quale politica può mai dirsi quella che degrada l'umanità, che riduce gli uomini ragionevoli alla condizion delle bestie, che forma dei Principi altrettanti tiranni a condurre i loro popoli non coi lumi della verità, non colla forza della persuasione, ma col peso meccanico di una cieca non intesa ubbidienza? Quest'è la poli-

tica di Maometto figlio del dispotismo e madre della brutalità. Paragonate, o Signori, colle Storie alla mano la gloria di que' Sovrani, che furono destinati al comando d'uomini ignoranti ed incolti colla gloria di que' Sovrani che eletti furono al governo di popoli illuminati e virtuosi; e poi ditemi qual delle due debba dirsi maggiore. Troverete, è vero, ne' primi, battaglie vinte dall'entusiasmo e dalla ferocia, popoli sottomessi, imperii rovesciati; ma nessuna umanità, nessun riguardo alle leggi della natura e delle genti, confusa l'usurpazion col delitto, la vittoria colla strage, il comando colla violenza, sedizioni e rivolte intestine, funeste sovente non meno ai sudditi, che ai tiranni. Troverete negli altri una dolcezza, un' umanità, una prudenza che formarono le delizie e l'ammirazione dell' universo, leggi dettate dall'amor del pubblico bene, ubbidienza alle leggi insinuata dalla ragione, soavità di costumi, vicendevole unione, scoperte utili all'uman genere, un coraggio ragionato e prudente, amor costante alla pace, ed una costante inimicizia alle sedizioni, ai tumulti. Ora il chiedere, se sia gloria maggiore il comandare a questi che a quelli, sarebbe appunto lo stesso che chiedere, se sia gloria maggiore il comandare agli uomini che alle bestie.

E può ritrovarsi in un Grande gloria maggiore di quella sia il veder ne' suoi Stati svilupparsi gli ingegni per una provvida ed attenta coltura, fiorir le arti e le scienze, regnar l' industria, e crescer con essa una felice abbondanza, aver sempre a' suoi cenni una moltitudine di sudditi illuminati, dotti ed one-

sti, ai quali ricorrere e dei quali servirsi nell' urgenze più delicate, rendere in fine il suo governo immortale col fomentare i progressi della ragione, ed il suo secolo memorabile come quello degli Alessandri, degli Augusti, dei Luigi? Non è cosa alcuna che renda un popolo più onorato e glorioso, quanto la riputazione di sapere a preferenza degli altri. Consiste in questo il principale suo merito, e per questo sol si distingue dai popoli barbari ed ignoranti, che posson bene eguagliarlo in moltitudine, in forze, in ricchezze, ma sono tanto inferiori ad un popolo illuminato e sapiente, quanto il corpo è inferiore allo spirito. E chi non sa, che la gloria d' una nazione fu sempre mai riputata la vera gloria del Principe che la governa? Tutti i lumi, tutte le scienze che decoran lo Stato, son come proprie del Sovrano, e formano la parte più nobile di quel pubblico bene che alla sua provvidenza fu confidato. E questa gloria non è già circoscritta dai confini del suo dominio. Passa fin dove passan le scienze, penetra fin dove le scienze possono penetrare. Anche in mezzo dei popoli più lontani, anche nel cuore de' suoi nemici gli procura dei sudditi e dei servidori zelanti, che lo amano e lo rispettano, perchè lo riguardano come il protettore e l'amico di tutti quelli che sanno.

Nè mi diciate, o Signori, essere questa una gloria puramente umana, che non ha punto che fare colla Religione, nè col Vangelo, nè colla Cristiana Morale. Dove domina l'ignoranza, si rivolge la Religione, si sfigura il Vangelo, son rovesciate le regole della Morale. Che perciò la gloria de' Grandi nel to-

gliere dai loro sudditi l'ignoranza, e promuovere le scienze utili ed oneste, è legata colla gloria stessa di Dio, come a suo tempo farò vedervi. Per ottener sì bella gloria, sappiano i Grandi le cagioni che fomentano l'ignoranza, e sappiano i mezzi opportuni per vincere una tale ignoranza, e toglierne le cagioni. Sono fomenti dell'ignoranza l'amor del riposo e l'odio della fatica, l'abborrimento dei nobili alle scienze, quando giungono a riguardarle come un inutile ornamento della lor nascita e della loro grandezza, e come un mezzo solamente necessario a quei poveri, che hanno bisogno di studiare per vivere; il mettere in voga certi generi di scienze affatto inutili e leggiere che non recano nessun vantaggio nè al pubblico nè al privato: si crede allora che tutte le scienze a questo solo riducansi, e nessuno ha coraggio di faticar molto per ridursi in fine a non sapere mai nulla. Col timore di rendersi sospetto con una erudizione poco comune, e farsi odiare e perseguitare dagl' ignoranti, che avendo in mano la forza sono anche animati da un falso zelo e furioso contro tutto ciò che non sanno e contro tutte quelle persone dalle quali son superati nelle cognizioni e nei lumi, si pensa allora essere miglior partito vivere ignorante che esporsi al pericolo d'esser infelice. Escludere dagli onori e dalle cariche gli uomini dotti e virtuosi per conferirle agl' ignoranti ed inetti, rimirare i primi con diffidenza, ed accarezzare i secondi. Se altra via non abbiavi di pervenire agl' impieghi che l'adulazione e l'ignoranza, ell'è ben cosa chiara che tutti si faranno a battere questa via, e nes-

suno vorrà curarsi di tollerar la fatica sì necessaria alle scienze colla fatal sicurezza o di non essere considerato, o di essere escluso per questo solo che è capace di servir bene. Finalmente l'adoperare maestri o di poca abilità, o che non uniscano alla scienza la Religione, il buon esempio e la morale. Chi sarà che brami divenir dotto col cimento di perdere la Religione, la pietà ed il costume? Chi potrà esporre i proprii figli all'acquisto di una scienza funesta sul timore di riportarne con essa od una temeraria incredulità od un vituperoso libertinaggio? Sono queste le ordinarie cagioni dell'ignoranza nei popoli, ed è questa la vera gloria de'Principi, contrapporre a tali cagioni i convenienti rimedii.

Studino i Grandi per lor medesimi, sieno avidi di sapere, e la loro scienza sarà il più forte eccitamento a propagare le scienze nei loro sudditi. Favorire, beneficare, proteggere questi uomini grandi che sono egualmente dotti e dabbene, chiamarli agl'impieghi, consultarli nelle occorrenze, onorarli della lor confidenza: ma se son dotti e non han Religione, se son dotti e non hanno Morale, discacciarli, punirli. La loro scienza può divenir la peste de'Grandi, la rovina dei sudditi e dello Stato. Non lasciare nella miseria l'abilità, i talenti, ma animarli coi premii e colle ricompense. Svegliare nei nobili il desiderio di istruirsi, accordar molto a chi sa, e negar tutto a chi per pigrezza e per indolenza ama di vivere nella ignoranza. Aprire pubbliche e fruttuose biblioteche, in maniera però che sieno argomento di studio utile e virtuoso ai cittadini, anzichè oggetto di curiosità e

di spettacolo ai forestieri. Vegliare sopra le Università, provvederle di savii ed illuminati maestri, e non perdonarla in questo nè a favori nè a spese. Voler essere minutamente informato come sia istrutta la gioventù nella scienza e nella pietà, nella Religione e nelle lettere, e trovando disordini, non esitare un momento nell'impiegare anche la forza per isradicarli. Dalla buona o cattiva istruzione dei giovani nelle scuole tutt'il bene e tutt'il male dipende, tutta la gloria e tutta l'ignominia de'Principi e dello Stato. L'istruzione dei giovani nelle scuole diventa in pochi anni come lo spirito ed il generale carattere della nazione; e se questa è cattiva o per mancanza di lumi o per difetto di probità, quali orribili conseguenze non è luogo a temerne? Dalla gioventù uscir debbono col decorso degli anni i padri di famiglia, i giudici, i magistrati, i direttori del popolo, i Ministri del Santuario; e se questi furon mal eruditi nella pietà e nelle scienze, le famiglie saranno mal governate, tradita la giustizia ne'tribunali, il popolo oppresso sotto la violenza de'magistrati, la Chiesa disonorata da'suoi Ministri. L'ignoranza è capace di tutto, come è capace di tutto una scienza che non sia diretta dalla Religione e dalla pietà. E per questo io vi diceva, o Signori, che i popoli non sieno ignoranti esigerlo non solamente la vera gloria de'Principi, ma esigerlo ancora il vero bene dei sudditi.

Egli è gran tempo, o Signori, che si declama contro le scienze, e si denunziano come nocive al tribunale della ragione, della Religione, della società; e sono che la denunziano tutti i partigiani dell'igno-

ranza, e dell'ozio, ed anche certi filosofi, che si servono delle scienze per iscreditare le scienze stesse, e fanno in ciò comparire uno stravagante entusiasmo, ed una vergognosa contraddizione. Le scienze, si dice, sono nemiche della Cristiana umiltà, gonfiano il cuor dell'uomo e lo rendon superbo, fanno nascere l'ostinazione, ed infondon lo spirito sì contrario alla pace. Le scienze attaccano i fondamenti della Religione, ed insegnano ai popoli a dubitare e disputare di tutto, invece di credere e di ubbidire. Le scienze infine non sono molte volte che l'arte perniciosa di nascondere sotto i colori dell'equità le azioni più nere, e seppellire la verità sotto i falsi lumi d'una seduttrice eloquenza. Che cosa sono tanti celebri letterati, se non la disgrazia del loro secolo, e la peste delle loro nazioni? I vasti lumi di cui sono forniti, li rendon famosi nella menzogna, nell'incredulità, nell'orrore. Si arrogano il merito di aver rischiarate le nostre menti, e ripuliti i nostri costumi: ma le loro opere temerarie e libertine tengono preparato un sottile ed ingegnoso veleno, in cui tutti i secoli che verranno potranno attingere la licenza e la corruzione del nostro. Ed ecco il gran male che partoriscon le scienze. Ma qual'è quella cosa o più utile o più ragionevole o più sacrosanta, di cui l'umano spirito non abusi ai danni di sè medesimo e di tutta la società? Non son le scienze per sè le cagioni di tanto male; sono le sregolate passioni dell'uomo che accompagnan le scienze. Ma è egli necessario che gli uomini dotti sieno animati dall'ambizione, dalla cupidigia, dall'orgoglio, dalla gelosia, dallo spirito di

libertinaggio? Quando parlo di scienza necessaria al bene dei popoli, non parlo già nè di una scienza vana ed inutile che si perde in oziose e sterili cognizioni, nè di una scienza funesta che si cava da libri nemici della Religione e della Morale: men male esser affatto ignoranti che possederla. Accordo anch' io, che questa scienza diviene perniciosissima ed al privato, ed al pubblico bene. Ell'è per sè sola capace di corrompere in poco tempo gl' interi popoli. Ed in qual modo Giasone fratello del Pontefice Onia venne a capo di sedurre tutto Israello, perchè lasciasse la Religion dei suoi Padri per adottar la greca empietà, e coltivare l'idolatria? Innalzò forse nelle piazze e nei tempii le statue dei numi bugiardi, e comandò di adorarle? Forse pubblicò editti che chiamassero il popolo alla superstizione? Minacciò forse carceri, esilii, tormenti a chi ricusasse di ubbidire? Niente di tutto questo, o Signori. Altro non fece che domandare una scuola: *Si potestati ejus concederetur gymnasium.* Divenne questa scuola una scuola di gentilesimo, ed un luogo di postribolo a tutta la gioventù dello Stato: *Schola gentilitatis, postribulum pulcherrimorum juvenum.* Tanto bastò, perchè nel giro di pochi anni tutto il popolo si trovasse idolatra e libertino senza quasi saperlo. Il Tempio fu abbandonato, si trascurarono i sacrifizii, più non si conobbe nè Dio, nè Religione, nè costume: *Contempto templo, sacrificiis neglectis.* Lo so anche io, che se vorrà insegnarsi ai giovani o una critica troppo animosa, o una filosofia distruggitrice della rivelazione, o una morale troppo benigna a lusingar le passioni,

mescolare le sane colle sospette dottrine, le sicure colle pericolose opinioni, screditare la Chiesa nei suoi Ministri, ne'suoi Canoni, nelle sue cerimonie, saranno allora abbandonati i Tempii, i Sacramenti negletti, i costumi corrotti: *Contempto Templo, sacrificiis neglectis;* regnerà l'ateismo, la dissolutezza, l'empietà. Lo so anch'io, che in tal caso l'ignoranza deve preferirsi alla scienza. Ma quando parlo di scienza parlo di una scienza che convenga alla Religione, e sia vantaggiosa allo Stato; una scienza che abbracci i doveri dell'uomo, i doveri del cittadino, i doveri del Cristiano. Non ogni studio, non ogni libro, non ogni scienza può convenire ad un servo di Gesù Cristo: *Non omnis lectio Christianum decet*, diceva per astio, ma lo diceva con verità, un Imperatore Apostata.

Per tanto siccome vi sono due sorte di scienza, l'una vantaggiosa ed onesta, l'altra inutile e nociva, così vi sono due sorte d'ignoranza, l'una che nasce o dalla limitazione della natura, o dalla scarsezza dei talenti, o dalla profondità degli oggetti, o dalla brevità della vita, e questa non può far male. Nasce l'altra dalla pigrezza, dalla negligenza, dall'amore, dall'oziosità e dal piacere, per cui s'ignora e quel Dio che ci creò, e la Religione che si professa, ed i doveri che ci costringono. Quest'è l'ignoranza, contro di cui io declamo, e che l'abolirla ad ogni costo lo esige il bene dei sudditi; ma non può già abolirsi senza studio e fatica. E chi può esprimere, o Signori, di una tale ignoranza le terribili conseguenze? Un popolo ignorante e non fa nulla di bene, ed è capace di

molto male. L' ozio è il primo frutto dell' ignoranza, e dall' ozio i vizii tutti derivano largamente. Lo Stato non ha soggetti capaci di ben servirlo, le cariche della Chiesa sono occupate da indegni Ministri, le Magistrature abbandonate ad uomini senza lettere, senza elevazione, senza conoscimento dei veri interessi del Principe e dello Stato. I nobili nemici delle applicazioni seriose, o sono avviliti in un oscuro ritiro, o portano dappertutto una presunzione superba, ed un tuono alto e decisivo, figlio naturale e legittimo dell' ignoranza. La Religione non può esser pura, perchè non è illuminata, ed un popolo ignorante fu in ogni tempo un popolo superstizioso. Si sostituiscono ai doveri nobili e grandi d' una Religione santissima pratiche vane e leggiere che lusingano una rea coscienza e tolgono ogn' idea della vera virtù. Credono alcuni che Iddio comandi meno di ciò che effettivamente comanda, ed altri sono persuasi che comandi anche di più. Questi lo voglion troppo indulgente, quelli lo vogliono troppo severo. Si metton li precetti dove non sono, e si tolgono dove sono. Sì è geloso dei piccoli doveri, e si trascurano i grandi. Si abbraccian gl' impieghi di cui non siam capaci, e si lascian quelli che si potrebbero degnamente occupare. Si perseguita il prossimo per carità, e si crede di far cosa grata al Signore sacrificando la riputazione e la vita de' suoi figliuoli. Niuna educazione alla gioventù, perchè se ne ignorano le maniere, niuna rettitudine nella giustizia, perchè non se ne sanno le leggi, niuna disciplina nel Clero, perchè son, forestieri i Canoni della Chiesa. I meno ciechi

confondono allora la Religione col popolo, e trovando questo meritevole di disprezzo, giungono a disprezzare la Religione medesima, e si conducono ai termini dell' empietà per le vie dell' ignoranza. A dir corto, o Signori, dove domina l' ignoranza non può esservi nè Religion pura, nè Morale sincera. Ed un popolo a questo segno ignorante, è capace di tutto. Capace anche nelle materie più importanti della Religione e dello Stato di abbracciar ogni errore che si presenti coll' apparenze di verità, perchè privo dei mezzi sì necessarii per combattere la seduzione, e poter discernere la verità dall' errore. E chi sa dirmi, se l' eresie degli ultimi secoli per questo solo fecero tanta strage, perchè furono ed abbracciate e sostenute dall' ignoranza? Si alzarono degl' ingegni superbi; ma trovarono dei popoli ignoranti, e perciò troppo facili ad esser sedotti. I maestri dell' errore scrivevano con purezza, parlavano con eleganza, declamavano con eloquenza. I popoli non avevan lumi bastanti per conoscere un veleno che ad essi porgevasi sotto le più dolci lusinghe. L' ignoranza li precipitò nell' errore, e fu l' ignoranza che strappò dal seno della Chiesa una sì gran parte d' Europa. E chi sa dirmi, se le più strepitose rivoluzioni delle Provincie e dei Regni non abbiano avuto il lor maggiore alimento dall' ignoranza dei popoli? Comparvero degli entusiasti, dei fanatici, dei falsi politici, e si servirono dell' ignoranza dei popoli per rovesciare le leggi ed inabissare lo Stato. Se i popoli fossero stati istruiti, avrebbero conosciute le cabale dei seduttori, ed i veri proprii vantaggi, ed i gelosi loro doveri.

Ecco dunque s'egli è vero; interessare tutto lo Stato che i popoli non sieno ignoranti. Tanto importa, o Signori, quanto importa e la vera gloria de' Principi, ed il vero bene dei sudditi.

S' ell' è così, perchè non poss' io levar sì alto la voce che tutti mi ascoltino gli ordini dello Stato, e risvegliare in essi una nobile emulazione per istruirsi, e sapere? Che fate nella Repubblica, o uomini disapplicati ed oziosi, nemici di ogni studio e di ogni seria occupazione, come se foste nati per marcire nell' ignoranza senza mai pensare ad uscirne? Quale stravolgimento si è mai questo, che debba dirsi oggidì segno di nobiltà e di ricchezza il non sapere, e non volere studiare per sapere, il non far nulla e non volere abilitarsi per farne? Le scienze sono l'oro dei poveri, ma son le gemme dei nobili e dei signori. Il Principe e lo Stato han bisogno di voi; ma se voi siete ignoranti, o convien chiamar di lontano uomini abili e capaci per supplire le vostre veci, od abbandonare gli affari alla discrezione dell' ignoranza con pericolo di vedere sagrificata e la gloria de' Grandi, ed il bene dei sudditi. Che studio, si dice, che istruzion, che sapere! Le scienze non hanno premio, e chi più sa, è anche meno riconosciuto. Non è vero. Gli uomini savii, illuminati e virtuosi, che sanno unire la scienza alla Religione ed alla virtù, o tosto o tardi sono distinti, e sono anche considerati. E se non altro, non è egli un gran premio il fuggire l'avvilimento dell' ignoranza, il coltivare il proprio intelletto, rendersi abile a servir bene quando l'occasion si presenti, istruirsi nei proprii doveri, abilitarsi a regolare

sè stesso, a ben condurre la propria famiglia, a dare un savio e prudente consiglio ad un amico che vel richiede? Accettò Daniele i maestri per istruirsi, ma ricusò il piatto reale, conoscendo che l' istruzion da sè sola era il più gran bene di tutti. Io non pretendo che siate tanti Danieli: pretendo che ognuno si sforzi di vincere la propria ignoranza, per lo bene di sè medesimo. L' ignoranza è la fonte di ogni male; il sapere è l' origine di ogni bene; ma si sappia da uomo, si sappia da cittadino, si sappia da Cristiano. Allontanate, o Signore, dai vostri figli quel sapere che gonfia, quella scienza che uccide, illuminateli nelle vostre vie, eruditeli, nei vostri comandi. Sappian con Voi, e per Voi, e sieno costantemente nemici di quella turpe ignoranza, che non conosce le vostre Leggi, non conosce i proprii doveri e guida sicuramente all' Inferno.

PREDICA VI.

La tolleranza è necessaria a chi serve il Pubblico.

Servire il pubblico e sostenere di grandi fatiche, servire il pubblico ed essere esposto a grandi contraddizioni, fu riputata mai sempre la stessa cosa. Pare questo l'ordinario tributo, da cui non può dispensarsi chi copre pubblici impieghi, faticare e poi essere censurato. Più che le cariche sono grandi, più sono simili ai trionfi di Roma, la cui essenza non era che satira ed invettiva. È il pubblico come un mare volubile ed incostante che non conosce la calma, se non se per meglio infuriare nella tempesta. Non vede nelle cariche che gli onori, le pensioni, gli omaggi, ma non vede poi le vigilie, le agonie, i sudori, le amarezze, da cui sono infallibilmente accompagnate. Quindi l'antico proverbio, che il far bene al pubblico egli è lo stesso che appagare alcuni pochi e disgustarne moltissimi, i cui privati interessi si trovano in contraddizione coll'interesse comune. E noi vediamo, quest'essere la sorte ordinaria delle persone d'affari, anche le più oneste e virtuose, faticar molto, prendersi molte brighe, sagrificare il

riposo, la sanità, i più innocenti piaceri, e poi in fine sentirsi dire, o che non si è fatto nulla di bene, o che tutto si è fatto male, e terminare le più luminose carriere colle più solenni disavventure. Questo però non ci deve recar maraviglia. Pare che gli uomini sien così fatti, di non dover essere mai contenti della presente lor situazione, e di sempre cercare, e di sempre volere la novità. Credete voi, che se il mondo fisico fosse governato dagli uomini, tutti sarebbero soddisfatti di un tal governo? No, miei Signori. Si parlerebbe altamente contro l'ineguaglianza dei beni, la povertà che ci affligge, le malattie che ci travagliano, le stagioni che ci funestano, la morte che ci distrugge. E se si tace, si tace solamente, perchè si sa ch'egli è Dio che ci governa, si teme la sua giustizia, e si crede infallibile la sua sapienza. Non così del governo politico, in cui siamo persuasi avere gli uomini la più gran parte. Si mormora de' Grandi, de'Giudici, de'Magistrati, di tutte le persone d'affari, e molte volte non per altra ragione che per aver il piacere di mormorarne. In tali circostanze qual è il partito che debbon prendere tutti quelli che hanno pubblici impieghi? Perder il coraggio, abbandonare le cariche, seppellirsi nell'ozio? Faticare anzi con più coraggio, eseguire i loro doveri, operar ciò che è bene, e lasciar tutt'il resto agli arbitri d'una Provvidenza infallibile, che veglia sul loro capo. Egli è questo, o Signori, l'argomento della Predica odierna. La tolleranza è necessaria a chi serve il pubblico. Voi, o Potenti del secolo, destinati da Dio stesso al governo de'suoi figliuoli, voi che per la scelta dei

Grandi entraste già nelle cariche, voi che dovrete un giorno metter mano agli affari, assai meglio che agli onori ed al lucro, preparatevi alla cristiana pazienza. Eccovi due doveri che v'impone la società e v'intima la religione: tollerare grandi fatiche, tollerare grandi contraddizioni.

Servire il pubblico e non tollerare grandi fatiche, ell'è questa una situazione, o Signori, che può ben fingersi, ma non può darsi nè giustificarsi giammai. Chi si lusinga di poter sostenere le cariche con poca pena, o non ne conosce i doveri, o non ha voglia di praticarli. Si paragona lo Stato a quella vigna evangelica, per cui coltivare chiamati furono in diverse ore del giorno i lavoratori che si stavano oziosi. Faticarono i primi, faticarono gli ultimi; ma per quanto faticassero quelli, sempre vi rimase da faticare per questi. Il padrone stesso della vigna non potè essere immune dalla fatica. Ordinare i lavori, distribuir gli operai, vegliare sul lor travaglio, proporzionar la mercede sulla misura dell'opera, furono queste le sue cure. Ed è per questo che i Grandi stessi del secolo, i padroni dello Stato nel governo dei loro popoli debbono faticare i primi, e debbon anche faticar più degli altri. I Grandi sono nati per comandare, e tanto basta, perchè debba dirsi di conseguenza la loro vita una vita di azione continua, di travaglio e d'incessante fatica. È il Principe allo Stato come l'anima al corpo. A lui appartiene infonder negli altri l'attività e l'ardore, incoraggirli col suo esempio, sostenerli colla sua perseveranza, consolarli colla sua attenzione. Senza di ciò, tutto è languore, debolezza

e disordine. Dormono i Grandi, dormono i lor ministri, il pubblico è mal servito, e solamente son desti i popoli infelici a piangere e deplorare la lor miseria.

Che se i Grandi debbono pur faticare nella reggenza dei popoli, come poi potrann'essere immuni dalla fatica que'subalterni, che chiamati alle cariche sono destinati dai Grandi stessi al pubblico ministero ed al servigio dei popoli? Io non intendo, o Signori, quelle tante premure, quell'importune sollecitazioni, quelle cabale, que'maneggi, que'memoriali sì spessi, che si danno da alcuni per ottenere pubblici impieghi. O non capiscono abbastanza ciò che dir vogliasi servire il pubblico, o non hanno in vista fuorchè gli onori, le pensioni, gl'incerti, le speranze di salire più alto, non già la pena, il travaglio e la noia che inseparabili sono dalle dignità e dalle cariche. Ma oh quanto sono ingannati! Da quel punto che Giuseppe fu eletto Vicerè dell'Egitto, gli fu mutato anche il nome, e fu chiamato Salvatore del Mondo: *Vertit nomen ejus, et vocavit eum Salvatorem mundi.* E perchè? perchè il nome di Giuseppe significa accrescimento e vantaggio per sè medesimo: *Joseph filius accrescens sibi;* ed un uomo che serve il pubblico, prima di pensare ai proprii comodi, deve pensare alla fatica ed alla salute dei popoli che governa: *Vocavit eum Salvatorem mundi.* Oh Dio! quanti Giuseppi che chiedono di entrar nelle cariche colla sola idea di ritenere il loro nome, e ciò che è peggio di ritenere anche i fatti! *Accrescentes sibi.* Si domandano i posti, ma per aumentare

l'entrate; si domandano i posti, ma per essere adorato; si domandano i posti, non per far del bene ai popoli, non per operare, non per faticare, ma per riposar più tranquillo nelle delizie e negli agi: *Accrescentes sibi, accrescentes sibi.* Egli è infatti, o Signori, oggetto degno di maraviglia, vedere alcuni tollerar immense fatiche prima di salire ai pubblici impieghi, inchinarsi a persone di vilissima condizione, dissimular gravissimi affronti, soffrir ripulse indiscrete, inghiottir bocconi amarissimi, intisichire il giorno nell'anticamere, e la notte sui libri, passar molt'anni con inviolabile accuratezza in piccoli ministeri di molta pena e di poco splendore, strascinar la vita in una lunga e tormentosa agonia; ma giunti finalmente a quel posto, cui aspiravano da sì gran tempo, tutta la loro attività degenerare in un molle e vergognoso torpore, non voler fare più nulla, e sentirli dire, che non sono più buoni da faticare. Che dovrebbe allora pensarsi delle precedenti loro fatiche? Dovrebbe pensarsi, che faticarono, ma col disegno di poter poi vivere e comodi ed oziosi ad un tempo in una carica, in cui per la sua natura e per obbligo di coscienza le fatiche debbon essere sempre nuove, sempre più dure e penose.

Io non credo già, miei Signori, che nella Corte a cui parlo, e nella città che mi ascolta, tra tutti quelli che son destinati al servigio del pubblico, abbiavi pur uno di questo taglio. Tutti entrano alle cariche coll' idea di faticar molto, e col disegno di servir bene. Ma che sarebbe, se accadesse pur qualche volta ad alcuno dei pubblici rappresentanti ciò

che suol accadere ogni giorno all'ombra del Sole? Questa sul nascere del mattino apparisce sì estesa e sì grande, che copre sotto il suo manto le intere campagne; ma sul fitto del mezzodì, in cui, sferzandoci il Sole con tutta la sua attività, sarebbevi anche maggior bisogno dell'ombra, l'ombra stessa improvvisamente si ferma, e diviene sì piccola che a nulla serve. Si entra nelle cariche con una voglia sincera di operar molto: disegni grandi, proponimenti eroici, riforme da introdursi, abusi da estirparsi, ascoltar tutti, sovvenire a tutti, amministrar la giustizia a tutti, non curare i proprii comodi per servire il pubblico, ed ecco l'ombra di un sol nascente. Ma passati pochi anni, e fors'anche pochi mesi, scemati i primi fervori, che si fa, che si opera? Quante ore al sonno, quante all'inutili conversazioni, quante al giuoco e alle visite di complimento! E per disimpegnare la vostra carica, per eseguire gli antichi vostri progetti, quanto tempo rimane mai? Tutto svanì come sogno, ed ecco l'ombra del Sole che è sul meriggio. Di questo disordine, che non è poi tanto immaginario come si crede, due posson esserne le cagioni. La prima perchè ordinariamente i pubblici impieghi e per la munificenza dei Principi e per le lor circostanze, sono abbastanza forniti e di comodi e di onori; ed un uomo che vive comodamente, è ben difficile che non si annoi della fatica. Si fa allora come quell'aquila grande veduta da Ezechiello, che munita di forza e adorna di varie splendenti penne, perchè servisse agl'inferiori volatili di protezione e di difesa, appena così arricchita volò senz' altro

sulle cime del Libano, dove trovato il midollo del cedro pensò a pascer sè stessa senza punto curarsi nè del suo destino, nè de' suoi gelosi doveri: *Venit ad Libanum, et tulit medullam cedri.* Fatichi, si dice, chi non ha modo di vivere senza fatica; fatichi chi non è giunto per anche alla metà degli onori: noi abbiamo trovato il midollo del cedro, e possiam dispensarci dal faticare: *Tulimus medullam cedri.* Ma quelle stesse comodità, quegli onori, che sono annessi alle cariche, non sono che il premio e la mercede d'una fatica che si suppone. E qual orribil delitto percepir la mercede, e non voler la fatica che sola può meritarla? *Pensemus, fratres,* dice S. Gregorio, *cujus damnationis sit, sine labore percipere mercedem.* Quel midollo di cedro è sangue di poveri che vogliono essere ascoltati, sangue di pupilli che debbon esser difesi, sangue d' innocenti che debbon esser protetti, sangue di cittadini, le cui liti per la vostra indolenza omai confinano coll' eternità. La seconda cagione del mentovato disordine può esser questa. In chi serve il pubblico due sorte di fatiche convien distinguere. Le prime o utili o luminose che dan nell' occhio di tutti, e ci guadagnan l'applauso e l'ammirazione del mondo: l'altre piccole ed oscure, che per questo appunto che sono oscure, riescon anche più intollerabili e fastidiose. Formar nuovi piani, stabilir nuove leggi che interessano i popoli, assistere persone potenti, dalle quali si può molto promettersi, maneggiar cause di gran portata e di eguale vantaggio; queste son le fatiche che si abbracciano volontieri. Ma ascoltar con pazienza un po-

vero che non sa bene spiegarsi, assistere un miserabile da cui non si può sperar nulla, terminare una causa da noi riputata di poco conto, perchè di nessun nostro vantaggio, travagliare nell' intimo gabinetto a piccoli dettagli senza nome, senza splendore, senza elogii; queste son le fatiche che tollerare non si vorrebbe, e che si cerca di fuggire costantemente. Ma se sono fatiche del vostro impiego, sono fatiche indispensabili, a meno che sagrificar non vogliate la gloria del Principe, il diritto dei popoli e la vostra stessa coscienza. Ma a che serve faticar tanto, mentre la sperienza ci fa vedere che chi più fatica meno ottiene, e chi più fatica è anche molte volte prima degli altri sagrificato? Ed è pur vero, o Signori, non esser questa cosa difficile ad accadere. Io rifletto che di que' quattro animali che tiravano il carro della gloria di Dio, se uno se ne avesse dovuto scegliere per sagrificarlo nel Tempio, sarebbe toccata sicuramente la sorte al più operoso e faticato degli altri. Erano i quattro animali, l'uomo, il lione, l'aquila ed il bue. All' uomo non sarebber mancati nè raggiri nè astuzie, per sottrarsi dall' esser vittima; il lione si sarebbe difeso colle sue forze; l'aquila sarebbe volata sì alto, onde non poter più raggiugnerla. Il solo bue, che aveva il collo incallito sotto il peso della fatica e del giogo, avrebbe dovuto presentar la gola al coltello e bagnare del proprio sangue l'Altare. Ma quest'è che mi apre la via ad entrare nel secondo punto della mia Predica. Chi serve il pubblico deve tollerare grandi fatiche; non basta: deve tollerare anche grandi contraddizioni.

Servire il pubblico e non esporsi a soffrire di grandi contraddizioni, pare una cosa affatto affatto impossibile. Consiston le prime in certi rumori vaghi e leggieri che vanno e vengono alla giornata, e sono indispensabili ad un uomo che figura sul gran teatro del mondo. Per queste non ci vuole gran tolleranza, perchè si sa, che chi serve tutti, non può far tutti contenti. Somiglianti rumori bisogna considerarli, o Signori, come siamo soliti considerar nella state il canto delle cicale. Non sarebb' ella una vera pazzia il voler farle tacere? Converrebbe ucciderle tutte. Il partito più savio fu sempre quello di passar oltre senza curarsene, sicuramente persuasi che dopo ventiquattr' ore avran finito e di cantare e di vivere. Altre contraddizioni sono quelle che feriscono di punta la nostra riputazione, che ci attaccan presso de' Grandi colle più nere calunnie, che mettono l' ingiustizia, la parzialità, i rubamenti, le trufferie dove non sono, e che molte volte non lasciano nè anche luogo a giustificar la nostra innocenza. Eppur sono queste ordinariamente le più sicure pensioni di chi serve il pubblico. Mi vien pur tanto da ridere, se non piuttosto da piangere, qualora veggo un uom chiaro ed illustre innalzato ad una carica della maggiore importanza. Egli non sente risuonarsi all' intorno che voci di giubbilo, di applauso e di gioia; poi visite, complimenti, congratulazioni. Non poteva farsi una scelta miglior di questa: il pubblico non è mai stato sì ben servito, come dev' esserlo sotto di lui: infine parla l' invidia stessa come suol parlare l' adulazione. Io non ho che fare col mondo, se non per dir-

gli la verità, e son risoluto di tenermi costantemente lontano il più che posso da'gran Signori. Ma se mi fosse permesso in simile circostanza di accostarmi alla persona del candidato, che già pieno della sua carica incomincia a comporre il suo esterno sul tenore della novella sua dignità, vorrei dirgli all'orecchio: Signore, non vi lasciate abbagliare da tanta luce, nè sorprendere dalla folla di tanti panegiristi: non vi credeste di esser giunto sul Taborre per riposare in mezzo alla gloria, perchè lasciato il Taborre, dovrete probabilmente ben presto incamminarvi al Calvario. Due corone vi si presentano in oggi: l' una di fiori, l'altra di spine. I fiori marciranno ben presto sicuramente, ma le punte delle spine forse vi resteran fitte sul capo per tutt'il tempo di vostra vita. Cristo non pianse mai tanto, come in quel giorno che entrò in Gerusalemme a foggia di trionfatore? e perchè? Perchè sapeva che quel popolo stesso, che lo tempestava di fiori e lo assordava con lietissimi *Hosanna*, tra cinque giorni e non più lo avrebbe caricato di obbrobrii e cacciato furiosamente sul Golgota e col *Crucifige*. Que'medesimi, che ora vi lodan tanto, saranno i primi a parlar male di voi. Diranno tra poco che non siete buono a nulla, che avete deluse le comuni speranze; diranno ancora che siete un mal uomo, nemico del giusto, avverso al pubblico bene, traditore della nazione. Diranno ... e che so io? Tutto ciò che suol dirsi degli uomini in carica, che non ci vanno più a genio. Quest'è che dovete aspettarvi, sono queste le contraddizioni, cui dovete esser preparati a tollerare pazientemente, fino a vedervi

precipitati dall'apice della gloria nell'abisso dell'ignominia.

Quella che io predico, o Signori, è una verità sì costante, che volendo Iddio destinare Mosè al governo, e per conseguenza al servigio del popolo, gli apparve in mezzo alle spine, *de medio rubi*, per dinotargli, che doveva esser disposto più che all'onor del comando alla sofferenza delle più pungenti contraddizioni. E ben Mosè se n'accorse. Chi fu il più giusto e più santo di lui? Chi faticò più di lui, e chi fece più bene a tutta la sua nazione? Strappare a forza gli Ebrei dalle catene di Faraone, aprir loro una via piana ed asciutta in mezzo ai flutti del mare, provvederli di manna quando mancavano i cibi, cavar l'acqua dai sassi quando morivan di sete, procurare ad essi fin le delizie col far piovere dal Cielo le più squisite vivande, condurli per una strada, nella quale i miracoli andavan del pari coi loro passi. Eppure non si mormorò mai tanto di alcuno, quanto si mormorò di Mosè. Gridò il popolo, che Mosè lo aveva tradito, che lo aveva sacrificato alla sua ambizione, ch'egli era un ingiusto, un parziale, un empio. E prima di Mosè, e da Mosè fino a noi il mondo è sempre stato lo stesso. Di sì stravagante fenomeno due ragioni potrebbero addursi; l'una che nasce dalla Provvidenza divina, l'altra che nasce dalle umane passioni. Egli è un tiro di Provvidenza che alle grandi cariche sieno congiunte delle grandi contraddizioni, e per tenere nell'umiltà gli uomini che lo posseggono, e per tenerli veglianti nell'eseguimento dei loro doveri sul giusto riflesso, che se si

parla male di essi anche quando fan bene, molto più se ne parlerebbe alla peggio se operassero male. Egli è un tiro di Provvidenza per frenar gli ambiziosi a non cercar con troppo ardore i pubblici impieghi, ai quali sanno essere annessa tanta pension di pericoli, di contrasto, di maldicenza. Per parte poi dell'umane passioni, chi serve il pubblico, se vuole esser giusto, non può a tutti piacere; ma per una vera necessità deve fare dei malcontenti, e basta un solo di questi, se sia uomo potente, per suscitargli di molti e poderosi nemici. A tutto questo aggiugnete l'invidia che nasce nei concorrenti, dal vedere un uomo divenuto lor superiore; il desiderio di novità e la speranza di migliorare nelle mutazioni più strepitose. Cose tutte, che influiscon moltissimo a svegliare grandi contraddizioni contro quelli che servono il pubblico. Ma in tali circostanze quale dev'esser la massima dell'uom onesto incorrotto e dabbene? Eseguir i proprii doveri, far ciò che è giusto, e non volere altri testimoni di ciò, fuorchè Dio e la propria coscienza. Una volontà buona, ma franca, un coraggio fermo e deliberato, uno zelo pronto ed ardente per far il bene: ecco i segni di un uomo destinato da Dio al servigio del pubblico. Non basta esser pronto ad incontrare la morte; quest'è la bravura di un soldato. Un uom pubblico dev'essere superiore a tutti gli avvenimenti, fino a sacrificare le sue fortune, a sacrificar la sua gloria per non avvilirsi, per non cedere all'ingiuste contraddizioni, per non tradir la giustizia. Un uomo, che non può dire con verità a sè stesso come San Giangrisostomo: i terrori del mon-

do non mi spaventano, i suoi piaceri non mi lusingano, non bramo ricchezze, non temo la povertà, non mi fa paura la perdita dell'impiego, voglio eseguire i miei doveri, ed operar ciò che è giusto; un uomo, che non può dire con verità tutto questo a sè stesso, o non accetti pubbliche cariche, od avendole accettate, le dimetta ben tosto, perchè sarà sempre un uomo da nulla, quando non sia anche un uomo pernizioso e funesto.

Ma tutte queste, si dice, sono belle parole. Bisogna essere nel nostro caso. Veder che si è fatto tutto il bene che si poteva, e sentirsi dire, che tutto si è fatto male: vedersi caricare d'imposture e calunnie, a pericolo di andar mendiche le oneste nostre famiglie, a cimento di restar macchiata per sempre la nostra riputazione. Bisogna veder tutto ciò, e poi venire dal Pulpito a spacciar delle gran massime, massime da predicarsi ai secoli eroici, i quali non ebbero esistenza che nell'immaginazion de' poeti. L'umanità almeno, l'umanità poi esige pur qualche sfogo. Sì, sfogatevi, Fratelli miei; sì, sfogatevi: non però semplicemente da uomini, ma sfogatevi da Cristiani, ed è questo l'unico mezzo per tollerar con pazienza le vostre contraddizioni, ed anche per dissiparle. Gesù Cristo immerso ne'suoi dolori si sfogò in Croce due volte, l'una quando si vede abbandonato dal Padre: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* l'altra quando raccomandò al Padre il suo spirito, pronunziando quelle misteriose parole: *Consummatum est ...., et emissa voce magna, expiravit.* Nella prima si sfogò da uomo: *Deus meus, ut*

quid dereliquisti me? nella seconda si sfogò da Figlio di Dio: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Al primo sfogo ch'èra sfogo di debole umanità, nessuno si mosse, e tuttti continuarono a bestemmiarlo: *Blasphemabant eum;* al secondo che era sfogo di Religione, tutti apersero gli occhi, lo conobber Figlio di Dio, e ritornarono dal Calvario percuotendosi il petto per contrizione: *Revertebantur percutientes pectora sua ...... Vere Filius Dei erat iste.* In mezzo alle più terribili contraddizioni per cagione di vostre cariche, sfogatevi da Cristiani. Mettetevi in caso di poter dire a voi stesso: *Consummatum est:* ho eseguiti i miei doveri, la coscienza non mi rimorde, ho nette le mani e dal sangue dei poveri, e dai presenti dei ricchi; Signore abbiate cura di me, alla vostra Provvidenza io m'abbandono: *In manus tuas commendo spiritum meum.* Siate pur certi di esser protetti da Dio, sarà conosciuta la vostre innocenza, si renderà giustizia alla vostra integrità, le contraddizioni cesseranno, e ne uscirete glorioso. Ma non sarebbe già uno sfogarsi da Cristiano, se ogni parola men cauta detta contro di voi, voleste punirla coi rifiuti ingiusti, coll'inique sentenze, col più vivo risentimento. Mantenere esploratori che vi riportassero o vero o falso tutto ciò che si dice contro il vostro governo, per poi castigare non i soli maldicenti, ma fin le loro famiglie, i loro amici, tutte le loro aderenze; sarebbe questo uno sfogarsi da empio; sarebbe il modo di non far cessare le contraddizioni, ma di accrescerle; sarebbe allora un incominciar a meritarle davvero. Io dico, o Si-

gnori, che chi serve il pubblico, dev'esser pronto a tollerare di grandi contraddizioni; ma intendo dire principalmente, che chi serve il pubblico, deve guardarsi dal meritarle. Occupare una carica d'importanza e non conchiuder mai nulla; alla vista dell'oro far pender da una parte la bilancia della giustizia; cercar sempre nuovi pretesti per aumentare i tributi; far languire i poveri nell'inedia; servir il pubblico, ma solamente per far del bene a sè stesso; non pensare che a mantenersi nel posto col sacrifizio della propria coscienza. E se in tal caso vi si fa guerra di chi potete lagnarvi se non di voi? Soffrite, ma per la vostra ambizione, pel vostro interesse, per la vostra indolenza, per le vostre cabale, per le vostre doppiezze: una tale pazienza è una pazienza da reprobo. Non è la pazienza che formi il martire, ma il motivo della pazienza. Tutto il vostro soffrire non è che un frutto ben degno delle sciolte vostre passioni, ed il pubblico per cagion vostra ne soffre assai più di voi.

Conchiudiamo, o Signori. Chi serve il pubblico deve tollerare grandi fatiche, deve tollerare grandi contraddizioni. Non può eseguire i suoi doveri nè senza molto operare, nè senza molto soffrire. Ma se ne riesca di far bene tutto questo cristianamente, qual gioia, quale felicità in questa vita e nell'altra! L'intima coscienza della propria illibatezza, la stima degli uomini probi ed onesti, l' approvazion del Sovrano, il pubblico grido, quale consolazione! Ma sopra tutto l'esser giusto in faccia a Dio, l'essere approvato e premiato da Dio, qual Paradiso? Chi en-

tra a servire il pubblico per tutt'altro fine che per la gloria di Dio, per l'onor del suo Principe, per lo bene dei popoli, tutto deve temere in questa vita e nell'altra. Ma chi è chiamato da Dio, chi opera secondo Dio, chi soffre per amore di Dio, chi non ha in vista che la virtù ed il suo dovere, questi è quel servo fedele che non può perire in eterno.

PREDICA VII.

Debbono i Grandi conoscere i veri galantuomini per fidarsene.

Se ella è cosa assai difficile ai Grandi il conoscere sè medesimi per esser umili, conoscere i veri poveri per soccorrerli, non è già ad essi meno difficile il conoscere i veri galantuomini per fidarsene. Tutto è maschera nel gran mondo, e pare questo lo studio principale degli uomini ai nostri dì, nascondere ingegnosamente tutti quei vizii che hanno, sotto il manto di quelle virtù che non hanno. Quindi è che in ogni professione, in ogni stato, in ogni impiego tutti si spacciano per galantuomini e voglion essere creduti tali: ma non sa intendersi bene, come possano unirsi con tanto galantuominismo tante simulazioni, tante cabale, tante bugie, tante infami politiche, che corrompono l'umano commercio, e sono oggetto di pianto agli uomini timorati e dabbene. Macchiato è il traffico coll'usure, co' monopolii, il foro coll'eternità delle liti e coll'oppression de' clienti, ogni civile commercio co' raggiri e co' tradimenti secreti; eppure e nel banco e nel foro ed in ogni civile commercio non v'ha pur uno che non si pregi di essere galantuomo, e non attribuisca all'altrui malignità e perfidia il solo sospettare ch'egli

nol sia. Ma bisogna conoscerli per non lasciarsi sorprendere, bisogna levar ad essi la maschera per non rimanere ingannati con nostro danno e vergogna. Il che se a tutti è necessario, è necessario principalmente ai Grandi, i cui errori, quantunque provengano da buona fede, sono sempre errori di conseguenza, perchè non sono mai soli. Ed è questo l' impegno dell' odierna mia Predica. Io vi ho parlato un'altra volta, o Signori, da questo luogo medesimo dell' uomo onesto e della morale onestà, ma in un modo affatto diverso. Non è altro il mio impegno in quest' oggi che d'aprire gli occhi de' Grandi, e far ad essi conoscere quali sieno i veri galantuomini per potere fidarsene. Se io ne riesca, non sarà inutile il mio ragionamento nè ai Grandi che mi ascoltano, nè alla Religione che professo, nè alla società dove parlo.

A definire il vero galantuomo io non vo' ricorrer per ora nè agli oracoli delle divine Scritture, nè all' autorità dei padri, nè alle massime dei filosofi. No, voglio che lo cerchiamo in noi stessi, interrogando noi medesimi, e quelle regole di morale onoratezza che abbiamo impresse nel cuore. E queste che cosa dicono? Riflettiam un momento con buona fede. Quali sono quelle persone, alle quali siamo costretti dalla nostra stessa coscienza ad accordar con piacere il titolo di veri galantuomini? Sono quelle, che procedono in ogni occasione con un'amabile sincerità ed onesta schiettezza, che son nemiche della bugia, degli equivoci, delle finzioni, che si guardan bene dall' ingannare nessuno colle loro parole, e

sono prudenti nel tempo stesso abbastanza per tacere certe verità, che non possono dirsi senza disturbo. Alle vostre domande rispondono con ingenua franchezza, o un sì che consoli, o un no che disinganni; e questo sì, e questo no sono per esse come inviolabili giuramenti. Non vi tengono a bada con dei lusinghevoli « vedremo, si farà, non dubitate, aspettiam l'occasione » senza mai nè vedere, nè fare, nè servirsi dell'occasione: no, se vi promettono, hanno in animo di mantenervi, e se non vi promettono, siete almeno sicuri che non si opporranno secretamente alle vostre domande. In fine dicono le cose come le pensano, e si può far conto su di ciò che dicono, perchè dicono sempre la verità. Ma non basta: quelli di più sono veri galantuomini, che si fanno un punto d'onore di essere esattissimi nel soddisfare ai loro doveri, che fanno agli altri tutto il bene che possono, e son nemici di far mai male ad alcuno: non son avidi dell'altrui roba, non seduttori dell'altrui moglie, ritengono il secreto dell'amico, non tendon lacci alle fortune dei prossimi, rendon bene per bene, nè la passione per violenta che sia, può mai indurgli a rendere male per male. Se noi troviamo un soggetto, che unisca in sè stesso le qualità che vi ho esposte, noi tutti lo predichiamo per un vero galantuomo, e tutti andiamo a gara per farcene un amico. Eccovi dunque una regola fondamentale ed infallibile per conoscere i veri galantuomini, compresa in quelle poche parole: non fare agli altri ciò, che non vuoi fatto a te stesso: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* Noi non abbiamo

piacere d'essere ingannati colle bugie, ed il vero galantuomo non dice bugie e non inganna nessuno. Noi non abbiamo piacere d'essere danneggiati o nella riputazione o nella roba, ed il vero galantuomo rispetta come cose sacre e la riputazione de' prossimi, e le lor sostanze. Sincerità nel parlare, fedeltà nel procedere, sono le due bilance, su delle quali pesar si debbono, per testimonio di noi medesimi, i veri galantuomini.

Ma se la sincerità ed il candore delle parole sono il primo costitutivo del vero galantuomo, io temo molto, o Signori, che sia assai scarso il numero di que' veri galantuomini, di cui potere fidarsi. Bisogna escludere da questo numero sicuramente coloro, ai quali oggimai non si può più creder nulla; tanto son usi a dir mille bugie, mille falsità. Oh! si dicon per giuoco. Ma è ella cosa da galantuomo il violare anche per giuoco la verità, e così burlando mettersi in credito di bugiardo? È ella cosa da galantuomo l'addomesticarsi colla menzogna ed esporsi ad evidente pericolo di dirla come per abito anche nelle cose della maggior importanza? Dal numero dei veri galantuomini bisogna escluder tutti coloro, che per civiltà, per amicizia espongono cose false, fanno relazioni bugiarde, trovano delle scuse mentite, lodando chi non merita, ed infrascando la verità con mille enormi bugie. Ma si parla per far del bene. E qual è quel bene che un galantuomo debba anteporre alla verità? In simili occasioni il galantuomo tace, ma non dice mai la bugia. Ma si parla per amicizia. Questa è la prima legge dell'amicizia, doman-

dar all'amico cose oneste, far per l'amico cose oneste. Tradire il vero, è contrario all'onestà, e dove non è onestà, non può esser vera amicizia. Che, se il dir la bugia anche per far del bene, distrugge il carattere del galantuomo, come poi saran galantuomini quelli che vi ridono colle labbra, e vi avvelenano colla lingua: quelli che vi fanno la corte per un impiego ottenuto, e dicon dietro le spalle che non l'avete mai meritato: quelli che vi stancano con cento insipide lodi, esaltando i vostri talenti che non conoscono, e ridonsi in loro cuore che siate sì semplici da prestar loro credenza: quelli che in privato colle carezze vi opprimono, ed in pubblico fan le finte di non vedervi: quelli che vi promettono tutto, e non vi mantengon mai nulla, e nell'atto stesso che vi lusingano, prendon forse delle misure per attraversare i vostri disegni: quelli finalmente che mutan linguaggio da un momento ad un altro, a misura che mutansi le loro passioni, i loro interessi e le ambiziose lor mire? Questi tutti non son galantuomini, quando non vogliamo stravolgere le idee tutte dell'onestà, e dire esser cose da galantuomo le bugie, le finzioni, le cabale, le maldicenze e le più nere politiche.

Siccome però questa Predica è diretta ai Grandi principalmente, per far ad essi conoscere i veri galantuomini, così deve essere questa la regola dei Grandi per saper discernerli, e osservare attentamente se dicono ad essi in ogn' incontro la verità senza maschera, senza mistero, senza artifizio, e se antepongono l'amor del vero e la gloria dei Grandi

ai privati loro interessi ed alle particolari lor mire. In certi critici tempi, nei quali i Grandi stessi che son pur uomini, vivono agitati da qualche folle, ma rea passione, allora si distingue il vero galantuomo da chi non è tale. Chi non è galantuomo si compiace di ritrovare ne'Grandi delle debolezze che lo aiutino ad insinuarsi nel loro cuore, delle passioni che gliene aprano l' ingresso, e gliene assicurino il dominio. Non manca perciò di favorirle co' suoi servigii, di giustificarle co' suoi discorsi. Ma il vero galantuomo, egli è in tali occasioni che ha il coraggio di esporsi piuttosto a perdere sè medesimo che a tradire la verità. Parla con modestia, sì, ma anche con sincerità e con forza; ama meglio dispiacere ad un Grande che adularlo, preferisce il suo dovere alla sua stessa fortuna, risparmia al Grande e l'orror di un delitto ed il dolore di un pentimento; si ritira dal favorire una passione per assicurare la gloria di chi comanda, e la coscienza di chi ubbidisce. Quelli sono i veri galantuomini, che in tali occasioni si gettano ai piedi de' Grandi, e dicono ad essi con onesta franchezza: il tal passo non è giusto, il tal progetto è dannoso, la tal condotta non è cristiana; guardatevi, o Sire, perchè gli uomini parlano, e Dio è mal servito. Questi, questi sono i veri galantuomini, di cui potere fidarsi. I soli Grandi per la nobiltà e grandezza del loro animo sono capaci di sentire senz' offendersene certe verità disgustose; ma anche i soli veri galantuomini sono capaci di dirle.

Esser sempre veridico, quest' è il primo pregio del galantuomo: non basta; esser esatto ne' suoi do-

veri con tutti, quest'è il secondo. E qui suppongo, o Signori, come incontrastabile verità, quelli non essere galantuomini che nelle pubbliche cariche si regolano con una certa politica, che tende allo sterminio dei sudditi, e al disonore del trono; che più al privato che al pubblico bene hanno l'occhio e il pensiero, che si servono dell'autorità per isfogare le lor passioni; che non pronunziano oracoli di giustizia, fuorchè a costo di donativi, ed il solo oro è per essi la sola legge a decidere della ragione e del torto; che si van caricando ogni giorno di debiti e non li pagano mai; che ritengono per anni ed anni agli operai la mercede, ai servidori il salario, e gli strapazzano, se han coraggio di chiedere il loro sangue; che dilapidano in giuochi, in pratiche, in rei divertimenti il patrimonio delle loro famiglie; che abusano del favor de' Grandi per mettersi sotto dei piedi tutto il restante degli uomini, e minacciare, atterrire, farsi temere. Di tutti questi non parlo, perchè ognuno conosce, e sa dire che non son galantuomini. Li conoscono anche i Grandi, e se arrivano a discoprirli, fanno ad essi delle prediche assai più valevoli delle nostre. Ma per essere vero galantuomo, è egli semplicemente necessario il non far male? Per non mancare ai doveri di galantuomo, basterà dunque non essere uno scellerato? Mai no, miei Signori. Bisogna fare tutto il bene che deve farsi, bisogna eseguire il proprio dovere con diligenza, con assiduità, con attenzione. Voi dunque che vi vantate di essere galantuomini, perchè non rubate, riflettete di più, con quale fedeltà ed esattezza eseguite i vostri

impieghi. Dato ciò che conviene agl' interessi dell'anima ed alle necessità della vita, tutto il restante dei vostri pensieri, delle vostre premure, del vostro tempo lo dovete agl' impieghi della carica, che sostenete. Questo è il carattere del galantuomo: o non accettare gl' impieghi, od eseguirne con fedeltà scrupolosa le più minute incombenze. Se pertanto i giuochi, i banchettti, i divertimenti, le visite vi assorbiscono la più parte del giorno, se si vegliano le intere notti e si dormono le intere mattine, se siete inaccessibili, ed insofferenti della soggezione e della fatica, se chi ha bisogno di voi deve ritornar cento volte per parlarvi una volta sola, se quando vi parla, non pensate che a troncargli le voci sul labbro con un « presto, speditevi, ho inteso », se non risolvete mai nulla, o risolvete tutto a sproposito per mancanza di attenzione, se tanti sono tentati per colpa vostra di maledire l'ora e 'l momento, in cui diventaste quelli che siete, se potete con una buona parola render beata un' intera famiglia e non fate, se potete con un piccolo sacrifizio dei vostri piaceri spedire una causa e non la spedite, s' egli è in vostra mano il terminare un affare e non lo terminate; perdonatemi non posso tacerlo, non è vero che voi siate galantuomini. Il vero galantuomo non fa male a nessuno, questo s' intende: ma fa di più tutto il bene che deve, fa tutto il bene che può. Andiam avanti. Come si trattano gli affari dei poveri? Parla un ricco: si vola a' suoi cenni, ognuno tace e consente: *Dives locutus est, et omnes tacuerunt.* Grida il povero e domanda giustizia, e si risponde con am-

mirazione e dispetto, chi è costui? *Pauper locutus est, et dicunt: quis est hic?* Pericola un ricco e tutti corrono a sollevarlo: *Dives commotus,* sempre lo Spirito Santo, *confirmatur ab amicis.* Pericola la fortuna di un povero: egli è un miracolo, se non trova chi gli dia l'ultima spinta per rovinarlo: *Si offenderit pauper, subvertent illum.* Godete la grazia, il favore, la dignità? tutti vi fanno la corte. Vacillate nel posto, nella grazia, nel favore? nessuno più vi conosce, e dovete riputarvi felice, se non s'uniscono tutti a parlar male di voi. E questo si domanda proceder da galantuomo? E chi procede in tal modo avrà coraggio d'annoverarsi tra i veri galantuomini? Conchiudiamo, o Signori, che dei veri galantuomini ne abbiamo pochi; ma sapete perchè? perchè pochi sono i veri Cristiani: ed eccovi l'ultima regola infallibile, che io porgo ai Grandi, affine di conoscere i veri galantuomini per fidarsene. I veri galantuomini sono i veri Cristiani.

So, che si strepita contro di questa proposizione; so, che si dice che non può nè difendersi, nè provarsi senza rinunziare al buon senso; ma chi è che ne strepita? Chi è che lo dice? Sono alcuni pochi che abusano del nome venerabile di filosofi, e tutta fanno consistere la loro filosofia in non aver Religione. Ed io ripeto e sostengo, che bisogna rinunziare al buon senso per non vedere, che senza Religione non si può essere galantuomo, e che basta esser vero Cristiano, per esser infallibilmente anche un vero galantuomo. Non badate alle mie parole, ma alle ragioni che son per dirvi. Chi conosce a fon-

do la natura ed il cuore dell'uomo, deve confessare per una parte, che noi non possiamo farci violenza, nè sacrificare i nostri interessi, nè vincere le sregolate nostre passioni, senza un qualche oggetto o utile o dilettevole che c' induca a farlo. Chi conosce a fondo la natura ed il cuor dell'uomo, deve confessare per l'altra parte, che per essere un vero galantuomo, bisogna farsi violenza, sacrificare delle passioni assai delicate, vincere degli appetiti che ci son cari. Ma l'uomo non può risolversi a tutto questo senza un oggetto predominante che lo alletti coll'utilità o col piacere. E qual sarà quest'oggetto? In un vero Cristiano tale oggetto si vede. Egli cerca di piacere a Dio, teme i castighi minacciati da Dio, spera quei premii che son promessi da Dio. Ma in chi non ha Religione, in chi non ispera nè teme una vita avvenire, quale sarà il motivo predominante che lo induca a farsi violenza per operare da galantuomo? Non la vista di Dio, non i premii e le pene rivelate da Dio: rimane dunque ch'egli operi da galantuomo o per giovare a sè stesso temporalmente o per piacere agli altri. Sì, questi sono i soli motivi, che possono animarlo ad essere galantuomo; quando non si voglia mettere in campo l'idolo della virtù amabile per sè medesima, cose tutte che sono bellissime nella speculazione, ma nella pratica son chimere. L'oro, che si vede e si tocca, prevale sempre negl'interessati alla virtù che non si vede e non si tocca. Chi pertanto vuol operare da galantuomo e non ha Religione, deve necessariamente operare o per la propria temporale utilità, o per acquistarsi il credi-

to e la stima degli altri. Ma nel primo caso io dico, che un tale galantominismo è falso; nel secondo caso io dico, che un tale galantominismo non è sicuro. Chi vuol esser galantuomo e non cercar che sè stesso, è troppo facile che sia galantuomo di apparenza senza averne la realità. È troppo facile che scambi il proprio interesse con quello dei prossimi, ed anteponga il proprio a quello di tutti gli altri. Sarà liberale, ma per farsi dei panegiristi o dei protettori: sarà amico; ma o per gusto o per vanità o per interesse: sarà modesto, ma per avanzarsi col mezzo della stessa sua modestia: sarà pudico ne'suoi discorsi; ma per un'affettazione di non parlare di quelle cose, alle quali una segreta lascivia lo fa pensar con piacere. Se vuol vincere l'avarizia, deve attaccarla con riflessi d'orgoglio; se vuole combattere la voluttà, deve combatterla coll'amore dell'oro: se vuol soggiogare la cupidigia di lode, deve impugnarla col desiderio segreto d'esserne più lodato. Il proprio interesse non si rimette giammai. Egli è che forma sopra del trono i tiranni, ma egli è ancora che forma nell'indigenza i filosofi, i quali dispregiano ciò che ottenere non possono. Muta oggetto senza mutare disposizione, sopravvive alle più funeste sue perdite, nell'atto di dover pur perire finge almeno di non perire con giubilo e con trionfo. A dir tutto, un uomo che non cerca che sè medesimo ed il suo interesse, per confessione di tutto il mondo, non può essere che un falso galantuomo.

Se poi si voglia operar da galantuomo per acquistarsi il credito e la stima degli altri, io vi dico,

che un tal galantuomo non è sicuro. Sarà galantuomo in pubblico, non sarà in segreto. Ad una scossa di tentazione gagliarda, in un'occasione favorevole qual motivo potrà frenarlo? Basta allora che non si sappia. Quindi ne viene che si discuoprono tante enormi scelleratezze con istupore in certuni, che passavano per galantuomini. E perchè? perchè affettavano di comparir galantuomini senza pensare ad esser Cristiani; temevano la vista del mondo, ma non temevan gli occhi di Dio; professavano onoratezza e non professavano Religione. Quindi ne viene l'essersi insinuati nell'idea del galantuomo tanti errori, che si sentono tuttodì anche in bocca delle persone più civili e più colte. Si dice che per essere galantuomo in certi generi, basta salvar la decenza: che si può essere galantuomo, ed abbandonarsi in segreto alle più enormi laidezze: essere galantuomo, e tentar l'altrui pudicizia e combattere una fedeltà coniugale e violare il più sacro ed il più geloso contratto che abbiavi nella Repubblica e nella Chiesa. Queste, si dice, sono umane debolezze che non tolgon nulla al carattere di galantuomo. Ma io domando: i ladri son eglino galantuomini? E qual differenza, ripiglio io, tra il rubare l'altrui sostanze ed il rubare ad un miserabile il cuore di una sola compagna, che gli è stata data dalla società e da Dio? Questi sono i nostri galantuomini che vogliono esser tali senza Religione. Ma i veri Cristiani sono ben diversi; e perciò essi soli e sono e posson essere anche i veri galantuomini.

Trovatemi una sola cosa che appartenga al costi-

tutivo del vero galantuomo, e che non sia nel Vangelo colla maggiore chiarezza e con tutta la possibile perfezione. Semplicità di colomba, un sì ed un no; quest'è la sincerità che prescrive il Vangelo. Eseguire i suoi doveri, fare del bene fino ai nemici; chi meglio lo inculca del sacrosanto Vangelo? Ma c' è di più. La morale filosofia non arriva all'interno ed al cuore. Il solo Vangelo può rendere i galantuomini veramente tali, e renderli veramente sicuri. Egli solo purifica il fondo della coscenza, insegnandoci chiaramente che non basta esser virtuoso al di fuori, se non si è virtuoso anche al di dentro. Egli corregge i principii delle nostre operazioni, annientando un temporale interesse colla speranza di un bene che non ha fine, e una gloria immaginaria, colle promesse di una gloria immortale. Una regola invariabile ci propone un modello di perfezione che non può mutarsi giammai, un Dio Giudice e testimonio delle nostre azioni e nelle tenebre e nella luce, ed attraverso alle più sottili finezze dell'amor proprio: esso che ci obbliga a conoscer noi medesimi, a combatterci, a mortificarci, siamo o no osservati dagli altri, ci approvi il mondo o ci biasimi. Questi sono i veri galantuomini, sono galantuomini in pubblico, e lo sono anche in segreto. Ma questi non posson essere che i soli veri Cristiani. E se i veri galantuomini sono rari, egli è per questo che i veri Cristiani sono rarissimi. Siamo Cristiani di nome, ma non di fatti. Professiamo il Vangelo col labbro, e lo smentiamo col cuore. Pensiam da Cristiani, operiam da Cristiani, e saremo allora infallibilmente veri galan-

tuomini. Ma pochi cercano di sapere il Vangelo, ed anche meno di osservarlo.

Conchiudiamo, o Signori. Ecco ai Grandi le regole per conoscere i veri galantuomini. Osservare, se non veraci e sinceri, se sono esatti nei loro doveri son tutti, e se fanno tutto ciò con un principio di Religione. Quest'è il modo sicurissimo per discernerli senza pericolo d'errore. No, non può essere lungo tempo fedele agli uomini chi non è fedele a Dio; non può amar lungo tempo gli uomini chi non sa o non vuole amar Dio. Accrescete, o Signore, al fianco dei Grandi il numero dei veri Cristiani, ed accrescerete nel tempo stesso il numero dei veri galantuomini. Augusti Principi, io vi ho esposto le maniere per conoscere i veri galantuomini, ma voi dovete esserne i più grandi esemplari. Sul vostro labbro non risieda che la verità, nella vostra vita non risplenda che l'esatta osservanza dei vostri doveri. Temete Dio, amate Dio, beneficate i sudditi vostri per amore di Dio. E quale galantominismo più nobile, più sicuro, più vantaggioso di questo può mai insegnare la mondana filosofia?

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XVII. VOLUME

DELL'AB. GIUSEPPE LUIGI CONTE PELLEGRINI

DI MONSIGNOR ADEODATO TURCHI

FINE DEL TOMO DECIMOSETTIMO.